

StappaTurà.
Un momento di felicità...

L'Unità

la Repubblica
CENTRO DOCUMENTAZIONE

Vino bianco, secco, frizzante.
TURA
Una ragione ci sarà.

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Sette morti e dieci feriti tra i civili. Liberati ieri anche gli ultimi caschi blu

La «strage dell'acqua»

Bombe serbe sulla gente in fila a Sarajevo
Eltsin ferma la guerra cecena. Ostaggi liberi

Assassini con metodo

ADRIANO SOFINI

UN BEL LIBRO del montenegrino-sarajevo Marko Vesovic si intitola «La morte è la maestra dei serbi». Più esattamente, in quel «maestra» c'è anche il senso dell'abilità da capomastro, del mestiere. A questa maestria va ascritta la micidiosa krautica degli assassini cecchi che assediavano Sarajevo. Ieri una ennesima coda per l'acqua è stata centrata, trasformandosi in un'ordinata fila di morti e di feriti. Cecchini e artiglieri serbo-bosniaci possono infatti colpire una fontanella, segnando una crocetta su una carta millimetrata. Ma non è qui la bravura. La bravura è nel metodo, nell'integrità del ciclo. Si toglie l'acqua alla città, per qualche giorno; poi si tira fuori la carta millimetrata, e si preme l'apposito pulsante. Da tanti giorni Sarajevo è senza acqua e senza pane. Si può tirare fuori, a piacere, la carta della fila per l'acqua, o quella della fila per il pane. In questi giorni non c'è pane, e non c'è fila. Gli assassini devono contentarsi delle fontane. Negli ultimi giorni, nell'ospedale maggiore di Sarajevo sono stati uccisi alcuni ricoverati: ecco una conferma del metodo. Ma anche qui la maestria e la

SEGUE A PAGINA 3

Hanno trovato la morte mentre cercavano un po' di acqua. Sarajevo riscopre la paura quando sperava di essere liberata dall'assedio delle milizie serbe. Ma la speranza rischia di naufragare in un mare di sangue. Quello versato da un gruppo di civili che ieri attorno a mezzogiorno faceva la fila per rifornirsi di acqua a Dobrinja, un sobborgo della capitale bosniaca. Il centro di raccolta dei viveri si trovava in una scuola. È qui che il gruppo di civili si era recato per rifornirsi di acqua. Ed è qui che ha trovato la morte. Un proiettile di cannone passa attraverso una crepa nel tetto, provocata da un'altra granata, ed esplose nel mezzo della gente in fila. Il bilancio è di sette morti e dodici feriti, alcuni dei quali in condizioni disperate. La scena a cui si sono trovati davanti i primi soccorritori è agghiacciante: corpi dilaniati, i gemiti degli agonizzanti, le urla dei feriti, il pianto di chi è scampato al massacro. Dopo la «strage del pane» e quella «del mercato», ecco la «strage dell'acqua», un'altra tragica immagine che Sarajevo consegna ad una comunità internazionale silente. E mentre i serbo-bosniaci rilasciano gli ultimi 26 caschi blu e osservatori Onu nelle loro mani, l'Unprofor annuncia che da ieri non controlla più i depositi di armi pesanti: l'ennesimo segnale di impotenza. Una svolta positiva viene invece da Badionovsk. Gli ostaggi, tranne 127 che forse dovranno garantire il rientro dei terroristi in Cecenia, sono già liberi o saranno liberati stamane. Il governo russo ha accettato le richieste dei ceceni. Sono cessate le ostilità nella repubblica ribelle. A Groznij una delegazione di Mosca pronta a trattare anche la fine della guerra. Smentita la voce, diffusa da Eltsin, sulla prossima fuga di Dudayev.

PAVEL KOZLOV
A PAGINA 3 e 4

FRANCIA

Il voto ferma Le Pen A Parigi rivincita socialista su Chirac

Sonoro altito all'assalto del Fronte nazionale nelle comunali francesi: Le Pen non passa. Testa a testa sinistra-gollisti. Battuto Chirac nelle Circoscrizioni parigine: sconfitto anche un suo ministro.

STEPHANE GUILLET
A PAGINA 12



Lionel Jospin



Jean Marie Le Pen



Diego Petri (al centro) figlio dell'ex calciatore Carlo Petri

Baggio/Ansa

Diego è morto senza il padre

CLAUDIO FAVA

EPPURE lo sto dalla parte del padre. Carlo Petri, il calciatore, quello che è scappato in Svizzera, quello che non è voluto tornare perché aveva paura che lo ammazzassero e ha lasciato che suo figlio Diego se ne andasse così, a 19 anni, ucciso da un tumore al cervello, senza nemmeno il conforto di un abbraccio. Lo sto dalla parte del padre che la sua vita l'ha voluta percorrere fino in fondo, da solo, sapendo che nessuno potrà mai più tirarlo fuori dai rimorsi. Gli torceranno le budella, quei rimorsi, gli bruceran-

no i pensieri, gli spezzeranno ogni tempo che verrà, ogni pensiero che verrà. Non troverà conforto, per quei rimorsi; e questo, lui, lo sa già. Lo sto dalla parte di Petri, l'uomo che fugge senza più voltarsi indietro. Sto dalla sua parte per il modo in cui l'hanno già crocifisso. La disperazione di un figlio che muore, la vita di un padre che si nega: immagino i titoli, sui giornali di questa mattina. In questo paese siamo allenati a spolverare le nostre coscienze quando c'è qualcuno disposto a lasciarsi disprezzare: puntiamo il dito per condannare e in-

SEGUE A PAGINA 11 R. MICHIONI A PAGINA 11

«Doveroso però il richiamo dei giudici». Intervista a Coiro: no a soluzioni-tampone

Scalfaro contro il carcere facile «L'arresto deve essere un'eccezione»

IL COMMENTO

L'ora del dialogo

OSCAR SALVI

IL PRESIDENTE Scalfaro ha invitato ieri a un dialogo sereno ed equilibrato fra i poteri dello Stato e ha sottolineato la necessità che il Parlamento intervenga sulla carcerazione preventiva, con nuove norme ispirate a una maggiore tutela dei diritti della

SEGUE A PAGINA 5

PALERMO. Giudici, attenti a non esagerare, attenti alla giustizia-spettacolo. Fate bene a dire la vostra, ma tenete presente che quello della carcerazione preventiva è un «tema che preoccupa» e che tocca principi fondamentali. Dialoghiamo, il parlamento saprà fare una sintesi. Questo è il messaggio lanciato ieri da Palermo dal presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, che ha cercato in questo modo di ricomporre la protesta dei magistrati. «Sono d'accordo col presidente - dice il procuratore capo di Roma Michele Coiro - ma la sintesi che deve fare il parlamento non si può limitare a provvedimenti tampone».

ANDRIANO RESERENDINO
A PAGINA 5

SABATO FILM

-5-

SABATO 24 GIUGNO CON

L'Unità UN GRANDE FILM

«Un americano a Roma»

Giornale + Videocassette 6000 Lire

Aerei e navi a rischio malgrado l'ordinanza. Dini: «Utenti da tutelare»

Sospesi gli scioperi dei treni Piloti e marittimi si ribellano

IL COMMENTO

I diritti di tutti

GIANFRANCO PASQUINO

ROMA. Marittimi e piloti sfidano il governo. Mentre Dini da New York approva l'ordinanza che vieta per una settimana gli scioperi nei trasporti («tutela la gente»), Federmar Cisl e Anpac confermano le agitazioni in programma tra oggi e venerdì. E gli altri sindacati autonomi del settore rispettano il divieto ma lanciano proclami di guerra: non appena scadrà l'ordinanza - avvertono - si ricomincia. Ieri treni e aerei hanno viaggiato abbastanza regolarmente. E intanto Anpac e Alitalia - che continuano a scambiarsi durissime accuse - tornano a incontrarsi oggi, ma le speranze che si possa giungere a un accordo sono davvero poche.

GAMBONI, DI SIENA E STRAMBA-BABIALE
A PAGINA 6

UNA FLAGRANTE, inoppugnabile questione di diritti. Se sia accettabile che una piccola minoranza di lavoratori sfrutti la sua collocazione strategica in un settore, nel caso in esame, dei trasporti, prendendo in ostaggio un'intera comunità, in questo caso i viaggiatori, al solo fine

SEGUE A PAGINA 2

FRANCOZZI, VONCHER E RELATIVITÀ

Questi sono semplici appunti sui due viaggi fatti ad Harlem, la città nera di New York e a Calcutta in India.

Se dall'Hotel Plaza attraversate Central Park fino ad Harlem, fate uno spostamento di un solo miglio. Da una parte ci sono gli alberghi, i ristoranti, i negozi, le auto, le residenze più ricche della città. E una ricchezza esibita in maniera insolente e quasi volgare. Dovunque tu vada, in queste case, in quegli alberghi non c'è eleganza, ma solo voglia di dritti: «Guarda come siamo ricchi». Non c'è allegria, perché il ferisce questa esibizione senza creatività e buon gusto. Fai volo un miglio, ma vai dall'altra parte del mondo americano. Ad Harlem tutto è terribile, il 90 per cento delle case e dei negozi è stato bruciato dagli stessi abitanti, qui la gente non ti guarda neppure negli occhi, non ci sono rancori né

Harlem, Calcutta e la presenza di Dio

PAOLO VILLAGGIO

ostilità per chi passa con una ricca limousine in mezzo a quella povertà, perché ogni tensione ormai si è spezzata da troppo tempo. Solo occhi vuoti. La rabbia delle curve degli stadi europei, piene di emarginati, di tutti quelli che non vogliono essere invisibili, ma vogliono in qualche modo essere protagonisti: è uno spettacolo certamente incivile ma ha un significato più vitale perché è un segnale di aiuto. Ad Harlem nessuno chiede aiuto, nessuno ha più voglia di essere competitivo in quel mondo dove la



competizione è l'unica religione. Non c'è più rabbia, solo angoscia. Qui le case bruciate non sono state più ricostruite, manca la voglia di vivere, è come se gli abitanti avessero perso fiducia nei valori della loro cultura e quindi avessero perso l'istinto fondamentale dell'uomo: l'istinto di sopravvivenza! Qui c'è paura di vivere, ma soprattutto voglia di morire.

Non ho mai avuto una sensazione più profondamente disperante come quella di un attraversamento di Harlem al tramonto. I palazzi hanno ancora i profili di un quartiere che alla fine del secolo scorso era il quartiere dei ricchi, degli ebrei e degli irlandesi. Ora tutto qui è annerito dal fumo, ogni 100 metri ci sono missioni e chiese di varie confessioni; ma la cosa che manca di più è la presenza di Dio.

In un viaggio in India, a Calcutta lo spettacolo della miseria è ancora più terribile. A Calcutta vedi gente morta per strada, a Calcutta il 30 per cento della popolazione vive

sempre in un piccolo spazio, fasciata in un semplice telo, abito e poi sudario quando muoiono, dopo aver passata tutta la vita in quel metro quadrato di fango. Erano le 6 di sera: quasi il tramonto. Mi sono fatto portare al grande fiume limacciato che scorre lentissimo, in mezzo alla città. L'acqua era di un colore giallognolo e oleoso, una specie di fiume di fango. Lì si bagnavano quei disgraziati in una specie di gironne dantesco. Bevevano, si lavavano, esplicitavano i loro bisogni fecali, avevano tutti facce infarditi, si spruzzavano, ridevano, scherzavano, vecchi e bambini. Quando il sole è stato un grande disco fiammeggiante all'orizzonte, è calato un grande silenzio: tutti si sono fermati, tutti sono rimasti muti, ammirati a guardare quello spettacolo. Credetemi, in quell'inferno ho sentito finalmente la presenza di Dio.

Carmen Martin Gaité
**NUVOLOSITÀ
VARIABLE**
*Una profonda amicizia
vissuta sul filo della scrittura.
Le passioni e il linguaggio
del sentimento a confronto
con la precarietà del mondo.*
GIUNTI

L'INTERVISTA

Giuseppe Campos Venuti

urbanista

«Ecco la mia Roma del Duemila»

Il Giubileo è l'evento grande «evento» riparatore dei vecchi guasti?

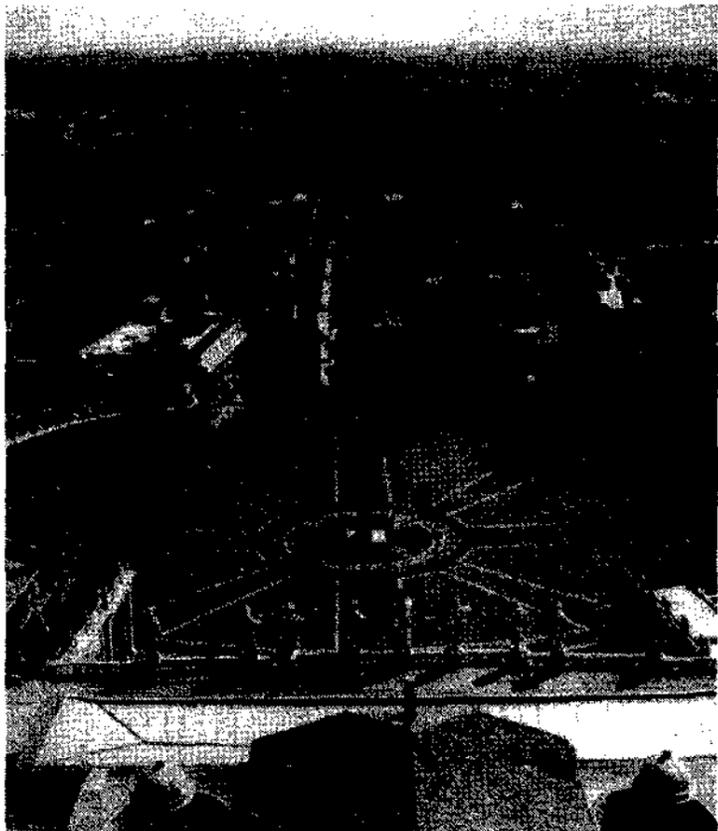
Il discorso principale da fare in questo momento è negare che si tratti di un'operazione finalizzata al Giubileo. Si tratta di un'operazione permanente, un'operazione destinata a durare ben oltre l'«evento», che testimoni il grande impegno profuso da questa giunta. Io stesso sono stato coinvolto in questo lavoro e ho accettato soltanto perché si trattava di un'operazione concreta non di facciata. Io ho letto su un giornale che il mio amico Vittorio Gregotti ha detto che per ritrovare a Roma il segno di una stagione politica e storica degli interventi urbanistici bisogna risalire al fascismo. Sarà anche vero quello che dice Gregotti, ma quel segno era il segno dell'anti Roma, della retorica, degli sventramenti ignoranti, dell'espulsione dei ceti popolari del provincialismo culturale e dell'isolamento dalla cultura internazionale. In questo caso, oggi ci troviamo di fronte a qualcosa di molto diverso. Io che non sono più un giovanotto, ricordo l'esaltante utopia democratica romana che allora, quarant'anni fa, speravamo stesse per iniziare una nuova stagione: dalla salvaguardia del centro storico al decentramento direzionale, di valorizzazione delle ville, dei parchi e dei monumenti, a una mobilità affidata al metro più che alle strade. Ma poi nel piano moderno di Piccinato del '62, le metropolitane s'erano perse per strada, e quindi l'asse attrezzato direzionale fu affidato soltanto ad una autostrada urbana.

Lo Sfo che aveva in mente Piccinato quarant'anni fa oggi viene riproposto, quando a Roma molti grandi uffici terziari sono dislocati nelle varie periferie

Non so quanto è stato percepito di quello che si sta facendo, ma lo Sfo sta cambiando natura nel modo più assoluto. Il decentramento per Roma ora viene concepito su scala metropolitana non più su scala urbana. La giunta capitolina sta rovesciando come un guanto la vecchia strategia. In sintesi i progetti che sono arrivati a compimento condotti da colleghi di grande capacità sono tutto sommato un monumento alla burocrazia, un serie di palazzi di grande, grandissima dimensione isolati nel verde, che rifiutano il colloquio con la periferia circostante sempre più degradata. Noi vogliamo fare esattamente il contrario, vogliamo andare a ricucire la vecchia periferia degradata usando le nuove costruzioni.

Si è ancora in tempo a risanare una situazione che sembra irreversibile?

Cominciamo a mettere i termini del confronto al posto giusto. Negli anni '80 il Comune di Milano ha adottato 130 varianti discutendole ognuna per proprio conto, separandole dal contesto della trasformazione urbanistica generale, con un'aggiunta di 17 milioni di metri cubi. Ma in questo contesto non ha previsto un parco grande, degno di questo nome. La giunta romana, dopo un anno di lavoro, con il primo provvedimento che ha presentato al consiglio comunale ha ottenuto la cancellazione di 38 milioni metri cubi di cubatura, di cui 30 milioni di volumetria residenziale. Il confronto è che Milano gestisce, accumula, accresce, offre, se vogliamo, anche il destro alla speculazione e Roma invece si rende conto che bisogna sfoltire, alleggerire, programmare, salvaguardando 58 mila ettari di parchi.



Una veduta di piazza San Pietro

Massimo Zampetti/B.A. Photopress

Roma, città ammucchiata, città invidiata è alla ricerca di un'identità perduta. Il suo fascino prorompente s'è appassito e lesionato nel tempo, degradato e mai recuperato con razionalità e con interventi tesi a riportarla allo stesso livello delle grandi metropoli del mondo. Ora Roma capitale cerca di rialzare la testa aggrappandosi all'ennesimo grande «evento»: il Giubileo del 2000. La macchina si è messa in moto. Si lavorerà cercando di porre ripari ai guasti di politiche affaristiche e di progetti mai attuati. Giuseppe Campos Venuti, grande urbanista, profondo conoscitore delle problematiche capitoline indica quale è la via migliore da seguire.

PAOLO CAPRIO

La «cura del ferro» circolare pensata dalla Fs, è una bella idea. Ma prima non sarebbe stato il caso di pensare di creare all'interno una ragnoletta di linee circondate dalle linee ferroviarie esterne? Parigi è un esempio.

Mi sembra scontato che non ci si può accontentare di questo sistema di passanti ferroviari e aggiungere per ora alle due uniche metropolitane urbane esistenti una terza, della quale per il Giubileo si pensa addirittura al tratto più interno Colosseo-Vaticano. Però una delle cose serie è che gli amministratori romani si rifiutano di proporre scenari temporali che sono quelli dei nostri figli e dei nostri nipoti. Le loro iniziative hanno scadenze decennali e sanno che dieci anni non si potrà neppure attendere. Certamente ci vorrà un reticolo di linee sempre più fitto e non è un caso che con la spinta del Giubileo Rutelli si sia subito messo in lista per chiedere soldi al governo.

Roma però non ha fatto altro che sfruttare ciò

che già aveva in magazzino

La serietà degli approcci urbanistici secondo me nasce dal fatto che si deve partire non dalla teoria, dall'astrazione utopistica, nel senso di impossibile, ma dal concreto. Quindi io ho sempre pensato che sarebbe stata una bestemmia a Roma dimenticare che c'era quel po' po' di cintura ferroviaria che avvolge la città e neanche tanto lontano dalle zone più centrali.

Il Giubileo vuol dire appalti e affari: la grande macchina si è messa in moto.

La prassi detriore degli approcci italiani eccezionali è stata rovesciata. L'Italia ha usato i campionati mondiali di calcio, le colombiadi, per le quali ha fatto delle leggi speciali, perché potessero essere violati, con il permesso della legge, tutti i piani urbanistici generali adottati nel passato. Per il Giubileo si fa assolutamente il contrario. Da un lato si adopera una legge per Roma e che vuole essere riusata giusta-

mente, anche per questo evento futuro. Poi si inseriscono gli interventi a medio periodo per il Giubileo in una strategia organica decisa da un piano generale, sulla quale naturalmente finiranno per essere anticipati alcuni elementi proprio perché possono servire prima di altri a risolvere dei problemi urgenti. Però qui siamo in presenza di scelte che non sono per una sola stagione. Ad esempio si voleva evitare a tutti i costi il rischio di una fioritura di grandi alberghi da usare appunto per una sola stagione, magari non finiti per il 2000 come successe a Milano nel 1990. Si è scelta allora, con molto pragmatismo, ma con altrettanta chiarezza nei principi, la ristrutturazione della ricettività già esistente e la messa a norma di attrezzature religiose oggi non utilizzate o utilizzate insufficientemente. Certo i religiosi saranno contenti, ma quel che conta è che a Roma sarà risparmiata un'alluvione di edifici turistici nei luoghi panoramici più delicati.

Centri storici: grandi problemi, difficili soluzioni. La loro vivibilità è a livello di guardia.

Noi siamo il paese dell'Europa occidentale che ha conservato più integri i centri storici, che vanno dal barocco, al rinascimentale, al medioevale. A Roma addirittura romano imperiale e repubblicani. Parigi ha raso al suolo 140 anni fa tutto, tranne pochi monumenti. Noi abbiamo avuto lo sviluppo soltanto in questo dopoguerra e in questo dopoguerra anche con tutti i palazzinari, gli speculatori, radere al suolo il centro storico di Roma, come fece nel 1853 Hausmann a Parigi non era più possibile. Siamo riusciti ad evitarlo. Naturalmente le nostre boiate le abbiamo fatte. Abbiamo fatto via della Conciliazione con tutto quel che segue. Secondo me quella che lei chiama vivibilità del centro storico crescerà soltanto quando saranno raggiungibili in modo organico non soltanto le periferie urbane, ma anche quelle più lontane da Civitavecchia a Velletri, unificando l'intera metropoli.

Problema economico. Roma, chiamata nel 2000 ad un anno straordinario, sarà in grado di avere i necessari aiuti per modernizzarsi? Roma Capitale è stato un mezzo fallimento.

Un'altra delle condizioni nuove di approccio a questo problema, è proprio di non mettersi in testa di disegnare uno splendido paradiso, per poi andare con il cappello in mano a tutti i santissimi a dire dateci i soldi per realizzarlo. Certo Rutelli ha chiesto a Dini i soldi, ha chiamato Paolo Leon, esperto di valutazione di costi e benefici, al quale ha fatto fare un'analisi a spanne. Non so quanto sarà attendibile al centesimo: si parla di produzione di effetti di reddito dell'ordine dei 4000 miliardi, addirittura ha calcolato 600 miliardi di introito fiscale. Dico che è un'operazione non solo di spesa, ma anche di produzione di reddito e insisto di reddito diffuso non soltanto per coloro che costruiranno alcune opere, ma di reddito delle strutture produttive, del turismo, del commercio, della ricettività.

Il decentramento urbano è una via d'uscita per evitare il collasso cittadino. Quale è la strada da seguire perché produca dei benefici?

I famosi passanti ferroviari saranno essi a creare delle condizioni di mercato, di sviluppo decentrato nella periferia provinciale e regionale. Il giorno che sfruttando una ferrovia funzionale si potrà raggiungere l'intera area metropolitana, ecco che il decentramento economico e insediativo si sarà realizzato.

DALLA PRIMA PAGINA

I diritti di tutti

di influenzare le trattative con la loro azienda. Se sia giustificabile che una minoranza infligga danni incalcolabili all'economia nazionale senza incorrere in nessun costo. Se, infine, quella stessa minoranza infima possa violare le leggi che regolamentano gli scioperi nei servizi pubblici essenziali senza subire alcuna sanzione. La questione dei diritti è, almeno nella sua preliminare enunciazione, alquanto semplice: quelli della maggioranza, almeno fintantoché stiamo e restiamo in un sistema politico democratico, prevalgono su quelli della minoranza senza dover in alcun modo conciliarli. Al contrario, proprio perché siamo e vogliamo restare in un sistema politico democratico, i diritti della maggioranza prevalgono su quelli della minoranza non soltanto perché i numeri contano, ma soprattutto perché è la qualità dei diritti della maggioranza che appare chiaramente superiore.

Gli operatori nel settore dei trasporti hanno, infatti, la possibilità di tutelare e di promuovere i loro diritti utilizzando appieno la legge sugli scioperi nei servizi pubblici e quindi rispettando il previsto preavviso di dieci giorni e garantendo i trasporti ritenuti essenziali. Vale a dire che i loro diritti sono davvero meglio esercitati e effettivamente riconosciuti proprio se si accompagnano al rispetto dei corrispettivi doveri. Dal canto loro, gli utenti non hanno nessun modo di proteggersi dall'esercizio di forme di lotta che esulino dai limiti stabiliti dalle leggi, se non chiedendo proprio il rigoroso rispetto di quelle leggi. Anzi, forme anomale e non legali di lotta incidono sia sui fondamentali diritti di libertà degli utenti dei trasporti pubblici, a cominciare dalla libertà di movimento e, per alcuni, dalla stessa libertà di lavoro, ma persino, come si è drammaticamente visto nel caso di una bambina ammalata, sul diritto alla salute.

La democrazia, ha scritto recentemente Norberto Bobbio, deve essere correttamente definita non come il potere del popolo, entità poco distinta, quanto piuttosto come il potere dei cittadini. Affinché non si ricada nella hobbesiana società caratterizzata dalla «guerra di tutti contro tutti», appare essenziale che il potere dei cittadini venga regolato da leggi condivise, applicate, fatte rispettare. In buona sostanza, una società è tenuta insieme proprio da questi legami, anche giuridici, di rispetto generalizzato delle leggi che si è liberamente data e dalla reciproca fiducia fra i cittadini che nessuno violerà quelli leggi a maggior ragione in maniera inopinata e inaspettata, per il suo solo tornaconto, di un piccolo gruppo. Di più: una società che vuole essere democratica sa che non può permettere a nessuno di violare le leggi che riguardano i diritti e la libertà di tutti. Con il debito consenso alcune leggi, se non hanno dato buona prova di sé, potranno essere riformate, ma non sotto il ricatto di minoranze aggressive per quanto potenti credano di essere.

Le leggi e la fiducia fra i cittadini costituiscono gli essenziali punti di riferimento di qualsiasi società che sia e voglia essere democratica e persino diventarlo di più. In questa lunga e complessa transizione politica italiana appare opportuno che tutti considerino che il rispetto dei loro diritti è indissolubilmente collegato all'adempimento dei loro doveri e comincia proprio dall'osservanza integrale di quei doveri. Altrimenti, è doveroso che intervengano le leggi e agiscano i governi e i ministri ai quali spetta istituzionalmente di fare osservare le leggi. Dove l'equilibrio fra diritti e doveri si spezza a favore dei primi, nascono situazioni di privilegio e dove le minoranze coartano le maggioranze e comprimono i loro diritti, nascono soluzioni che, a prescindere dalle loro etichette, non possono che essere più o meno autoritarie. È un esito quasi certamente non voluto, ma comunque consapevolmente da evitare.

[Gianfranco Pasquino]

BOBO DI SERGIO STAINO



Advertisement for l'Unità newspaper, including contact information for the editorial office and circulation details.

LA GUERRA DI BOSNIA.

Strage dopo l'offensiva dei musulmani: dodici feriti
L'Onu ritira i militari dalle zone di raccolta delle armi



DALLA PRIMA PAGINA

Assassini con metodo

professionalità vanno molto oltre. Di quegli ammazzati infatti uno è stato finito da un cecchino dopo che un altro cecchino lo aveva colpito per strada un paio di giorni prima. un altro è stato finito da una granata sabato dopo che un'altra granata gli aveva spappolato una gamba il giorno prima. È questo il ciclo integrale della finitura, la morte come capomastro. Chiusa come una bara affamata e assetata Sarajevo se ne sta nelle cantine e negli sgabuzzini mandando fuori ogni tanto i suoi incursori a cercare un po' d'acqua. Ha ancora i telefoni. Ho fatto il mio giro quotidiano di telefonate. Ho saputo che sabato pomeriggio è venuto un acquazzone e domenica ha fatto piuttosto freddo se si tiene conto della stagione. Che la pioggia la manda Dio per lavare il sangue. Che la gente aspetta oscuramente la rappresaglia sulla città. Che Karadzic ha proclamato che dopo i suoi bombardamenti la sola cosa che resterà al suo posto della Sarajevo di prima sarà il fiume la Miljacka, e che non una persona non una casa rimarrà in piedi. Che ogni palmo di terra sull'igman sul Trebevic costa battaglie estenuanti e sanguinose. Ma non sono queste le notizie. La vera notizia che tutti confermano è che le persone di Sarajevo rinfamate affamate e assetate sono attraversate da una specie di allegria e di liberazione da una specie di speranza addirittura se si può chiamare così il sentimento di chi si getta incontro al pericolo quando tutto è altrimenti perduto. Forse la controffensiva tentata dai bosniaci non ce la farà, forse la città sarà massacrata ma non c'era altro da tre anni e passa non c'è stato altro che la coda alle fontane e la fila dei morti. La controffensiva dei bosniaci non ce la farà forse. Forse dovrà interrompersi perché troppo pesante è il divario nelle armi e nelle munizioni. I Sette o Otto Grandi l'hanno addirittura ammorbiditi i pacifisti hanno ribattuto che altra è la strada e che se tutte le opposizioni democratiche si dessero la mano da Zagabria a Belgrado l'acqua tornerebbe limpida e il lupo giacerebbe con l'agnello. Intanto le persone di Sarajevo stanno rannicchiate e benedicono quel proprio esercito senza capomastri, erede povero e appiedito della cavalleria polacca che galoppa va contro i carri armati.

(Adriano Sofri)

Vendetta serba sui civili di Sarajevo
Granate tra la gente in coda per l'acqua, sette i morti

Facevano la fila ad una fontanella. Sono stati massacrati da un proiettile sparato dall'artiglieria serba. Il bilancio è di sette morti e dodici feriti. E Sarajevo ripiomba nel terrore mentre proseguono incessanti i combattimenti tra l'esercito governativo e le milizie di Radovan Karadzic. Le scorte strazianti del massacro. A Pale risuona l'allarme generale. L'Onu abbandona i centri di raccolta delle armi pesanti.

NOSTRO SERVIZIO

Hanno trovato la morte mentre cercavano un po' di acqua. Sarajevo riscopre la paura quando spera di essere liberata dall'assedio delle milizie serbe. Ma la speranza è naufragata in un mare di sangue. Quello versato da un gruppo di civili che ieri mattina facevano la coda per rifornirsi di acqua a Dobrinja, un sobborgo della capitale bosniaca.

di cercare un improbabile riparo. La scena a cui si sono trovati davanti i primi soccorritori rilanciata più tardi dalla Tv di Sarajevo sul circuito internazionale è agghiacciante. Corpi dilaniati i gemiti degli agonizzanti le urla dei feriti il pianto di chi è scampato al massacro.

Il pianto di una bimba. In terra ciò che resta dei secchi d'acqua e dei recipienti che dovevano riempirsi di acqua ma che attecchirono nell'attesa ora sono coperti di sangue. Il bilancio secondo fonti Onu è di sette morti e dodici feriti. Alcuni dei quali in gravi condizioni. Piange una bambina ricoverata in un letto di fortuna dell'ospedale dove è ammassata un'umanità violata ferita umiliata. Ma non vince. Piange e continua a chiedere notizie della sua mamma. Nessuno ha il coraggio di dirle

che non la vedrà più. Perché sua madre è stata dilaniata da quel colpo di cannone. «Come sempre i serbi quando si trovano di fronte a rovesci militari colpiscono obiettivi civili anche ora hanno compiuto un massacro» così nel notiziario delle 15 di ieri Radio Sarajevo ha informato della «strage della fontanella». Ma non c'era bisogno del notiziario. Il «tam tam» sotterraneo aveva già informato la gente di Sarajevo delennesimo massacro. Dopo la «strage del pane» e quella «del mercato» ecco la «strage dell'acqua» un'altra tragica immagine che Sarajevo consegna ad una comunità internazionale silenziosa.

E pensare che la mattinata era trascorsa tranquilla per quello che questa parola può valere in una zona di guerra. L'offensiva scatenata dall'esercito governativo aveva concentrato i combattimenti in altre parti dell'area cittadina e sui monti circostanti e così il quartiere di Dobrinja abitato in prevalenza da musulmani era parso momentaneamente fuori dall'occhio del cecchino. Chissà cosa è stato a portare quella povera gente all'aperto l'eufonia per le notizie che giungevano dal fronte o forse il coraggio disperato di chi sente di non aver più niente da perdere e preferisce sfidare quei maledetti cecchini piuttosto che crepare di fame. Eccoli guardargli cercare di rag-

giungere quel punto di ristoro. Eccoli vicini alla fontanella riempire le taniche, con le orecchie e gli occhi bene aperti. Ma contro quel proiettile non possono fare nulla. I giornali scriveranno che sono morti a mezzogiorno e che una città in terra il pianto. Una città tramortita ma non sconfitta, «incollata» alla radio per sapere dei combattimenti in corso.

Le truppe avanzano. Radio Sarajevo annuncia l'avanzata delle truppe bosniache musulmane nell'area della capitale. Sia a nord intorno ad Ilijas che a sud nella zona dei monti Igman. Nessun accenno alla strada Pale-Lukavica di grande rilievo strategico che l'altro ieri aveva affermato di aver posto sotto il controllo delle proprie artiglierie. Nel corso della notte di sabato rilevano fonti Unprofor le truppe governative si sono ritirate da quell'area. Ma il traffico risulta comunque di fatto bloccato perché la strada resta sotto il tiro dell'artiglieria musulmana. Alla guerra combattuta sul campo si aggiunge quella dei comunicati. Tutti improntati all'entusiasmo del vincitore. Radio Pale ripete in continuazione che le «nostre linee difensive intorno a Sarajevo hanno tenuto» o comunque hanno recuperato dopo iniziali sbandamenti. Cantano vittoria i separatisti di Radovan Karadzic ma non possono

negare che la paura sotto forma di colpi d'artiglieria è entrata anche nelle loro «inaccessibili» roccaforti. Tant'è che attorno alle 12.30 l'allarme generale risuona a Pale nei cui dintorni poco prima era caduto un colpo di artiglieria pesante. Nessuno accenno agli altri due che avrebbero raggiunto la «capitale» serbo-bosniaca l'altro ieri. Resta da dire dei caschi blu. Da raccontare dell'ennesimo smacco dell'ennesimo ritiro. Stavolta dalle zone di raccolta delle armi pesanti. In questo modo viene sancito ufficialmente ciò che era già nei fatti. Onu sottolinea il colonnello Gerard Dubois portavoce della Forza di protezione delle Nazioni Unite «ha finito di esercitare il suo con-

trollo sui depositi di armi pesanti nella zona di Sarajevo». E la diplomazia? Si dice in «movimento». Ma a Sarajevo nessuno ci crede più. Il presidente Alija Izetbegovic ripete all'ambasciatore tedesco Johannes Presinger le sue condizioni per sospendere l'offensiva, tutte le armi pesanti devono essere ritirate a 20 chilometri da Sarajevo e l'aeroporto deve essere riaperto ai voli umanitari. La Tv mostra il suo volto quello di una persona che non crede più alla forza della diplomazia. «La liberazione di Sarajevo è nelle mani dei nostri soldati» con fessa Izetbegovic. Per questo una intera città è incollata alla radio sperando sognando l'annuncio tanto atteso quello della vittoria.

A casa altri 26 soldati. Milosevic soddisfatto. Chirac: «Ora la trattativa può riprendere»
Karadzic libera gli ultimi caschi blu

Milosevic annuncia la liberazione degli ultimi 26 caschi blu e osservatori Onu (già in viaggio per abbandonare la Serbia) e riparte la trattativa. I serbi di Bosnia sostengono che la Nato ha ceduto promettendo la fine dei raid aerei. Chirac smentisce ed anzi si prende il merito della liberazione degli ostaggi ottenuta grazie alla «mezza» dimostrata dalla Francia. Soddisfazione anche a Washington.

NOSTRO SERVIZIO

ZAC ABRIA. Mentre le artiglierie di Karadzic settimano morte e terrore tra gli ultimi abitanti di Sarajevo. I capi di Pale tentano di dimostrare «buona volontà» a chi punta sulla trattativa. Gli ultimi venuti, tutti di etnia musulmana, tenuti dai serbi bosniaci sono arrivati in serata. I Mili Zvonik cittadini della Serbia situati al confine con la Bosnia Erzegovina. Il gruppo che nel pomeriggio è partito dalla roccaforte serbo-bosniaca di Pale dove

era stato radunato ha varcato la frontiera pacifica prima delle venti. I caschi blu e gli osservatori delle Nazioni Unite liberati dovrebbero proseguire per Nov Sad da dove saranno presumibilmente prelevati da un aereo dell'Onu e portati a Zagabria. L'annuncio della liberazione degli ultimi ostaggi è stato dato da Belgrado con una nota del gabinetto del presidente serbo Slobodan Milosevic, che precisa che anche in questa occasione come per

il rilascio precedenti i prigionieri sono stati consegnati al capo della sicurezza serba Jovica Stanisic. I serbi di Bosnia cantano ovviamente vittoria e tentano di accreditare la tesi di un «cedimento» della Nato. «Nel prestar fede alla promessa secondo cui non ci saranno più bombardamenti Nato sulla Repubblica serba ci auguriamo che il superamento dell'infelice episodio (la presa degli ostaggi) aiuti ora la ripresa del processo di pace». Sono le parole niente dall'agenzia Sipa del vice presidente serbo-bosniaco Nikola Koljevic, ritenuto una «colomba». L'esponente serbo-bosniaco sostiene che in cambio della liberazione degli ostaggi l'Alleanza Atlantica si sarebbe impegnata a non effettuare più incursioni. Un'ipotesi questa sempre negata dalla Nato e dalle cancellerie di tutto il mondo. Koljevic ha quindi affermato che «l'offensiva musulmana dimostra che non si può

pensare di risolvere il conflitto sciogliendoci. L'unica strada è quella negoziale. Ma se i musulmani sceglieranno l'opzione militare e non bloccheranno l'aggressione allora non staremo più a discutere di divisioni percentuali di territorio. Se vogliono la guerra, combatteremo fino alla fine». Il vicepresidente ha poi concluso affermando che «ora si sa chi ha iniziato l'offensiva ed è evidente che in seguito ad essa noi abbiamo la piena legittimità a rispondere con tutti i mezzi». La liberazione dei caschi blu e degli osservatori da in ogni caso fatto a chi punta sulla trattativa e le cancellerie dell'Occidente rilanciano il negoziato. Il governo degli Stati Uniti ha espresso la propria soddisfazione per il rilascio degli ultimi 26 militari dell'Onu. «Questa notizia ci fa tirare un sospiro di sollievo», ha detto ieri il portavoce della Casa Bianca Gini Torzariano. Il detentore dei caschi blu e degli osservatori era del tutto ingustifi-



Feriti vengono portati in ospedale colpiti da un colpo di mortaio.

Scudi umani
Il lungo braccio di ferro

Ecco una cronologia del lungo braccio di ferro tra i serbi e l'Onu. 25 maggio. A 24 ore dall'ultimatum dell'Onu per la restituzione delle armi pesanti, aerei della Nato bombardano un deposito di armi presso Pale. Per rappresaglia i serbi bombardano la città di Tuzla: 71 morti. 26 maggio. Aerei Nato lanciano altri tre attacchi contro depositi di armi nella zona di Pale. I serbi rispondono bombardando Sarajevo e catturando 13 osservatori militari Onu e 133 caschi blu. 29 maggio. Sale a oltre 400 il numero dei caschi blu in ostaggio. 30 maggio. 2 giugno. Un F-16 americano della Nato è abbattuto nella zona di Banja Luka. Dopo una mediazione del leader serbo Slobodan Milosevic, in nottata viene liberato un gruppo di 121 caschi blu. 3 giugno. Ministri della Difesa della Nato e della Ue decidono la creazione di una forza di reazione rapida per la Bosnia di oltre 10.000 soldati. 6 giugno. Durante la notte i serbi bosniaci liberano 108 caschi blu. 13 giugno. Altri 130 militari dell'Onu vengono rilasciati.

Abbonatevi a
l'Unità

SVOLTA IN CECENIA.

Mosca ordina la fine dei combattimenti iniziati l'11 dicembre
Il capo dei guerriglieri si impegna a rilasciare i civili



Decine di donne lasciano l'ospedale dove erano tenute in ostaggio. A lato, Cernomyrdin al telefono e il capo dei ribelli ceceni Basaev

I russi incollati alla tv per la telefonata tra Cernomyrdin e Basaev



■ MOSCA. «Qui Cernomyrdin. Buongiorno ancora una volta. Ora le leggo la dichiarazione del governo. Siamo d'accordo con le sue richieste». I russi hanno assistito ieri alla fine della guerra in Cecenia quasi in diretta televisiva. La seconda rete, la Rtr, ha trasmesso la cruciale, quarta, telefonata tra Viktor Cernomyrdin e Shamil Basaev pochi minuti dopo che essa si era effettivamente svolta - alle 15.10 ora di Mosca - nell'anticamera della stanza del premier in quella Casa Bianca che è divenuta la sede del Consiglio dei ministri all'inizio del 1994. Cernomyrdin aveva invitato le principali reti televisive e le agenzie russe a riprendere il suo colloquio con il capo dei guerriglieri, quello che ha significato il cessate il fuoco e la ripresa dei negoziati, stavolta si spera quelli veri, in Cecenia da oltre sei mesi in guerra. Ecco la trascrizione dei passaggi principali della conversazione.



gli altri ostaggi concede mezzi di trasporto per lo spostamento di Basaev e il suo gruppo alla destinazione e garantisce la loro sicurezza. Firmato presidente del Consiglio.

«Ecco, le questioni che lei mi ha posto stamane in pratica sono risolte, ora la prego di ricevere i miei rappresentanti e di decidere i meccanismi e i tempi in cui inizieremo a cessare tutto e in cui torneremo a fare. Darò il comando al ministero Interni e Difesa riguardo al primo punto. (All'altro capo della linea Basaev replica che bisogna aggungere nel secondo punto la dizione seguente: anche tutte le altre questioni saranno risolte pacificamente attraverso negoziati). Va bene, faccio un emendamento, un attimo che scrivo, sì, tutto si risolverà in pace con trattative, anche centinaia di problemi che potrebbero esserci. Pronto, non la sento bene. Shamil Basaev. Concordato che cosa? (Basaev, probabilmente gli dice che ha già liberato altri ostaggi come concordato). Certo, me l'hanno detto. Facciamo così, lei mi chiama dopo se ha altre osservazioni o quello che le serve. Va bene, fatto». Cernomyrdin avvicina i giornalisti. Quanti sono ancora gli ostaggi? «Non so di preciso, pensiamo che siano ancora settantotto». Eltsin è al corrente? «Lui sa tutto». Cernomyrdin si accalora: «Basta con promesse e chiacchiere. Il processo negoziale si deve sviluppare e mettiamo finalmente il punto in Cecenia».

Patto tra Eltsin e i terroristi
Stop alla guerra in cambio della libertà degli ostaggi

Ha preso la situazione in mano il premier russo Cernomyrdin. I suoi sei colloqui telefonici con il ceceno Basaev hanno impresso la svolta. Gli ostaggi, tranne 127 che forse dovranno garantire il rientro dei terroristi in Cecenia, sono già liberi o saranno liberati stamane. Il governo ha accettato le richieste dei ceceni. Sono cessate le ostilità nella repubblica ribelle. A Groznyj una delegazione di Mosca pronta a trattare la fine della guerra.

PAVEL KOZLOV

■ MOSCA. Finalmente una svolta nella tragica vicenda degli ostaggi a Budionnovsk. Il governo, anzi il capo del Consiglio dei ministri, Viktor Cernomyrdin, e il gruppo di terroristi diretto da Shamil Basaev sono scesi a patti che riguardano anche la guerra in Cecenia. Le sei telefonate tra la Casa Bianca di Mosca e l'ospedale di Budionnovsk, direttamente tra Cernomyrdin e Basaev hanno sbloccato quattro giornate da incubo decidendo la sorte degli oltre mille ostaggi. Sono stati liberati nella notte tra domenica e lunedì o saranno liberati stamattina, ieri sera persisteva ancora questa incertezza dovuta ai tentennamenti del leader dei guerriglieri che avrebbe dovuto scegliere se partire da Budionnovsk al riparo del buio oppure alla luce del sole.

Tutte le condizioni

Il premier ha poi spiegato ai giornalisti presenti nel suo studio che «era da escludere perché oggi lui chiede un referendum in Russia e domani lo chiederà in Europa». Secondo il premier in Cecenia «si devono svolgere elezioni democratiche con la partecipazione di osservatori stranieri, un'altra soluzione non ci può essere». A quel punto Basaev ha domandato una «pausa» fino alle dieci del mattino per «consultarsi». Ma un risultato era già stato raggiunto. Quando a un certo momento il collegamento

si era interrotto Cernomyrdin aveva subito dato l'ordine ai suoi uomini a Budionnovsk di non sparare e di non consentire nessuna provocazione.

Alle 10.10 la seconda telefonata, questa volta brevissima, in cui Basaev ha riconosciuto di non essere pronto alla discussione perché non aveva avuto abbastanza tempo per decidere. Le «alte parti contraenti» hanno convenuto sull'opportunità di sentirsi un'ora dopo e puntualmente alle 11.07 il telefono della Casa Bianca moscovita squilla. La terza conversazione è durata otto minuti e - un segnale che tra i due si era instaurato un «normale» rapporto di lavoro - Cernomyrdin prima di attaccare si è concesso una battuta: «Buongiorno, ma dipende da lei se sarà buono o no». Shamil Basaev gli ha letto una dichiarazione con tre condizioni per superare «la crisi di Budionnovsk»: cessare le ostilità in Cecenia, iniziare con i guerriglieri colloqui ufficiali che saranno capeggiati da Usman Imzaev, procuratore generale dell'amministrazione duduvaeva, organizzare il trasporto per il rientro dei terroristi in Cecenia. Ed è la volta del premier di chiedere una pausa di riflessione.

Mentre era in corso la difficile ricucitura altri ostaggi avevano abbandonato l'ospedale. Prima ancora dell'iniziale colloquio dei due Basaev aveva tenuto una seconda conferenza stampa per i dieci giornalisti scelti da lui ed aveva am-

messo: «Ho fucilato, è vero, abbiamo chiamato questo ospedale punto di filtrazione come quello che hanno allestito i russi a Muzdok per i ceceni, abbiamo fucilato piloti militari, ufficiali e poliziotti». «Ma non sono terrorista, agisco così - aveva aggiunto - perché siamo in guerra. I terroristi, se mai, sono le truppe russe che sterminano i ceceni senza aver neanche dichiarato guerra». Stigatosi, Basaev aveva liberato 32 persone e altre 79 sono uscite dall'ospedale dopo che lui aveva posto le sue condizioni a Cernomyrdin.

«Siamo pronti, trattiamo»

Poco dopo le tre del pomeriggio una boccata di ossigeno così tanto attesa. Le poche frasi del premier (raccontiamo qui accanto per filo e per segno come è successo) hanno esaudito tutte le richieste del gruppo di Basaev e hanno significato, oltre all'inizio della fine delle tribolazioni degli ostaggi, anche l'avvio di un processo negoziale che potrebbe portare alla soluzione pacifica definitiva in Cecenia. Il primo atto concreto si è verificato alle otto di sera quando il comandante delle truppe federali a Groznyj, il generale Kutikov, ha ordinato di cessare le ostilità. Nel quinto contatto telefonico tra Cernomyrdin e Basaev, poco prima delle otto, è stato modificato il secondo punto dell'accordo in cui secondo il «voletto del ceceno è stata aggiunta la formulazione delle questioni della ricomposizione.

compresa la separazione delle truppe, si risolvono in modo negoziale». Le continue richieste di Basaev di dargli tempo per «consultazioni» non lasciano dubitare che lui si sia sempre tenuto in collegamento con Dudaev. A smentire la clamorosa notizia che Dudaev avrebbe chiesto, e ottenuto, l'asilo politico in Turchia - fornita da Eltsin ad Halifax - ha contribuito anche il governo turco che ha negato di averne mai sentito parlare.

Messo dinanzi a evidenti prove di buona volontà Basaev ha disposto di liberare ancora 126 persone, donne e bambini, facendo salire la cifra a più di 400. Ma poi ci si è imbarcati in lunghe trattative sui dettagli della partenza dei terroristi. In un primo tempo Basaev ha preteso un aereo per optare poi per almeno sei autobus ed ha insistito fino all'ultimo affinché lo accompagnassero in Cecenia 127 ostaggi (tanti sono, a sua detta, i suoi uomini), deputati della Duma e in ispecie Sergei Kovaliov, l'unico di cui si fida Dudaev, nonché alcuni dirigenti di Stavropol. Probabilmente, anche questa richiesta sarà soddisfatta. La «colomba» Cernomyrdin appariva disposto ad andare fino in fondo. Un altro volta, invece, quello di «falso» - forse di concerto col premier - ha mostrato ieri Boris Eltsin: «I banditi che hanno calpestato tutte le norme umane meritano la maledizione e prima o poi subiranno il castigo». Comunque sia il Cremlino ha ascoltato infine la voce dei ceceni.

Sanguinosa repressione dopo la rivolta contro il rais di Baghdad. Centinaia di arresti tra i familiari dei soldati

Saddam passa per le armi 150 militari ribelli

Saddam usa la mano pesante. Almeno 150 militari del battaglione «14 luglio» sarebbero stati giustiziati dalle truppe inviate a sedare la rivolta scoppiata pochi giorni fa nella provincia di Anbar. Le truppe «lealiste» alla caccia dei pochi militari ribelli scampati al massacro. Il dittatore di Baghdad, alle prese con crescenti difficoltà economiche, assesta un duro colpo alle tribù sunnite Doulaimi, in passato alleate del regime dei rais.

TOMI FONTANA

■ ROMA. Il copione non cambia: squilibri di rivolta, ribellioni, e mano pesante del regime. Saddam resta in sella, ma sempre più deve affidarsi ai potenti servizi segreti e alle mitraglie dei fedelissimi della Guardia Repubblicana. Le notizie che filtrano a fatica dal «regno» dei rais parlano di una spaventosa carneficina, ultimo atto della repressione della rivolta scatenata dai soldati scelti del battaglione binadato «14 luglio» nella provincia di Anbar.

rivolta. Saddam dunque la deciso di percorrere la sola strada che conosce, quella della repressione, ma stavolta ha dovuto assestare un colpo durissimo ad una delle confederazioni sunnite più potenti dell'Irak, quella delle tribù Doulaimi, tradizionale, ma turbolento, pilastro del regime di Baghdad. La sconfitta dei ribelli (il capo della sedizione, il generale Turki Ismail al-Doulaimi si sarebbe ucciso dopo il fallimento della sollevazione) potrebbe innescare rabbia e propositi di rivincita. E la repressione, alla lunga, potrebbe non bastare più per frenare e tenere a bada il makontento. Le tribù sunnite Doulaimi sono del resto ormai in lotta aperta con il potere centrale di Baghdad dopo la brutale esecuzione del generale dell'armata dell'ana Mohammad Mazloum el Doulaimi, torturato e ucciso dai sicari del regime. L'ufficiale era già stato incarcerato nel novembre dello scorso anno dopo l'ennesimo fallito golpe. Da allora gli attriti con Saddam sono via via aumentati e la strage

dei ribelli finirà per scavare un solco tra il regime e gli ex-alleati. Il battaglione «14 luglio» era uno dei reparti della temutissima Guardia Repubblicana che conta sette divisioni e che Saddam ritira precipitosamente dal conflitto del Golfo per mantenere intatte le sue forze speciali. Furono infatti i pretoniani della Guardia Repubblicana a soffocare nel sangue ed al prezzo di spaventosi massacri, le rivolte scatenate nel marzo 1991 dai curdi del nord e dagli sciiti del sud. Stavolta la scintilla di ribellione è venuta dall'interno dei corpi scelti. Il battaglione «14 luglio» vanta una lunga fedeltà al regime. Nel 1958 i soldati delle tribù sunnite Doulaimi parteciparono al rovesciamento della monarchia; pochi anni dopo, nel 1963, gli stessi militari favorirono l'ascesa al potere del baathista Abdel Salam Arel - quindi, nel 1968, di Ahamad Hassan el-Bakr, poi scomparso, e di Saddam Hussein. Resta da vedere se le diverse anime dell'opposizione a Saddam riusciranno ora ad unirsi. Divisioni e

contrasti, anche su questioni strategiche, hanno finora impedito ai nemici dei rais di rappresentare un serio pericolo per il regime. Da Damasco ad esempio è stato diramato ieri un comunicato dell'opposizione scita. L'Assemblea suprema della rivoluzione islamica, che suona quasi come un rimprovero ai rivoltosi del governatore di Anbar, dove è maturata la sedizione soffocata nel sangue. La nota sostiene che i servizi segreti iracheni erano in possesso di informazioni che hanno permesso di reprimere la ribellione. Saddam deve inoltre fare i conti con la gravissima crisi economica che la galoppante inflazione e prosperare il mercato nero. In passato decine di persone dedite al cambio nero sono state impiccate dopo essere state additate alla popolazione come responsabili delle difficoltà. Anche alcuni commercianti di Baghdad che si sono arricchiti con i traffici illegali con la Giordania sono stati giustiziati negli anni scorsi. Ora la repressione colpisce però nel cuore del regime.

Assassinato giornalista algerino

Gli integralisti islamici sfidano la stampa
Dodicesima vittima in un anno

■ PARIGI. Integralisti islamici armati hanno ucciso l'altra notte un giornalista radiofonico nell'est dell'Algeria. Lo ha riferito la radio di stato algerina. Takouche Ahmed, detto «Hakim», 30 anni, che lavorava per la radio locale Cirta, è stato rapito sabato sera dalla sua casa nella città di Costantina da quattro terroristi - come le autorità definiscono i guerriglieri integralisti islamici. Secondo testimoni, i quattro indossavano uniformi da poliziotti. Il suo cadavere è stato trovato ieri mattina con la gola tagliata. L'agenzia ufficiale Aps aveva detto in precedenza che «Hakim» era stato ucciso con un colpo di pistola.

«Ancora una volta, i criminali hanno attaccato la famiglia della stampa nel tentativo di far tacere la sua voce», ha detto alla radio il ministro della comunicazione algerino Lamine Béchiche. Il Gruppo Islamico Armato (Gia), il più radicale dei gruppi islamici algerini, ha rivendicato la maggior parte dei 36 omicidi di giornalisti avvenuti nel paese dal 1993. Con l'uccisione ieri di Takouche Ahmed, detto «Hakim», sale infatti a 36 il numero dei giornalisti assassinati in Algeria dal 1993. Dall'inizio dell'anno, poi, la campagna di eliminazione degli esponenti del mondo dell'informazione sembra aver avuto un'impennata: ben 12, con l'omicidio odierno, le vittime del 1995. Il primo attentato contro un giornalista, Tahar Djaout, direttore del settimanale «Ruptures» e scrittore, risale al 26 maggio 1993, a Bainem

GIUSTIZIA E VELENI.

Richiamo sul carcere preventivo: «Deve essere un'eccezione»
«Costituzione materiale? La sicurezza è in ciò che è scritto»

PALERMO. È quello che si dice un consiglio d'amico. Di uno, insomma, che i magistrati li comprende e li difende sempre e non li considera davvero, come fa il ministro della giustizia, «ribelli e plebei». E il consiglio che Oscar Luigi Scalfaro elargisce in una calda domenica palermitana, in un palazzo di giustizia blindato fino all'inverosimile, è molto semplice: giudici, state attenti. Sappiate che io sono con voi quando dite la vostra, su temi che riguardano la vostra professione, ma tenete presente che quello della carcerazione preventiva è un tema grossissimo, che occupa e che preoccupa. E sappiate, soprattutto, che sopra di voi c'è un rischio enorme; quello di fare «giustizia spettacolo».

Parole non formali
Non era facile, per Scalfaro, dire quel che ha detto, in quella platea di magistrati dell'ufficio giudiziario più esposto d'Italia. Prima di approdare in un tribunale militarizzato, il capo dello stato si era inginocchiato davanti alle tombe di Falcone e Borsellino, aveva consolato la madre e la moglie di un agente di scorta massacrato, aveva deposto fiori davanti al monumento delle vittime della mafia. Poi dentro, nella marmorea aula magna, ha ascoltato, ogni volta applaudendo alla fine, le parole di chi lotta ora in prima fila, a cominciare dal procuratore Caselli. E sono state, con molte diverse sfumature, parole di disagio, che portavano il segno delle polemiche di questi giorni sulla carcerazione preventiva. Alla fine Scalfaro ha scelto di dire parole non formali. Primo concetto, non si attacchi il parlamento per il lavoro che fa. «Non esistono parlamenti delegittimati», ricorda il capo dello stato. «Si può parlare di delegittimazione di singoli, di persone più o meno pulite, ma se il discorso si riferisce all'istituzione nel suo complesso non si saprebbe più dove si va a finire». Secondo concetto, il lavoro delle camere va rispettato e incalzato col dialogo ma i giudici possono dire la loro. «I magistrati - spiega Scalfaro - in fondo dicono al parlamento: sta attento, perché se tu dovessi varare quell'articolo o quella formula accenderebbero che le maglie si allargherebbero a tal punto da farci passare chiunque. Questo richiamo della magistratura è doveroso, non dico che è l'esercizio di un diritto, ma sarebbe un guaio se il giudice tacesse». Come si vede, della protesta dei pm, Scalfaro dà una valutazione ben diversa da quella del ministro della giustizia Mancuso e del vasto e forse interessato «partito degli imputati».

Ma il capo dello stato va oltre: «Bisogna anche pensare - dice rivolto ai giudici - che questo tema, impedire cioè a un manigolico di sfuggire la giustizia, deve conciliarsi con altri principi fondamentali che sono i diritti della persona. La carcerazione preventiva è un tema enorme. Discutiamone con serenità, evitando di dipingere qualcuno



Scalfaro a Palermo mentre rende omaggio alla tomba di Borsellino e Falcone.

DALLA PRIMA PAGINA

L'ora del dialogo

persona. Sono due affermazioni importanti, da condividere. Per quanto concerne il primo aspetto, va subito detto che nella polemica di questi giorni sulla carcerazione preventiva hanno certamente sbagliato quei politici della destra che hanno usato il documento dei pubblici ministeri per nuovi attacchi contro i giudici, e in particolare contro quelli di due procure - Milano e Palermo - in prima fila nella lotta alla corruzione e alla mafia, e che meritano la solidarietà e la stima di tutte le persone perbene. Ma anche i pubblici ministeri hanno sbagliato, per il modo del loro intervento, che non ha avuto i caratteri di serenità ed equilibrio di cui ha parlato Scalfaro. È del tutto ovvio che i procuratori della Repubblica, individualmente o in gruppo, hanno il diritto di dire la loro sulle leggi all'esame del Parlamento. Quel che non ha persuaso è stata la scelta di modi e toni - valga per tutte la falsa equiparazione tra la legge all'esame del Senato e il decreto salvaadri dell'estate scorsa, che del resto è stata smentita dai dirigenti dell'Associazione nazionale magistrati - che esprimevano, più che una volontà di collaborare con il Parlamento, una contestazione in blocco di un lavoro parlamentare in corso da mesi, durante il quale più volte è stato ascoltato, tenendosene in parte conto, il parere dei giudici.

Se si vuole uscire dalla crisi italiana è bene che tutti facciano la loro parte, indipendentemente da meriti o demeriti. Squisiti, per ripristinare serenità ed equilibrio istituzionale, per un rientro alla normalità che non significhi restaurazione. Proprio coloro che sono impegnati in primo piano nella difesa delle istituzioni, come i magistrati delle Procure, hanno gli strumenti per rendersi conto che il riequilibrio dei poteri è una necessità del paese. Tale riequilibrio dovrà avvenire senza nulla cedere nel rigore della lotta a mafia e corruzione, e nella scrupolosa difesa dell'autonomia della magistratura. Perché ciò accada, però, e perché non si apra invece spazio per i ricorrenti tentativi del potere politico di conquistare l'impunità per sé e i propri amici, occorre da parte dei giudici eliminare gli eccessi, ridimensionare il protagonismo, intendere che la ricerca e la punizione dei colpevoli non può andare a scapito di un adeguato livello di garanzia per tutti i cittadini. La legge all'esame del Senato rappresenta una valida sintesi delle diverse esigenze; e del resto lo hanno riconosciuto magistrati certo insospettabili di scarso impegno contro la mafia, come Ayala o Di Lello.

Certo, non è facile distinguere, davanti all'atteggiamento di troppi esponenti della destra, a cominciare da Berlusconi, tra il garantismo «pesoso» (giustamente denunciato da Raffaele Bertoni) e una corretta impostazione garantista, che non può non essere parte essenziale del programma di una sinistra moderna. Ma la distinzione è necessaria. Il nostro garantismo vuole che siano ottemperati due diritti dei cittadini: il diritto alla sicurezza contro il potere criminale, il diritto a una giustizia equa, che ricorra alla carcerazione preventiva come eccezione, non regola, per usare ancora le parole di Scalfaro. In genere occorre dare una svolta, in Italia, alla politica della giustizia. Il senso delle posizioni assunte in questi giorni non va ricondotto alle formule giornalistiche del matrimonio, del divorzio, della sinistra con un fantomatico «partito dei giudici». Il tema è un altro: è vedere, affrontare, tentare di risolvere i problemi della giustizia dalla parte dei cittadini, non delle categorie interessate (siano essi i magistrati o gli avvocati o i politici). Ciò significa superare la tendenza troppo a lungo prevalsa, anche a sinistra, ad una logica dell'emergenza, accompagnata da un pendolarismo legislativo legato alle oscillazioni dell'opinione pubblica. Occorre uscire lungo la scelta di fondo di una fiducia vera nella capacità di ciascuno di fare la sua parte, con serietà e senza debordare dai propri compiti e dalle proprie sfere di azione istituzionale. E ciò consente di rivolgersi anche agli avvocati, la cui protesta ha raggiunto livelli di una durata ormai non più tollerabile, tanto più che il governo (tramite il presidente del Consiglio, nella lontananza del ministro Mancuso) e il Parlamento hanno mostrato l'apertura ad accogliere molte delle giuste richieste che vengono dal mondo dell'avvocatura.

Ma mi interessa soprattutto sottolineare che la giustizia può e deve costituire il banco di prova di un modo nuovo di discutere e di decidere, nei rapporti tra le forze politiche e nei rapporti tra il sistema politico e gli altri soggetti istituzionali. Un modo nuovo di discutere e di decidere che si sforzi di porre al centro non interessi di parte, ma le questioni vere da risolvere, anche attraverso la faticosa ricerca, volta per volta, di non semplici punti di equilibrio. È questo il vero modo per passare finalmente dalla politica spettacolo alla politica dei problemi, da una politica cioè che recuperi la sua più alta funzione, quella di affrontare le questioni e tentare di risolverle dal punto di vista dei cittadini. (Cesare Salvi)

«No agli arresti spettacolo»
Scalfaro: ma i giudici hanno diritto di parola

Giudici, attenti a non esagerare, attenti alla giustizia-spettacolo. Fate bene a dire la vostra, ma tenete presente che quello della carcerazione preventiva è un «tema che preoccupa» e che tocca principi fondamentali. Dialoghiamo, il Parlamento saprà fare una sintesi. Così Scalfaro nel palazzo di giustizia di Palermo cerca di ricomporre la protesta dei magistrati. Il capo dello Stato si commuove sulle tombe di Falcone e Borsellino.

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO MESSERENDO

(ossia i magistrati ndr) come imputato o salvatore della patria». Ecce, la critica: «Certe carcerazioni che si risolvono in 24 ore suscitano qualche perplessità... e delle carcerazioni che, pur risolvendosi in 24 ore, coinvolgono persone più o meno note, danno un senso dello spettacolo prima che della giustizia. Noi abbiamo bisogno di dare l'impressione che la carcerazione preventiva è un'eccezione... perché si ha un bel dire "tanto lei è uscito presto ed era innocente", ma quando uno è finito in prima pagina sui giornali, massacrato, chi lo ricuce? Scalfaro polemizza garbatamente con un rappresentante

dell'associazione magistrati, Puglisi, che ha parlato poco prima, e che ha teorizzato una sorta di legittimazione popolare della missione del giudice: «Caro Puglisi - ricorda Scalfaro - io l'ho applaudita, ma tra la concezione di un magistrato avulso dalla realtà per formalismi senza senso e quello di un magistrato che ha bisogno di stare in vetrina, c'è bisogno di equilibrio». Proprio così, dice Scalfaro, «isoliamo col silenzio quelli che scelgono la pubblicità, vetrine, polemiche». Conclusione, sul punto: nessuno, è infallibile, né il capo dello stato, né il parlamento, bisogna lavorare insieme, perché nel paese l'ultima

cosa che serve è la lite tra i poteri dello stato. Il procuratore Caselli e gli altri magistrati applaudono, in fondo la presenza del capo dello stato tra loro, nel pieno della polemica di questi giorni, è già un segnale di solidarietà importante. E Scalfaro, questo è quello che conta, ha in qualche modo riconosciuto la legittimità delle preoccupazioni dei magistrati. Certo, ha posto un limite invalicabile: col parlamento si deve discutere per migliorare le leggi, ma non possono essere messe in discussione le decisioni finali delle Camere, che sono sovrane.

La «Costituzione materiale»

Quasi a prefigurare le reazioni, favorevoli o meno, a un discorso come questo, lo stesso Scalfaro si premura di fare una sorta di postilla dal molteplici uso: ossia, sono abituato a interpretazioni fantasiose. «Se dovessi preoccuparmi di critiche o interpretazioni negative, di leggere cose che non ho detto e nemmeno mai pensato...». Il capo dello stato sembra prendersela con l'informazione, cui però non attribuisce intenzioni dolose: «Non

è che questo sia dovuto a una sorta di degenerazione, perché parlando uno può lasciar cadere un interrogativo che il giornalista colma... c'è chi se ne lamenta ma è il prezzo della libertà». Del resto, ammette Scalfaro, molte volte non è facile interpretarci, e parlo del mondo politico. Su una cosa è invece chiarissimo. Il capo dello stato, ancora una volta, torna alla carica contro i teorici della Costituzione materiale, quella non scritta che sarebbe l'interpretazione evolutiva delle norme scritte e ormai un po' desuete. In fondo il discorso è legato proprio al ragionamento sui giudici e il rispetto delle norme: «Il magistrato è vincolato dalla legge, ma nel momento in cui il magistrato pensa di dare un'interpretazione evolutiva, mi permetto di ricordare che la legge è legge. Sono stato richiamato qualche volta alla Costituzione materiale. È un discorso delicatissimo, interpretare è sacrosanto, ma nella costituzione materiale c'è un pezzo di soggettività che io, capo dello stato, non ho diritto di appiccicare alla Costituzione. La sicurezza del cittadino è che quel che è scritto, è scritto».

L'INTERVISTA Il procuratore capo di Roma: si una sessione speciale del Parlamento

Coiro: «Sono d'accordo col presidente però basta con le misure tampone»

ROMA. «Si sono d'accordo con Scalfaro: adesso il parlamento deve fare una sintesi. Questa però non può ridursi a provvedimenti tampone ma deve affrontare i nodi in modo strutturale. Intervenire sulla custodia cautelare senza porsi il problema più complessivo dei processi che vanno fatti e delle sentenze che decidano rapidamente sulla colpevolezza o sull'innocenza di un imputato, rischia di trasformare il nostro in un paese di Bengodi dove chiunque compia un reato può avere la garanzia di non scontare la pena, né prima, né dopo». Michele Coiro è procuratore capo a Roma da meno di un anno. Al parlamento può intervenire rapidamente, non ci vuole molto ad elaborare un piano per la giustizia - dice -. Perché, ad esempio, non si pensa ad una sessione straordinaria dedicata a temi tanto scottanti da suscitare periodiche polemiche e dibattiti infuocati? Perché secondo lei, procuratore? Perché è più semplice adagiarsi sulla cultura dell'emergenza. E perché un piano implica una gestione politica di lungo respiro. E da anni ormai cambiano continuamente governi e parlamenti. D'accordo, ma adesso sul tappeto c'è il tema della custodia cautelare. Lei come la pensa su questo punto? Alcune critiche sono da condivi-

«Sono d'accordo, il Parlamento deve fare una sintesi. Questa però non può ridursi a provvedimenti tampone. Non si può affrontare il tema della custodia cautelare scindendolo da tutti gli altri problemi», parla Michele Coiro, procuratore capo a Roma. «La questione vera - dice - è che se continua questo tipo di processo le garanzie di giustizia vengono meno. Occorre una sessione straordinaria del Parlamento sulla questione penale».

MIMMI ANDRIOLO

dere pienamente, altre meno. Ed io credo che la magistratura ha avuto modo di dire la sua più volte. Adesso la sovranità è del parlamento che deve esplicitarla in piena libertà. Sono d'accordo quindi con il richiamo di Scalfaro alla necessità della sintesi. Ma la sintesi, lo ripeto, deve guardare al complesso dei problemi e non soltanto a quello della custodia cautelare... Molti pm hanno criticato duramente le norme in discussione al Senato... Guardi. Nel merito c'è da dire che basta applicare il Codice. Afferma che la custodia cautelare deve essere

attuata in casi differenti da quelle dei detenuti già condannati e che non deve servire per punire o rieducare. Se si attuasce il principio secondo il quale il detenuto in attesa di giudizio viene isolato quando è necessario, il problema si sdrammatizzerebbe. Il punto è quello di attuare le norme che già ci sono. Si potrebbero requisire degli alberghi, oppure altri luoghi dove è possibile alloggiare i detenuti in attesa di giudizio fino a quando l'istruttoria non sia stata completata, assicurando modi di vita che rispettino la dignità di un individuo non ancora colpevole per sentenza. Ma, ecco il punto, la

civiltà deve consistere nel fatto che i processi si devono celebrare rapidamente e le sentenze devono essere emesse in tempi brevi. Quello della custodia è un problema che va inquadrato in questo contesto generale. Altrimenti la gente non capisce più nulla. Oggi, con i processi che durano anni, l'unica forma di giustizia la gente la identifica con il carcere preventivo. O i ladri scontano in custodia cautelare o non scontano mai la pena: così la pensa la gente. Il cosiddetto giustizialismo quindi è figlio delle storture del sistema? Il dato di fatto è che con questa esasperata lunghezza dei processi raramente si giunge all'esecuzione della pena. Il problema vero è quello di fare riacquistare al giudice la parte centrale nel processo. Fino adesso, invece, tutti gli sforzi si sono concentrati nell'aiuto alla fase delle indagini. L'obiettivo da perseguire, invece, è quello di curare il dibattimento e di accorciare i tempi. In che modo e con quali provvedimenti? Una delle questioni principali ri-

guarda l'appello. Così com'è strutturato - con un giudice di secondo grado che rigiudica nel merito, sulla base di carte scritte, quello che ha fatto un giudice di primo grado che invece ha vissuto materialmente il processo e davanti al quale si è formata la prova nel contraddittorio delle parti - il processo è una cosa assurda. I giudizi di merito di secondo grado avevano una spiegazione quando il processo era inquisitorio scritto. Adesso che è accusatorio in pubblico la loro motivazione non si spiega. L'appello dovrebbe essere limitato soltanto ai casi di violazione di norme procedurali. Per esempio, quando non è stato sentito un teste che avrebbe potuto portare il giudice di primo grado ad un diverso convincimento. Ma soltanto a questo dovrebbe limitarsi l'appello, non deve dare per scontato un nuovo e totale giudizio sul merito. Poi c'è il problema della Cassazione che deve giudicare soltanto su questioni di legittimità e non rappresentare invece un terzo grado di giudizio come adesso. Un riequilibrio tra le diverse fasi



Michele Coiro Bozzardi/Nuova Cronaca

del processo, quindi. E per quel che riguarda le indagini preliminari?

Le modifiche in discussione in parlamento vanno nella direzione di maggiori garanzie in questa fase. Alcune le condivido altre suscitano delle perplessità. Se si attuassero però le cose di cui ho parlato prima si snellirebbe fortemente il processo, si renderebbe civile, si riuscirebbe ad avere la sentenza in breve tempo, non ci sarebbe più bisogno di tenere per anni in colpevole o un innocente sospeso tra la libertà e la detenzione. La stessa presunzione di non colpevolezza che era stata immaginata

fino a sentenza definitiva con il processo inquisitorio scritto, adesso ha meno giustificazione. Invece è rimasta come la prevede la Costituzione malgrado il fatto che con il processo accusatorio potrebbe cadere dopo la sentenza di primo grado. Insomma il problema vero è quello che il processo si faccia e che le pene vengano scontate.

Le polemiche riguardano il fatto che molti scontano le pene prima che si decida se sono colpevoli o innocenti...

Una legge come quella che si sta discutendo al Senato continua nella tendenza di affrontare esclusivamente il problema della carcerazione preventiva come se fosse isolato da tutti gli altri temi della giustizia. Quante volte si è agito sulla custodia dimenticandosi di tutto il resto. Ecco perché è necessario che il parlamento si faccia carico della soluzione globale del problema penale. Lo ripeto: un'attenzione particolare per i problemi della giustizia che potrebbe attuarsi anche con una sessione straordinaria dedicata esclusivamente a tali temi. Si conoscono tutti i dati necessari ad impostare seriamente il problema e prevedere ad esempio quanti magistrati occorrono per rendere giustizia in un determinato tempo. Così come quali modifiche legislative apporare per rendere più spedito il cammino del processo.

Intervista del finanziere al «Giornale», ma dà una versione diversa da quella di Paolo Berlusconi

Gorini si confessa «Parlai a Biondi» ma viene smentito

Giancarlo Gorini, l'accusatore di Di Pietro, rompe il silenzio. Per dare una mano a Paolo Berlusconi, sospettato, nell'inchiesta bresciana sull'ex pm, di aver manovrato lo stesso Gorini. Il finanziere si fa intervistare proprio dal giornale di Paolo Berlusconi, ma non offre la stessa versione del fratello del Cavaliere. E viene smentito dall'ex ministro Biondi («Non lo conosco»), atteso dopodomani a Brescia. Il pm Salamone: «Non ci fermeranno».

MARCO BRANDO

MILANO È comparso Giancarlo Gorini. È il finanziere, condannato per aver sottratto 48 miliardi alla Maa, che nel 1989 prestò 100 milioni e rotoli all'allora pm Antonio Di Pietro e che nel novembre scorso ha consegnato agli ispettori del ministero della Giustizia un memoriale dedicato all'ex pm. Un «giallista» scriverrebbe che è tornato sul «luogo del delitto». Sospettato di essersi fatto usare anche da Paolo Berlusconi (fratello di Silvio) in funzione anti-Di Pietro, è ricomparso rilasciando un'intervista al «Giornale», il cui editore è sempre Paolo Berlusconi. E, nella sua prima intervista, ha cercato di dare una mano al solito Paolo Berlusconi, finito nell'inchiesta bresciana.

Con è noto, Berlusconi junior ha detto che conosce Gorini ma che non può essere accusato «di non averlo dissuaso dal suo proposito, convinto e spontaneo di denunciare alla magistratura i fatti di cui si dichiarava vittima». Gorini non conferma queste affermazioni. Racconta che non ha mai fatto favori e Paolo o a Silvio Berlusconi, malgrado, afferma, i magistrati pensino che si sia «addirittura venduto ai Berlusconi». «Con Paolo abbiamo avuto rapporti di lavoro. Siamo amici, nel senso che ci diamo del tu». A proposito delle accuse contro Di Pietro: «Quello

che ho detto in giro l'ho detto a tutti, prima di tutto a lui, a Di Pietro». Poi: «Conoscevo Alfredo Biondi (ex ministro della Giustizia, ndr). Gli ho chiesto: «Trasferisci quello (Di Pietro), che è malato di protossimismo, perché Mani Pulite gli ha dato alla testa?». Dice ancora Gorini: «Queste notizie (i rapporti con Di Pietro, ndr) sono arrivate all'orecchio di tante persone tra cui l'ispettore ministeriale che mi ha convocato e io sono andato a dire la verità. Nessuno mi ha dato soldi, nemmeno Paolo Berlusconi. Non ho mai conosciuto Taormina, non ho mai conosciuto Cenciello (il primo è avvocato del secondo, generale della Gdf accusato di corruzione, ndr). Come questo avvocato abbia saputo la vicenda resta un mistero. Io sono stato convocato a fine novembre con una telefonata da Roma per parlare con Ugo Dinacci (capo degli ispettori, ndr). Ho concordato la data e l'ora».

Le versioni fornite da Ugo Dinacci e dalla sua segretaria Antonella Tosti, interrogati da pm bresciani, sono diverse. Dinacci ha affermato che non convocò Gorini. Ha sostenuto che l'allora ministro della Difesa Cesare Previti (Ft) gli telefonò, prima che si facesse vivo Gorini, dicendogli che si sarebbe presentata una persona poco affidabi-

le. Il ministro della Giustizia Biondi non poteva essere avvertito perché non si era a Roma ma a Napoli e si ritenne che sarebbe stato poco sicuro parlare di questioni così delicate per telefono. Previti chiamò varie volte prima di trovare Dinacci, come ha testimoniato la segretaria. Anche Previti ha sostenuto, in una conferenza stampa, questa versione. Antonella Tosti e Ugo Dinacci hanno detto ai magistrati che poi Gorini telefonò. Chiese dell'ispettore capo, Dinacci sostiene di avergli riferito che non si occupava dell'inchiesta su Di Pietro e che quindi si sarebbe dovuto rivolgere all'ispettore Domenico De Biase. Quest'ultimo parlando con i pm ha attribuito a Dinacci e Biondi responsabilità nella scelta di ricevere Gorini. Questi hanno smentito. Comunque l'inchiesta fu archiviata.

Ma chi ha ragione? Restano molti interrogativi. Uno sta molto a cuore anche ai pm bresciani: «Chi mandò Gorini a Roma?». Previti presto dovrà spiegare come sapeva che Gorini avrebbe chiesto di parlare con gli ispettori e perché rassicurò l'amico Di Pietro. Alfredo Biondi dovrà chiarire come mai, malgrado fosse lui il ministro della Giustizia, non sapesse nulla (almeno, così ha garantito). Intanto Biondi, che sarà interrogato come testimone dopodomani a Brescia, non ha provveduto a smentire Gorini sostenendo di non averlo mai conosciuto o incontrato. Mercoledì a Brescia riprenderanno le danze. E il pm Fabio Salamone da Aggenito fa sapere che non si farà condizionare da chi, esplicitamente (la berlusconiana Tiziana Maio) o per mezzo di lettere anonime, propone la storia di suo fratello indagato in Sicilia. «Non intendiamo assolutamente modificare le nostre scadenze».



Paolo Berlusconi

Il Tribunale della libertà conferma la tesi del giudice Cardella «Pecorelli? Non fu mafia»

PERUGIA L'omicidio del giornalista Mino Pecorelli ucciso a Roma il 20 marzo del 1979, «non sembra affatto riconducibile ad una questione di Cosa Nostra gli stessi collaboratori di giustizia lo hanno definito come un omicidio personale di Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti un mero piacere fatto a terzi tanto da non essere deciso dalla «commissione». È quanto sostiene il tribunale del riesame di Perugia nel provvedimento con il quale, alcune settimane fa, ha respinto l'istanza di revoca della custodia cautelare avanzata dai difensori di Michelangelo La Barbera (gli avvocati Angelo Barone e Daniela Paccoti) ritenuto uno degli esecutori materiali del delitto insieme all'ex Nar Massimo Carminati.

Secondo tale tesi - come riportata nella istanza della difesa di La Barbera - l'omicidio sarebbe stato voluto dal boss mafioso Bontate e Badalamenti. Tramite Pippo Calò, allora residente a Roma, l'organizzazione del delitto sarebbe stata commissionata alla banda della Magliana che non disponendo di elementi idonei allo scopo, avrebbe a sua volta ingaggiato un terrorista di destra, Carminati, che insieme a La Barbera, «uomo di Inzerillo e quindi di Bontate», giunto apposta dalla Sicilia avrebbe eseguito l'omicidio. Ad avviso degli avvocati Barone e Paccoti suscita perplessità, in particolare, il presunto coinvolgimento della malavita romana, attraverso l'intermediazione di Calò - ciò perché - come ha riferito Manno Mannola - «nel 1979 i rapporti tra Bontate e Calò erano difficili» e «se Bontate aveva qualche questione da risolvere a Roma nell'ambito di Cosa Nostra sicuramente si rivolgeva a Cosentino» nel quale «non aveva grande fiducia piuttosto che a Calò».

Per il tribunale di Perugia però, queste argomentazioni sono «assai fragili».

Imposimato

«Sotto tiro i giudici di Napoli»

NAPOLI Ferdinando Imposimato, parlamentare progressista ed ex magistrato, ha denunciato in una dichiarazione «l'offensiva in atto contro i giudici». A suo giudizio «l'offensiva contro i giudici di Napoli, Milano e Palermo procede con sempre maggiore violenza da parte dei nuovi potenti nel momento in cui stanno emergendo intrecci attuali e non solo antichi tra criminalità organizzata, malapolitica e poteri occulti».

«Gli attacchi al procuratore Agostino Cordova da parte di Silvio Berlusconi confermano l'esistenza - ha aggiunto - di un progetto complessivo di delegittimazione della magistratura che ha la colpa di violare santuari ritenuti finora impenetrabili. È intollerabile - ha proseguito - che un imputato, sia pure eccellente, si permetta di insultare il procuratore della repubblica di Napoli solo perché questi ha avviato un procedimento penale contro il prefetto Umberto Improta, cercando persino di influire sulla decisione del presidente del Consiglio chiamato a pronunciarsi sulle dimissioni del prefetto. È necessario che il Csm e il presidente della Repubblica intervengano a tutela dell'indipendenza e della dignità dei magistrati esposti al rischio di attacchi da parte della criminalità organizzata e di politici chiamati a rispondere di reati gravissimi».

Ma cosa aveva detto Berlusconi? In l'ultima esternazione contro la procura di Napoli e, in particolare, contro il «capo» Agostino Cordova, definito capo di una procura «che ha fatto parlare di sé per le fade imterme per un certo grado di corruzione e per le iniziative spesso bizze del suo capo (che) mettono a terra un funzionario di valore». Nella fattispecie il prefetto Umberto Improta.

Ma il padrone della Fininvest, come detto non è nuovo a sortite del genere. Giova ricordare che il giorno dell'arresto del manager Maurizio Japicca, il padre-padrone di Forza Italia disse che si era rimesso in moto il «circuito delle procure rosse». Quella volta i suoi bersagli erano i pm Giuseppe Narducci, Nicola Quattrone e Aldo Policastro, «colpevoli» di voler fare chiarezza su alcuni affari apparentemente poco leciti che avvenivano all'ombra del Biscione. Ma per Berlusconi, ovviamente, quell'iniziativa era solo il frutto di un «complotto» ai suoi danni.

Si è svolto ieri il referendum, riconfermato il primo cittadino

Terrasini ha scelto Mele

Manlio Mele è stato riconfermato sindaco di Terrasini, 3430 elettori hanno votato sì alla domanda «Intendete confermare l'attuale sindaco?». I no sono stati 2868. I dati sono definitivi ma non confermati dall'ufficio anagrafe. Il sindaco è stato festeggiato a lungo in piazza. Ha detto: «Ha vinto la Terrasini onesta, il referendum ha calpestato i diritti dei cittadini». Il consiglio comunale sarà rimosso, le elezioni per il nuovo si svolgeranno entro 90 giorni.

RUGGERO FARKAS

TERRASINI (PA) Terrasini ha scelto in una giornata di sole caldo e martirato Anzi ha confermato. Il paese a 25 chilometri da Palermo vuole ancora Manlio Mele a capo del governo cittadino. L'architetto e deputato regionale della Rete è stato riconfermato sindaco nel referendum che si è svolto ieri. Alla domanda «Intendete confermare l'attuale sindaco?», i sì sono stati 3430. I no 2868. I dati sono definitivi confermati dall'ufficio anagrafe del Comune. Hanno votato 6402 elettori su 9081 (circa mille sono residenti all'estero e non hanno partecipato al referendum). Subito dopo la notizia del risultato Manlio Mele è stato festeggiato a lungo dai suoi sostenitori. Davanti al Municipio si trovavano alcune centinaia di persone che applaudivano ad ogni risultato positivo per il sindaco. Nella piazza intitolata a Falcone e Borsellino sono stati sistemati amplificatori che hanno trasmesso canti spagnoli. Mele dopo aver appreso i risultati ha detto: «Ha vinto la Terrasini onesta. Quelli che hanno promosso il referendum hanno offeso la dignità dei siciliani e dei terrasinesi che già ma avevano eletto. Ora quel voto è aumentato e ne sono felice». Il fronte del «no» era ce. Perfino il comunicato che era stato preparato in caso di sconfitta non è stato reso noto. Il referendum era stato deliberato da 19

consiglieri comunali su 20. Ora il consiglio sarà rimosso. Tre commissari nominati dal governo regionale ne prenderanno il posto per un massimo di 90 giorni. Entro questo termine dovranno svolgersi le elezioni per un nuovo consiglio.

Il sipario comunque non cala sul caso Terrasini. I consiglieri uscenti hanno già annunciato che non si ricandideranno. E il paese rimane spaccato come dimostrano le cifre. Un esempio di come la pensano le due anime di Terrasini lo troviamo nella stessa famiglia. Vittorio Emanuele Orlando è stato sindaco del paese per tre volte. Era Dc. Ora sta con le Acli. Ha votato contro Mele. Suo figlio Ambrogio è vicesindaco della giunta Mele. È con i Verdi naturalmente ha votato a favore del sindaco. Dice il padre: «Mele e la sua giunta hanno dato prova indecibile di essere dei mistificatori. Hanno fatto credere all'Italia che Terrasini fosse un paese mafioso e hanno dimostrato ai terrasinesi di non sapere governare. La giunta si è chiusa a riccio non ha voluto coinvolgere il mondo progressista del paese non ha voluto allargare la coalizione». Ribatte il figlio: «La nostra è un'operazione di rinnovamento. Volevamo sostituire la vecchia classe politica. Il consiglio comunale fu dal primo giorno ci ha attaccato e ostacolato con atti conformi con atti di altro genere. Ho

votato per Mele, non solo perché faccio parte della sua giunta, ma per impedire il tentativo della vecchia classe dirigente, dei potentati economici del paese, della mafia di tornare al potere. Mi dispiace per mio padre che è strumentalizzato. Lui è un progressista e si ritrova con quelli di Forza Italia e di An».

Rimangono al pettine tutti i nodi che hanno portato questa Taormina palermitana alla ribalta nazionale tante volte. Rimangono aperte le finte del caso del maresciallo Antonino Lombardo, accusato il 23 febbraio dagli schemi di «Tempo reale» da Orlando e Mele di essere un pezzo dello Stato dalla parte della mafia e morto suicida, con un colpo di pistola alla tempia il 5 marzo successivo. Proprio ieri il capitano Giuseppe Baldo che comandava la compagnia di Carri anche lui accusato da Orlando e Mele - ha reso noto che il pm di Cagliari ha chiesto il rinvio a giudizio di Mele dopo la sua querela per diffamazione. Ora l'ufficiale presta servizio in Sardegna. Rimangono sospesi gli esposti di Mele contro i mafiosi della sua zona contro gli ignoti che lo hanno minacciato. E poi c'è il piano politico. Questo referendum è stato voluto dal consiglio che accusava il sindaco di gravi inadempienze programmatiche di fare la lotta alla mafia basata sugli slogan e sulle denunce di presunti atti intimidatori di non portare avanti iniziative per l'occupazione di non rispettare il ruolo e le prerogative del consiglio comunale e di non sapere programmare la spesa. La maggioranza di Terrasini ha dato ragione al sindaco eletto nel dicembre del 1993. Ma c'è un'altra grossa fetta del paese che rimane perplessa. Mele il nuovo consiglio comunale riusciranno a necitare questa profonda ferita?

E' nato il numero uno dei settimanali. Intanto vi diamo il numero zero.

Era una nascita annunciata. Il nuovo, bellissimo settimanale del manifesto uscirà a settembre, regolarmente ogni lunedì. Ma già il 23 giugno, giovedì, potrete toccare con mano come ci stiamo muovendo. E' in edicola il numero zero. Un evento che forse non cambierà la vostra vita ma, di sicuro, cambierà il vostro modo di leggere.

Il manifesto. La rivoluzione non russa.

Dopo Napoli, il Professore rilancia l'invito alla Lega Agli alleati: nel proporzionale i candidati di partito

Prodi chiama Bossi «Facciamo l'intesa» «Sono un federalista ante litteram»

Continua la marcia di avvicinamento tra il pullman di Romano Prodi e il Carroccio. Dopo Napoli, il Professore rilancia. «Facciamo l'intesa sul federalismo. Se Bossi firma dopo sarà più difficile tornare indietro». Alla prima festa dell'Ulivo a Montevoglio Prodi chiede ai partiti un passo indietro. «Per vincere nei collegi uninominali presentiamo solo candidati rappresentativi del Paese e dell'intera coalizione. Gli uomini di partito nella quota proporzionale»



DAL NOSTRO INVIATO WALTER BONFI

MONTEVEGLIO (Bologna). Pedala forte il Professore. Appena chiusa la festa dei Comitati a Napoli ecco di nuovo sul palco stavolta a pochi chilometri da Bologna in quella Montevoglio domata dall'alto dalla millenaria abbatte che ha tra i suoi cittadini quel don Giuseppe Dossetti che Prodi considera uno dei suoi padri spirituali. Come anche se «acqua selvaggia» ha fatto di tutto per rallentare la marcia. Dopo il monito del sabato pomeriggio al S. Paolo tra gli attivisti dell'Ulivo il centro a Bologna è tra i più travagliati.

«No ad aquila selvaggia»

Ore di ritardo che riescono a bloccare anche i «padroni» dell'Alitalia e il possibile futuro presidente del Consiglio. Al pomeriggio sotto il tendone bianco della prima festa dell'Ulivo a Montevoglio davanti a tremila persone (in platea anche Claudio Petruccioli senatore di questo collegio ma anche Ugo Boghetti, deputato di Rifondazione) il Professore ha modo di riflettere a voce alta sui guasti provocati dall'agitazione dei piloti. «È stato rotto un patto fra le categorie dei pubblici servizi e la Repubblica. Un fatto gravissimo». Approva l'intervento duro del governo che ha fermato gli scioperi perché «è intollerabile che si ricorra alla lotta collettiva».

Ma è ancora la politica a tenere banco. Sollecitato da alcuni giornalisti abilmente coordinati da Mirko Damato Romano Prodi torna sui rapporti con la Lega e con Bossi. A Napoli ha già detto che con il Carroccio si può, che bisogna lavo-

rare a un'intesa. Continua insomma una marcia di avvicinamento tra i due pullman che negli ultimi giorni dopo momenti di freddezza, sembra avere ripreso nuovo slancio. Prodi si considera in qualche modo un federalista ante litteram e su questo «il dialogo è facile» purché non si voglia dividere l'Italia in tre. Invece non è sempre facile parlare con il Senatore. «Sono riuscito a parlare con la moglie e i figli ma con lui non ancora». Ma il Professore è fiducioso che quando riusciranno a parlarsi sulle «cose serie» un accordo lo si potrà trovare e dopo «non ci si potrà tirare indietro». Insomma non si potrà ripetere il gioco delle doppie alleanze al Sud e al Nord. Ma davvero Prodi pensa che Bossi sia affidabile? Il Prof si fa più guardingo. «Risposta doverosamente incerta» premette. Certo è difficile seguire l'«animale politico Bossi» nelle sue mosse. Il più delle volte istintive. Però è anche vero che «nella vita non si può cambiare mille volte». Così se si porta il proprio elettorato da destra a sinistra, poi diventa più difficile riportarlo a destra senza accusare delle forti perdite. E allora ripete il Professore «facciamo questo accordo sul regionalismo. Poi se si firma si va fino in fondo» altrimenti «ciascuno andrà da solo».

La partita però è troppo importante. Guai a sbagliare le mosse. Le elezioni che sono a novembre o a primavera si possono vincere solo se la coalizione si allarga il più possibile ma ripetuto a Napoli il tenente naturalmente si riproporrà martedì alla riunione del centro sinistra. Si

sa che non tutti la pensano allo stesso modo sia in materia di elezioni che di alleanze. A Segni e compagni che non ne vogliono sapere di votare in autunno presenterà questa linea o si trova una intesa larga per un governo che faccia le riforme istituzionali (compreso il doppio turno per le elezioni politiche) e si occupi dei gravi problemi economici oppure sarà inevitabile votare il più presto possibile perché l'imperativo è dare un governo stabile al Paese.

«I partiti? Un passo indietro»

Decisa dunque è la capacità di costruire una coalizione solida sia dal punto di vista politico e programmatico «che mescolti querce e ulivi e insieme della noca flora italiana per fare un bosco buono». Perché l'effetto di trascinarsi e di moltiplicazione dei consensi si ha con la coalizione (a Montevoglio il giovanissimo sindaco del centro sinistra Raffaele Donini ha avuto l'83% dei voti) che non è e non può essere la sommatoria delle varie sigle che vi partecipano. Dunque i partiti sono chiamati a fare un passo indietro. A Napoli ha chiesto che non ci sono alternative altrimenti si perde. «E io non voglio perdere». E ieri ha esplicitato ancor più nettamente «i candidati dei partiti trovano posto nella quota proporzionale. Nel maggioritario ci devono stare quelli della coalizione che devono essere rappresentativi dei collegi e del Paese». Insomma niente più «tavoli della spartizione» e «candidature paracadutate».



Off-shore, D'Alema starter per un globo

L'applauso di circa duecentomila persone accalcate sulle mura dell'antico borgo di Gallipoli e sul lungomare ha salutato il primo successo italiano, con lo scafo «Ferretti», nel campionato del mondo off-shore 1994, di cui ieri si è svolta la terza prova su un circuito di 13 miglia che è stato ripetuto per otto volte. Starter d'eccezione il segretario del Pds, Massimo D'Alema, che ha preso posto sulla barca starter, un megacatamarano pluriscampo negli anni '80 che fu di Stefano Casagrande. Per la cronaca, la prova è stata vinta dallo scafo pilotato da Luca Ferrari e Vincenzo Polli: il «Ferretti» è volato alla media di 197 chilometri orari.

Affluenza in calo ma non troppo per il turno di ballottaggio. Centrosinistra favorito

Bolzano al voto per il sindaco

VALENTINA MANNA

BOLZANO. Affluenza in calo per il Trentino Alto Adige al turno di ballottaggio per l'elezione di 19 sindaci. 16 in provincia di Trento e 3 in quella di Bolzano. Nel capoluogo altoatesino il centro più importante in cui si è votato. L'affluenza alle urne è stata del 68,70 per cento (56.670 votanti). Un dato non esaltante ma certamente positivo se si pensa che alle 17 si era presentato alle urne soltanto il 38,83 dei votanti contro il 49,72 di due domeniche fa. A metà mattinata, invece il divano era più caldo: 16,5 contro il 21,82 per cento. Non molto diverse le percentuali di votanti negli altri due Comuni altoatesini Merano e Lavis, dove alle 17 aveva deposto la propria scheda nell'urna rispettivamente il 36,76 e il 39,72 per cento degli elet-

ti. Un aspetto importante per i sostenitori di Giovanni Salghetti D'Onofri aspirante sindaco sostenuto dal centrosinistra che al primo turno ha ottenuto il 36,61 per cento. A Bolzano infatti si temeva che le letture di madrelingua tedesca circa un terzo della città disertasse le urne perché per la prima volta è stato chiamato dalla Südtiroler Volkspartei a votare un italiano scelto in contrapposizione a Pietro Mitolo il candidato di Alleanza nazionale che in partenza poteva contare sul 30,26 per cento ottenuto al primo turno dal suo partito più il 10,1 per cento di Forza Italia. Nonostante la campagna a favore del voto fatta anche dal *Dolomiten* il quotidiano di lingua tedesca, alla vigilia era difficile prevedere il comportamento degli elettori della Svp che al primo turno hanno votato per il 17,38 per cento e che dunque seguendo le indicazioni

della Svp potrebbero fare la differenza a favore di Salghetti. Dai dati di affluenza forniti dai seggi dei quartieri abitati prevalentemente da elettori di madrelingua tedesca però è emerso che in questi 14 stensioni è stata simile a quella dei quartieri a prevalenza italiana. Se alle 17 in centro città aveva votato il 37 per cento degli aventi diritto contro il 38,83 della media cittadina ci sono seggi della zona di Rencio che dal punto di vista amministrativo appartiene al centro storico dove il dato è stato sensibilmente più alto arrivando a toccare il 43,12% in un caso il 46,88% in un altro.

In Trentino invece l'affluenza media a metà pomeriggio è stata del 40,07 per cento contro il 49,1 del primo turno. A Rovereto il centro più grande l'affluenza è stata però minore pari al 36,51% contro il 47,17 del primo turno.

Imminente la nomina del sostituto di Alfio Marchini nel cda

Toto-consigliere per la Rai Spunta l'outsider Greppi

SILVIA GARABINO

ROMA. Conto alla rovescia per il quinto consigliere Rai? Le voci che si rincorrono dai corridoi di Montecitorio a quelli di viale Mazzini danno come imminente - già in questa settimana - la nomina del «consigliere mancante» ben sette mesi dopo le dimissioni di Alfio Marchini (avvenute lo scorso novembre). E da rituale impazza il toto-consigliere. Caduta la possibilità di un ritorno di Marchini (a cui lo avrebbe proposto la Presidente della Camera) e di una candidatura di Giuseppe Santaniello (avanzata alcuni mesi fa dalla stessa Pivetti) che hanno rifiutato l'incarico si fa ora una girandola di nomi. Primo fra tutti quello di Marina Eletta Martini che sarebbe piazzata in quel ruolo - si dice - nelle altre stanze dello Stato ma si torna a parlare anche di Franco Mugheri della associazione delle tv cattoliche «Corallo» già candidato per il primo consiglio presieduto dalla Moratti ma poi «soppassato» in corsa da Mauro Miccini. Nella rosa di nomi c'è anche un out sider Antonio Greppi, ex eltsin presidente di Italia 9 Network, ex liberale su cui punterebbe la Lega.

Proprio la presidente Irene Pivetti che dopo l'esito del referendum ha invitato a «ragionare con calma» il destino di viale Mazzini starebbe lavorando calatamente per risolvere il caso del «consigliere mancante». E sarebbe lei in questi

giorni, a cercare di risolvere il rebus per trovare un candidato che risponda all'identikit di una persona «del centro» che guardi a destra ma sappia lanciare un ponte verso la sinistra così come - a quanto pare - richiede il manuale Cancelli della nuova Rai. Ma anche dall'interno del consiglio Rai ci sono forti pressioni per la sostituzione sia pur tardiva di Marchini.

La nomina del «quinto» rappresenterebbe infatti qualunque sia il nome prescelto una riconferma dell'attuale consiglio Rai proprio mentre si attendeva la «leggina» che deve cambiare il sistema di nomina e definire anche la scadenza del Cda quella normativa che avrebbe significato la fine della contestatissima gestione di Letizia Moratti. «Un ricambio necessario tanto più oggi dopo la vittoria del Sì al referendum per la privatizzazione - interviene Vincenzo Vita responsabile informazione del Pds - È necessario un nuovo gruppo di amministratori che faccia traghetare la Rai verso un «assetto societario in cui il pubblico ovviamente resti maggioritario. Il quinto consigliere - insieme al No sui referendum alla Mammì - andrebbe invece definitivamente fuso al duopolio».

Chi evidentemente teme un isolamento potenziale è invece il leader della destra Gianfranco Fini che in una dura dichiarazione contro i «tentativi di fare nuovi giri di

valzer» con le nomine avvertiva nei giorni scorsi che se dovessero cambiare direzioni di reti e testate dovremmo ipotizzare un cambio del Cda della Rai.

Nel dopo referendum si stanno dunque intrecciando su viale Mazzini tensioni e attese. E a complicare il quadro istituzionale nelle stanze del Garante si preparano già le valigie il mandato del professor Giuseppe Santaniello infatti scade il 24 agosto. Un'altra occasione per animare le discussioni del Transatlantico. Chi lo sostituirà? Già si fanno alcuni nomi soprattutto quelli di Baldassare e Casavola ovvero dell'attuale presidente della Consulta (che sarebbe tra i favoriti del Polo) e del suo predecessore. Oltre al nome si discute anche della funzione la prossima settimana la commissione affari istituzionali della Camera ha all'ordine del giorno la «par condicio» e in quella occasione verranno richiesti più poteri per il Garante.

In questo periodo convulso sarebbe stato proprio per approfondire la situazione della Rai dopo il referendum che il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro avrebbe chiamato l'altro giorno al Quirinale il direttore generale di viale Mazzini Raffaele Minicucci. Il contenuto del colloquio è rimasto top-secret. Ma la consultazione del Capo dello Stato nel momento in cui la Rai è di nuovo in prima linea ha rafforzato la posizione di Minicucci nei delicati equilibri interni della Rai.

Gruppo Progressisti-Federativo • Camera dei Deputati

BAMBINE E BAMBINI

UNA LEGGE MA NON SOLO

Proposte per la Commissione Speciale per l'Infanzia

PRESENTAZIONE DELLA PROPOSTA
"PER LA TUTELA E LO SVILUPPO DEI SOGGETTI IN ETÀ EVOLUTIVA"

Presidente
LUGI BERLINGUER Presidente del Gruppo Progressisti-Federativo

Introduce
VALERIO CALZOLANO della Commissione Speciale per l'Infanzia

Intervengono
ADRIANO OSSICINI Ministro per la Famiglia e la Solidarietà Sociale
LIVIA TURCO del Gruppo Progressisti-Federativo
MARIA BOLOGNESI Progressista
ROSA RUSSO JERVOLINO (Ppi) • ANTONIO GUIDI (Fi)

martedì 20 giugno ore 12,00-13,30
Sala della Sacrestia Piazza Campo Marzio, 42

Bruno Corra

Gli amori internazionali

“Ditemi: che cosa c'è di più spirituale al mondo d'un abito femminile? Davvero non riesco a trovare nessun altro oggetto terreno il quale possa meglio raffigurare la vaga idea che io mi faccio di un'anima, di un puro spirito.”

nagae, pp. 132, L. 12.000

il melangolo

1ª CONFERENZA SULLA MISURAZIONE DELL'AZIONE AMMINISTRATIVA NEL SETTORE PUBBLICO

CNEL 3 - 4 luglio 1995 • Roma Viale David Lubin, 2

Programma

Lunedì 3 luglio - ore 15.30
Apertura dei lavori GIUSEPPE DE RITA
Interventi GIUSEPPE CARONE, VINCENZO DESARNO, ANDREA MONJURCHIO, GUIDO REY, ALBERTO ZULIANI

Conclusioni ARMANDO SARTI

Martedì 4 luglio - ore 9.30
Sessioni parallele

Matrice legislativa Aspetti giuridico-normativi della misurazione
Corte dei Conti-Cogest
Coordinatore FRANCESCO BATTINI

Misurazione dei risultati e gestione delle risorse
ISTAT
Coordinatore ANDREA MANCIA

Valutazione di risultato attraverso il giudizio degli Utenti
CENSIS
Coordinatore GIUSEPPE ROMA

Misurazione e controllo interno negli Enti Locali e Territoriali
CNEL Autonomie Locali
Coordinatore ARMANDO SARTI

Misurazione delle prestazioni delle scuole secondarie superiori
CNEL Progetto scuola
Coordinatore CESARE SACCHI

ore 14.30 Sessione Conclusiva
Conclusioni e linee di sviluppo
MANNI CARABBA • ARMANDO SARTI
VINCENZO LO MORO • GIUSEPPE DE RITA
CHiusura DEI LAVORI GIUSEPPE DE RITA

In occasione della Conferenza saranno distribuiti i quaderni di documentazione preparati dalle stazioni di lavoro e gli impegni programmatici per il prossimo anno. È indispensabile confermare la partecipazione indicando la sessione di interesse via fax al numero 06/3202867

IL POLO DEMOCRATICO.

Positive per il parlamentare leghista le «aperture» di Prodi «Ma sia chiaro che è strategico il rapporto con il Pds»



Il leghista Antonio Marano. A fianco manifestazione della Lega. A destra Dini e Segni

Dini: «Scalfaro ha ragione Troppi eccessi nell'uso della custodia cautelare»

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO FOLLIO SALIMBINI



«Presto anche gli italiani all'estero voteranno»

Il presidente del Consiglio, Dini, ha annunciato a Toronto che il governo intende riportare presto all'attenzione del Parlamento una proposta per il voto degli italiani all'estero. Incontrando la comunità italiana di Columbus Center, il capo del governo ha spiegato che in futuro gli italiani residenti in Canada possono votare dall'estero così come oggi avviene per i canadesi. Dini, che era affiancato dal ministro degli Esteri, Susanna Agnelli, ha espresso apprezzamento per come i nostri connazionali abbiano saputo «anticipare» il passo non americano «senza perdere la propria identità culturale». Al termine della cerimonia il presidente del Consiglio ha ribadito che «Italia e Canada hanno molto in comune» e, scherzando sui menu di Halifax, ha aggiunto: «abbiamo mangiato molto pesce e per niente spaghetti». L'occasione era al contempo un momento di confronto tra Roma ed Ottawa sulle esportazioni della pasta. Da Toronto, dove era giunto al termine del G-7 di Halifax, Dini ha raggiunto New York dove si è incontrato con il sindaco Rudolph Giuliani e domani pronuncerà un discorso alla Borsa di Wall Street.

NEW YORK. E dopo il G7 via con l'Italia. Tra una serata trascorsa con la moglie Donatella in una «suite» nel cuore di Manhattan, una visita frettolosa al Guggenheim Museum, un'intervista alla CNN, il colloquio con il sindaco della Grande Mela Rudolph Giuliani, Lamberto Dini ritorna a interloquire con la polemica politica quotidiana. Non vuole perdere un colpo. È partito da Halifax a testa alta e vuole tornare a casa con il massimo dei voti. Stamane a Wall Street dovrà spiegare ai banchieri, molti dei quali hanno guidato la valanga contro la lira, che per l'Italia è arrivato il momento della fiducia. Dovrà convincere che il peggio è passato e che la prospettiva delle elezioni politiche non bloccherà il risanamento finanziario. Ora Dini non si presenta più come tecnico. È come se si fosse tolto il velo. In fondo, si trova al vertice del potere politico da oltre un anno, prima come ministro del Tesoro di Berlusconi (un'esperienza sulla quale non ha ancora raccontato praticamente nulla) e poi come «premier». Non è più solo ed esclusivamente un tecnico prestato alla politica e lo vuole far sapere. Non si è presentato ad Halifax come un «premier» al 50%. «Un governo di tecnici può fare politica, qualsiasi decisione è di per se stessa una decisione politica e in quanto tale è aperta allo scrutinio e alla critica». È una ovvietà, ma pronunciata dal presidente del consiglio oggi è qualcosa di più. Dini è appena uscito dalla residenza ufficiale del sindaco Giuliani, un giardino magnifico poco sotto Harlem. Stretta di mano, «Oh, my friend Dini», un paio di paparazzi e poco lontano la Manhattan che rimbombava sotto la canicola. Devono smetterla i piloti dell'Alitalia, dice Dini, di non considerare l'interesse generale. Chissà se il braccio di ferro è la spia di un'Italia che sta per scoppiare di nuovo tra mille rivoli corporativi. «Un certo numero di piloti non fa l'Italia, il patto dei redditi regge bene e poi l'inflazione entro quest'anno scenderà almeno di un punto vedrete». Rassicura il presidente del consiglio. Le sue dimissioni sono vicine, ma questo non va considerato un fatto traumatico. Fino a quando c'è la fiducia del parlamento, il governo resta in carica. E si occupa di tutto quello di cui si deve occupare. Dini non si sente isolato perché ha il «timon» delle dimissioni nella borsa. Il suo rapporto con il capo dello stato è idilliaco. Intesa perfetta. Anche su un altro fronte rovente, la custodia cautelare. Un'altra volta, Scalfaro ha ragione: «Anche in questo caso esprime un sentimento che viene condiviso dall'opinione pubblica e io la penso come lui. Ci sono stati eccessi nell'utilizzo della custodia cautelare: ora la parola è al parlamento. Quando un cittadino viene detenuto ingiustamente non c'è riparaazione che possa risarcirlo. In ogni caso non bisogna dimenticare che se la responsabilità penale è individuale, quando si ha a che fare con la criminalità organizzata, con la mafia, allora i procuratori devono avere i mezzi per contrastarla efficacemente, gli strumenti normali non bastano». Dini modera la polemica e dice che fino a quando lui resterà a Palazzo Chigi non saranno smantellate le difese contro la criminalità. E Berlusconi? Per Dini è un argomento tabù. Non ne vuole parlare, i sette mesi passati «sotto» di lui sono il come congelati. Per i mesi successivi parla la sua politica, opposta a quella del Cavaliere. Meglio tornare nei panni del tecnico. «Berlusconi è un leader politico e come tale risponde alle esigenze del momento. Io non ho mai reagito a nessuna delle critiche che provenivano da quella parte (dalla parte di Berlusconi - ndr) così come a quelle che provenivano da altre parti».

«Carroccio e Ulivo, uniti al voto» Marano: nel programma doppio turno e antitrust

Antonio Marano, uno degli esperti dell'informazione della Lega, è convinto che se la coalizione di centrosinistra vuole vincere le elezioni non deve essere solo antiberlusconiana, ma deve presentare un programma preciso. «Con le proposte per una nuova legge elettorale nazionale e l'antitrust Lega, centro e sinistra possono andare insieme al voto, anche a ottobre». «Bossi ha detto che l'unico di cui si fida è D'Alema», «Prodi è il fiocco, il pacco è il Pds».

quale programma e quale motivazione, che non possono essere solo basati sull'antiberlusconismo. Lei chiede pari dignità e pari ruolo per i passeggeri del pullman. Prodi però ha detto una cosa con chiarezza che non si può sapere o scendere dopo aver usufruito di un servizio. Insomma avverte Bossi che non può ripetere l'esperienza fatta con il Polo. Il discorso di Prodi lo ho ribaltato. Ma aggiungo una cosa che nessuno ha compreso fino in fondo. Bossi ha detto che D'Alema vale 17 volte più di Berlusconi ed è come se gli avesse fatto un monumento. Da tempo, già dal periodo della crisi di governo, quando noi gli chiedevamo, ma ti fidi di lui, Bossi rispondeva che D'Alema è una delle poche persone di cui si fida. È una cosa che non gli ho mai sentito dire di nessuno altro. Quindi queste cose contano. Poi perché è intervenuto qualcos'altro che ci ha fatto arrabbiare: hanno fatto una frittata e ci hanno detto: mangiate, come per i referendum.

Lei parla di riforma elettorale e di antitrust, cose assolutamente complicate da realizzare per l'autunno. Se si andasse comunque al voto a novembre, senza questa riforma, cosa fareste voi leghisti? Il voto è generico, perché se si parla di Lega bisogna parlare di Bossi. Io penso che il doppio turno si può fare anche entro novembre e se non ci si riuscisse, se non si riuscisse nemmeno a fare l'antitrust questo sarebbe un motivo di unità delle forze di centro e di sinistra. Cioè Lega, centro e sinistra dovrebbero comunque andare insieme all'appuntamento elettorale?

ROMA LAMPUGNANI

ROMA. Antonio Marano: «Se si è solo antiberlusconiani non si vincono le elezioni. Bisogna fare un programma, lavorare per una legge elettorale nazionale. Se davvero si voterà a novembre e non riusciamo a fare le leggi per quella data, perché il Polo fa ostruzionismo, lo diremo agli elettori e questo darà alla coalizione una forte progettualità. Onorevole, cosa pensa dello «scotto» di Prodi a Napoli e del suo discorso? Finalmente. Era illogico che chiudesse le porte alla Lega prima ancora di discutere con noi o che pensasse di vincere senza la Lega. Mi sembra che anche Bossi abbia dato una nuova risposta positiva. Ma Prodi deve partire da un presupposto: che non può essere lui a dare gli incarichi per tutti i passeggeri del pullman. Ha detto: io sono il primo, e va bene; poi ha aggiunto: Veltroni è il secondo, e

Questa opzione comincia ad essere avanzata da fronti diversi, anche Bossi ne sta parlando. Ma difficilmente si riuscirà a concretizzare entro l'autunno, non crede? La sinistra ha il vizio di partecipare per giocare, senza vincere. E vincere si può quando si hanno tutte le carte in mano. Il doppio turno è essenziale. Comunque nel programma che indicavo prima è necessario inserire anche la legge antitrust. Su questo ho pizzicato Veltroni, che non sbaglia quando dice che per farla ci vuole una larga maggioranza, ma che non si rende conto che Berlusconi non molla le sue tv. Il punto è che non si tratta solo di un problema di reti, ma dello sviluppo dei nuovi settori tecnologici, che la legge Mammì non ha toccato. Così se si facesse una legge di pochi punti come arriveremmo all'appuntamento europeo del primo gennaio 98, quando si liberalizzerà il sistema? Noi diventeremmo solo utilizzatori e non organizzatori di servizi.

Ma qual è il problema di fondo per i rapporti tra Lega e Pds? Io so che il Pds non è più il Pci, ma deve capirlo l'elettore. E non ci si riesce perché c'è gente, come Berlusconi, che continua a ripetere: i pidessini sono comunisti. Anche se, ovviamente, non c'è nulla di male ad esserlo. La soluzione, a mio avviso, è che Prodi deve dimostrare non di non essere di sinistra, ma di avere un programma in cui l'elettorato possa riconoscersi. E cosa dovrebbe contenere? Innanzitutto bisognerebbe spiegare cosa è il federalismo e cosa vogliamo affidare. L'idea del federalismo fiscale è limitativa, a me interessa il federalismo gestionale, politico e amministrativo. Poi bisogna decidere come si va a votare per il Parlamento nazionale. Io sono per il doppio turno.

Ma qual è il problema di fondo per i rapporti tra Lega e Pds? Io so che il Pds non è più il Pci, ma deve capirlo l'elettore. E non ci si riesce perché c'è gente, come Berlusconi, che continua a ripetere: i pidessini sono comunisti. Anche se, ovviamente, non c'è nulla di male ad esserlo. La soluzione, a mio avviso, è che Prodi deve dimostrare non di non essere di sinistra, ma di avere un programma in cui l'elettorato possa riconoscersi. E cosa dovrebbe contenere? Innanzitutto bisognerebbe spiegare cosa è il federalismo e cosa vogliamo affidare. L'idea del federalismo fiscale è limitativa, a me interessa il federalismo gestionale, politico e amministrativo. Poi bisogna decidere come si va a votare per il Parlamento nazionale. Io sono per il doppio turno.

«Non spetta a me decidere la data». E intanto Segni: «Romano, non correre alle urne» D'Alema: «Elezioni? Sono tranquillo»

«Il centrosinistra non deve correre alle elezioni», ammonisce Segni: che chiede a Prodi una scelta a favore delle riforme e del risanamento finanziario prima del voto. A destra non la pensa diversamente Casini, polemico con «la ridicola guerra di religione sulla data del voto». Gasparri e Biondi, invece, polemizzano con Scalfaro. D'Alema si mostra «tranquillo»: non spetta a me decidere quando si vota, dice. E sul dopo-Dini «deciderà il Parlamento».

elezioni, né il semplice rinviare ad ogni costo». Al contrario, «entriamo in una fase cruciale - dicono i tre - in cui la rapida evoluzione della situazione impone scelte importanti». Che, per i «democratici», si risumono così: riprendere il cammino delle riforme istituzionali e perseguire «senza incertezze» il risanamento finanziario. Di questo Segni intende discutere domani «con chiarezza», nel corso del secondo vertice della coalizione di centrosinistra. Sul fronte opposto, Casini pensa più o meno allo stesso modo: «Diventa ogni giorno più ridicola - sostiene - questa «guerra di religione» sulla data del voto. Il problema vero riguarda invece ciò che serve al paese prima del voto: noi diciamo almeno la riforma delle pensioni e la prossima finanziaria». Casini non parla di riforma elettorale (diversamente da Segni), ma il Ccd ha già fatto sapere di essere favorevole. L'intervento di Scalfaro è oggetto di polemiche più o meno dirette



Cossutta, messaggio al centrosinistra «Senza Rifondazione è impossibile battere la destra»

CHIANCIANO. «Senza l'apporto di Rifondazione comunista non si può vincere la destra». Amando Cossutta, presidente del partito dei neocomunisti, ha così risposto da Chianciano alla convention napoletana di Romano Prodi e di Walter Veltroni. «È la destra - ha aggiunto Cossutta all'assemblea degli eletti di Rifondazione - che ha la maggioranza ed occorre che Prodi e Veltroni capiscano una volta per tutte che devono cercare un accordo con noi, che siamo il quarto partito italiano, e con la Lega. E se questo accordo potrà essere di governo tanto meglio ma se, come credo, non esistono le condizioni per attuarlo, occorre realisticamente ricercare un'intesa politico-elettorale che garantisca, prima di tutto, di sconfiggere la destra e consenta un profondo rinnovamento delle istituzioni democratiche». Ma è possibile una convergenza fra Rifondazione e le forze di centrosinistra. Finora la via di un accordo è apparsa irata di ostacoli. Il partito dei neocomunisti non ha partecipato ai principali appuntamenti del centro sinistra compresa la convenzione napoletana. E tuttavia per il presidente di Rifondazione un'intesa è possibile su alcune questioni non secondarie come la difesa dei diritti dei cittadini, la magistratura, la scuola, la Rai e la costruzione di un vero stato delle autonomie cioè - ha detto - un sistema di regionalismo forte, assai diverso da quello federale che ha al suo centro difesa e sviluppo delle autonomie legislative e amministrative delle regioni e degli enti locali.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il dibattito sulla data delle elezioni continua a tenere banco, e anzi vive una nuova fiammata dopo l'ultima esclamazione di Scalfaro da Palermo. L'appello del Capo dello Stato alla «stabilità» è stato giudicato, a torto o a ragione, come la conferma di una propensione del Quirinale: evitare elezioni anticipate entro l'anno, consentire a Dini di proseguire sul cammino del risanamento finanziario, collocare lo scioglimento delle Camere al più presto nella primavera dell'

l'anno prossimo. Difficile dire se così sarà davvero. Quel che è certo, però, è che all'interno dei due schieramenti maggiori le opinioni non sono mutate: e i due «centri», entrambi in larga parte di matrice ex-democristiana, continuano a ritenere che le elezioni in autunno siano da evitare. Così, Segni, Bordon e Boselli, a nome dei «democratici», si appellano a Prodi per sottolineare che «la strategia del centrosinistra non è certo il correre rapidamente alle

Più sfumato sul tema cruciale delle elezioni appare infine D'Alema. Il leader del Pds si dichiara «tranquillo» per due motivi. «Primo, non spetta a me decidere quando andare a nuove elezioni - spiega - e, secondo, ritengo che finché un governo dimostra di essere in grado di governare, è giusto che rimanga al suo posto». Certo, conclude D'Alema, «quando il governo rimetterà il suo mandato, sarà il Parlamento a decidere come procedere».

EMERGENZA TRASPORTI.

Federmar e Anpac respingono il blocco delle agitazioni Oggi riprende il confronto all'interno dell'Alitalia



Viaggianti in attesa dei bagagli all'aeroporto di Fiumicino

Marinai e piloti, sfida al governo Dini: «Andrò alla riunione ben preparato»

Marittimi e piloti sfidano il governo. Mentre Dini da New York fa sapere di essere disponibile ad incontrare la controparte ed aggiunge che si presenterà ben preparato. Federmar Cisl e Anpac confermano le agitazioni in programma tra oggi e venerdì. E gli altri sindacati autonomi del settore rispettano il divieto ma lanciano proclami di guerra. Anpac e Alitalia tornano a incontrarsi oggi, ma con poche speranze di un accordo.

PIETRO STRAMBA-BABIALE

ROMA. Una tregua fragile, fragilissima. All'ordinanza dei ministri dei Trasporti, Giovanni Caravale, e del Lavoro, Tiziano Treu, che proibiscono gli scioperi nei trasporti fino a sabato prossimo, il variegato mondo dei sindacati autonomi delle categorie interessate - piloti in primo luogo, ma anche personale di terra dell'Alitalia, ferrovieri e marittimi - risponde con segnali assai più di guerra che di pace. Se da un lato la Cisl nel mare ha deciso di revocare gli scioperi in programma per questa settimana, dall'altro la Federmar Cisl sembra decisa a sfidare il divieto deciso dal governo: l'ordinanza - afferma il segretario del sindacato autonomo dei marittimi, Sandro Pico - «ci ha fatto ripiombare sessant'anni addietro. Il calendario delle agitazioni deciso dalla Federmar - astensioni anticolate che dovrebbero ritardare di uno o due giorni o far decisamente saltare le partenze di traghetti e aliscafi da oggi fino a venerdì - sarebbe stato stabilito in modo da tutelare i nostri iscritti - è la tesi di Pico

sono pronti a nuovi scioperi anche al di fuori di quanto previsto dall'ordinanza Caravale. Dini si è dimostrato molto disponibile ad un incontro e ha precisato: «Andrò alla riunione molto ben preparato - fa sapere da New York - è bene quindi che portino ragionamenti razionali, non irrazionali». Devono essere gli stessi piloti a preoccuparsi in primo luogo della salute dell'azienda: sono loro i piloti partecipanti dei risultati della società. Finché non si compone la controversia in alto, non si possono assumere nuovi piloti. E poi certe forme di lotta non colpiscono solo la controparte, ma tutti i cittadini. Se Federmar e Anpac sono decisamente sul piede di guerra, solo di poco meno bellicosa nei propositi se non nei toni appare la posizione degli altri sindacati autonomi, che pur non rinunciando a critiche durissime al provvedimento dei due ministri - censurano anche da Rifondazione comunista, che parla di decisione «di gravità inaudita, un precedente pericoloso e inaccettabile» in quanto «preannuncia una revisione peggiorativa della legge di autoregolamentazione del diritto di sciopero» - sembrano orientati a rispettarlo, almeno sul piano strettamente formale. La tregua - se davvero di tregua si potrà parlare - sarà di breve durata: gli scioperi - annuncia il Coordinamento personale viaggiante delle Fs - ricominceranno immediatamente dopo la fine della pre-accettazione». E nel frattempo il personale viaggiante rifiuta la mortificazione del bavaglio alla propria voce del dissenso e prosegue la

propria protesta applicando in via immediata e a oltranza il rifiuto delle prestazioni straordinarie e l'esatta osservanza dell'orario di lavoro. Niente sciopero ufficiale, insomma, ma pur sempre sciopero bianco. La Fisa Cisl provvederà intanto a denunciare Caravale «al Tar del Lazio per abuso di potere, discriminazione e complotto contro le organizzazioni sindacali autonome» e a organizzare una manifestazione a Roma. Una strada, quella del ricorso alla giustizia amministrativa, che potrebbe essere seguita anche da altri, mentre la Flucub parla di «gravissimo attacco alla libertà, un atto anticostituzionale sul quale si stanno trovando d'accordo Confindustria, governo e Cgil, Cisl e Uil, incapaci di dare una risposta alla riorganizzazione del settore trasporti mantenendo occupazione, sicurezza del servizio e del lavoro, condizioni accettabili per gli addetti, sviluppo del trasporto». Polemiche, accuse e recriminazioni non sembrano aver comunque influito, almeno per ora, sul ritorno alla normalità nei trasporti pubblici: superato, nella serata di sabato, un primo momento d'incertezza per l'improvvisa sospensione dello sciopero, dalle stazioni i treni hanno ripreso a partire regolarmente. E anche negli aeroporti la situazione sta gradualmente migliorando: ieri sono stati solo dodici i voli cancellati a Fiumicino, quattro quelli a Linate. Ma anche su questo fronte si continuano a registrare polemiche e scambi di ac-

cuse tra piloti e Alitalia. L'azienda - accusa l'Anpac - avrebbe cancellato alcune partenze - chiamando a pretesto presunte assenze di piloti - alle 7.15 i passeggeri che si presentavano al banco accettazione per il volo Az 2018 Roma-Milano venivano informati che l'imbarco era bloccato per mancanza di piloti. L'equipaggio, di cui possiamo fornire le generalità, era già presente a bordo. Episodi analoghi, secondo l'Anpac, si sarebbero ripetuti in altre occasioni. Nulla di vero, ribatte l'Alitalia: i ritardi nelle partenze di alcuni voli da Roma per Milano e Torino sarebbero stati causati solo dallo spargersi di voci di nuovi scioperi, per cui l'accettazione al check in sarebbe stata rinviata fino a quando ne è stata accertata l'infondatezza. L'Anpac, però, rilancia, e parla di «obiettivo di criminalizzare la categoria», messo in evidenza - secondo l'associazione - dal fatto che già mercoledì scorso, «a fronte di una morbidità, sia pure inusuale, del 10% dei piloti in forza, l'azienda non ha utilizzato il restante 90% per cercare di garantire i voli. Al riguardo sarà inoltrato un esposto alla magistratura».

Stazione di Bologna «Sì, il governo ha fatto la cosa giusta»

Stazione di Bologna, domenica pomeriggio: poca gente, molti treni. Chi è arrivato in stazione, lo ha fatto perché ha sentito la notizia del blocco degli scioperi. «Scusi, ma lei cosa ne pensa del dilatare del governo?». Se da una parte c'è un personale viaggiante inferocito che minaccia ritorsioni, dall'altra c'è la gente: «Il governo ha fatto bene», risponde più della metà. Ma non manca chi scuote la testa: «Lo sciopero è un diritto sacrosanto».

DALLA NOSTRA REDAZIONE DANIELA GARBONI

BOLOGNA. Il più inferocito è un controllore di Verona. A dispetto del pomposo nome di battesimo, Augusto (di cognome fa Viviani), è piccolo di statura. Ma la sua rabbia è grande come un grattacielo: «Siamo tornati al tempo di Mussolini - si infervora - Ci tolgono un'espressione sacrosanta di libertà sindacale. Già al binario 11, siamo tutti incattiviti. E - minaccia - sai come andrà adesso? Che da domani ci mettiamo tutti in malattia. Sì, facciamo come i piloti. E pensare - sospira - che questo sciopero sarebbe riuscito bene. Stavolta ci stavano tutti...» Augusto scuote le braccia sconsolato. A due passi da lui, proprio davanti al «baracchino» dei gelati cuore di panna, c'è un punk alto e allampinato. Il punk guarda il ferroviere come se fosse una foca monaca. «Perché tu cosa ne pensi del blocco dello sciopero?». «Beh, l'importante è partire. Io non sapo neanche che ci fosse sciopero», dice il punk un po' scocciato. Fortuna che Augusto non lo sente. E non sente neanche le risposte del popolo che sciamina per la stazione di Bologna. Alla domanda «cosa ne pensa del blocco dello sciopero deciso dal governo?», più della metà non ci pensa due volte: «Hanno fatto bene. Non si può fermare l'Italia». Chi ci pensa cinque minuti in più, dà una versione diversa: «Dipende... però lo sciopero è un diritto sacrosanto».

Sono le 17.30 di domenica pomeriggio, alla stazione di Bologna, il nodo cruciale dove si smista il traffico di tutt'Italia. Ci dovrebbe essere un plenone, invece c'è poca gente. Colpa dello sciopero-non-sciopero? Deduzione esatta. «Il caos è stato sabato sera. Gente che arrivava e treni che, pur essendo linee garantite, non partivano», dice Sergio Verardi dell'ufficio informazioni - Oggi invece c'è pochissima gente. Molti non hanno voluto rischiare. Ci sono solo gli informati della novità». Davanti a lui in fila, un gruppetto di siciliani: mamma, tre figlie, nonno. «Certo che va be-

ne bloccare sti scioperi - dice la signorina Maria Mule, capello corto scuro, dentatura robusta - dovevano partire ieri sera. Siamo ancora qui». Inutile chiedere poi al ragazzo no con zainetto, in fila dietro di loro. Si chiama Marcello Massimino, ha 22 anni, non ha lavoro e sono due giorni che vaga per l'Italia. «Sono partito venerdì da Milano, destinazione Messina. Non ho trovato treni. Per due notti ho dormito in hotel e ho speso un sacco di soldi». Ma non pensi che lo sciopero sia un diritto, una forma di lotta accettata, se regolamentata, in tutti i paesi civili? «No».

«Si può sempre provare a fare la stessa domanda a una coppia di ragazze che sono nate in su nell'atrio principale, davanti al tabellone delle partenze. La prima, Ottavia, è magra, capelli corti biondi, pantaloni neri attillatissimi, una sacca da cui spuntano squadre e righe di formica extra large. La sua amica, Federica, ha i capelli lunghi e scuri, lineamenti delicati, un look vagamente zingaresco. Sono di Modena. Adesso stanno andando a Firenze dove hanno un esame di Architettura. «Il dilatare del governo non è assolutamente una decisione giusta. Disagi? Beh, anche se ci fosse stato sciopero, una linea per Firenze era in ogni caso garantita. Costi invece si calpesta un diritto importantissimo. Poi certo, lo sciopero va regolamentato, non lo hanno fatto i piloti. Però qui era diverso. Ecco Vita, 23 anni di Milano e Rossano, 26 anni di Bologna. «Proibire la protesta?», ci pensano poi rispondono: «Bisogna prima vedere il motivo della protesta». «Sì, spiegarlo è proprio questo il punto per Filippo Chiaromonte, capotreno, che seduto su una panchina, sta giusto discutendo della faccenda con il controllore Tommaso Bradasio. «Non si deve proibire lo sciopero, però noi forse abbiamo sbagliato perché non siamo riusciti a far capire alla gente perché facevamo. Però scusate, gli avvocati scioperano da due mesi e nessuno dice niente. I piloti fanno quello che vogliono. E noi?». «Lo sciopero va bene per questioni di principio - dice Antonio Bertonghi, 36 anni, consulente informatico - Ma se il vantaggio di pochi deve danneggiare molti, allora non è un'arma equa. I peggiori sono stati i piloti che hanno rubato i soldi del loro stipendio e hanno avuto il coraggio di chiamarlo sciopero, svilendo uno strumento che ha un significato vero». «Siamo piuttosto sconsolati - stringono le labbra due ferrovieri. Sergio Rovemi e Renato Caldati, in partenza sul Vienna - Roma - Ufficialmente non ci hanno neanche avvertito che si partiva. Il disagio nella nostra categoria è enorme. Ma tanto ecco il risultato: il governo ha la sua bella trovata e per noi rimane tutto come prima».

INTERVISTA Marzio Tiezzi, portavoce dell'Anpac: provvedimento illegittimo «Iniziativa legale contro l'ordinanza»

Benché sia domenica pomeriggio nella sede dell'Anpac, l'associazione sindacale dei piloti d'aereo, l'attività ferrea. È di ieri l'ordinanza del governo che rinvia gli scioperi nei trasporti fino al 24 giugno e domani riprende la trattativa con l'Alitalia, senza però che si veda una via d'uscita della vertenza. E intanto è unanime il coro di condanna delle azioni di lotta dei giorni scorsi. Parliamo di tutto ciò col portavoce dell'Anpac, Marzio Tiezzi.

PIERO DI SIENA

ROMA. Tiezzi, che cosa pensate dell'ordinanza del governo che sospende tutti gli scioperi nei trasporti? Abbiamo molte perplessità sulla legittimità, oltre che sulla democraticità, di questo provvedimento. I nostri avvocati stanno studiando le iniziative legali da prendere. Per ora quindi prendiamo atto dell'ordinanza e vogliamo regolarmente. Ma voi avete proclamato uno sciopero per il 23 giugno. Cosa farete in quel momento? Noi speriamo che l'intervento del presidente del Consiglio nella trattativa tra noi e l'Alitalia ci metta in condizione di revocarlo quello sciopero. Uno degli aspetti della vostra vertenza che colpisce negativamente l'opinione pubblica è che in un momento in cui le retribuzioni della maggioranza dei lavoratori sono praticamente congelate voi avanzate richieste salariali notevoli. Ma se allo stato attuale noi non

avanziamo nessuna richiesta salariale! Il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, ieri ha detto che le vostre rivendicazioni retributive vanno oltre il tasso di inflazione programmato. Evidentemente Cofferati non è ben informato. Nel corso della trattativa abbiamo detto che siamo disponibili a congelare i nostri stipendi fino al 1997. Ora, se si tiene conto che il nostro contratto è scaduto il 31 dicembre 1993, si tratta di tre anni pieni a retribuzioni ferme. Inoltre siamo disponibili a concedere un aumento di produttività (cioè minori giorni di riposo durante l'anno, riduzione degli intervalli tra un turno e l'altro). Secondo calcoli fatti dall'Alitalia questo comporta un risparmio per l'azienda di 124 miliardi l'anno. Abbiamo cioè accettato praticamente a tutte le richieste dell'azienda... Ma l'Alitalia ha problemi di competitività... E l'azienda può tornare ad essere competitiva attraverso una razionalizzazione della sua gestione. Nel trasporto aereo ci troviamo di fronte a un mercato in ascesa. In Europa poi tutte le principali compagnie aeree hanno riportato i bilanci in attivo. Ma nessuna di esse è stata smembrata. Si sa che noi piloti siamo i primi a



Assemblea dei piloti dell'Alitalia Giulio Broglio/Agf

volere un'azienda efficiente. Ma se le cose sono così chiare come mai non si trova una soluzione? Prima di partire per gli Stati Uniti, Dini si è impegnato a un rilancio e a una ricapitalizzazione dell'Alitalia ma le scelte dell'amministratore delegato sembrano andare in una direzione opposta. È una contraddizione che spetta al governo sanare. Oggi riprende la trattativa con l'Alitalia, quali sono le prospettive? Il negoziato è in una situazione di stallo. C'è solo da sperare nell'intervento del presidente del consiglio. Certo è che vi siete attirati addosso un bel po' di impopolarità

Siamo i primi ad essere mortificati per quello che la vertenza ha causato ai passeggeri. Ma mettetevi nei nostri panni. Abbiamo fatto tre scioperi col dovuto preavviso, abbiamo speso centinaia di milioni per fare sui giornali inserti pubblicitari che spiegavano le nostre ragioni...Le posso dire un'altra cosa? Pregho. Non riusciamo a spiegarci perché l'Alitalia continui a cancellare voli ora che i piloti sono al lavoro. Dagli aeroporti di tutta l'Italia ci arrivano telefonate di colleghi che ci dicono di essere pronti al decollo ma che i passeggeri non vengono fatti salire. E dopo poco ci comunicano che il volo è stato inspiegabilmente annullato.



Un viavai continuo di pellegrini in visita alla statua. E già qualcuno grida al «miracolo»

Lacrime & illusioni La madonnina ritrova la folla dei fedeli

Pullman di pellegrini e centinaia di fedeli anche ieri in visita alla madonnina nella chiesina di Pantano rimasta aperta durante la notte. Un viavai continuo che incoraggia gli abitanti della borgata dopo la delusione per la scarsa affluenza alla cerimonia del ritorno. In molti hanno visto il sangue farsi rosso. L'annuncio di un nuovo «miracolo». Ma il vescovo monsignor Grillo preferisce parlare di una casa per i bambini della Bosnia

statuina è un segno. Viene da Madrugone, dai luoghi della sofferenza. È qui che ha pianto per indicarci la via della bontà. Costruiremo il santuario della solidarietà per questi poveri bambini»

Auto e pullman

Il vescovo va via. Il piazzale davanti alla chiesa è pieno di auto in sosta. Arrivano i pullman in continuazione. Va avanti così la domenica dei pellegrini: una breve sosta davanti alla casa di Fabio Gregori con foto-ricordo vicino al cancello, una visita in chiesa e seconda foto davanti alla nicchia con la statuina. Un panino con bibita portata da casa e via sui sedili roventi per tornare a Grosseto, Avellino, Pesaro, Salerno. La chiesina di Pantano è come l'atrio di una piccola stazione. La gente va e viene in continuazione anche la notte. «È rimasta sempre aperta dopo la cerimonia per il ritorno», dice Roberto un volontario del servizio di ordine. «Siamo andati a letto all'alba. Molti fedeli hanno preferito evitare la resaca, sono venuti a pregare nel silenzio». Un'assenza voluta, non un tradimento al vescovo. Meglio godersi la madonnina in santa pace. «Era già tutto organizzato da un mese», dicono Elena Vitale, Stefania e Marina Auton del gruppo di preghiera Santa Maria di Salerno. «Non importa se non c'eravamo alla cerimonia per il ritorno. Saremmo venuti lo stesso anche senza la statua».

SILVIO BERANGOLI

CIVITAVECCHIA (Roma) «L'ho vista piangere. È tutta rossa sulla guancia sinistra». Il giorno dopo il ritorno della madonnina, a Pantano è il momento delle visioni dei pellegrini miracolati e dei pullman a 18 mila lire pranzo compreso. Guida al miracolo Maria Luisa Martini, un'anziana signora di Orte. Sotto il sole accecante delle due fa esplodere il pianto liberatorio di un gruppo di fedeli accaldati e smarriti davanti alla chiesina che contiene la nicchia con la statuina. Ma i primi segnali del «miracolo» erano già stati durante la mattinata. Quel rosso porpora che brilla alla luce dei faretti aveva già scatenato la fantasia di molti visitatori. «Sicuri delle nuove lacrime di sangue», «Lo ha detto anche il vescovo», commenta somnolenta una suora. «La madonnina è abituata a fare questi scherzi». E perché non dovrebbe dare la gioia di una nuova lacrimazione a chi è arrivato in pullman da Lucca o da Caserta per vedere, toc-

care il miracolo? Già nella notte di veglia e di preghiera c'erano state le prime visioni. Ma la statuina è lì, nella nicchia a prova di proiettile imperturbabile e somiona con la sua faccia senza espressione con i tratti di un prodotto fatto in serie.

Il sorriso del vescovo
Solo tremila persone per il suo ritorno di sabato sera. Un flop. Non sono venuti neppure tutti i parroci della vicinissima Civitavecchia. Dicono una città difficile agli entusiasmi. Non si sono visti i gruppi di preghiera i seguaci del veggente Pino Casagrande, fedelissimi della madonnina non hanno digerito i giudizi sprezzanti del vescovo Girolamo Grillo. Lui, ieri mattina, è tornato a Pantano col sorriso stampato sul suo faccione da bambino. «Non bisogna fare una questione di numeri. Dobbiamo pregare», ha detto monsignor Grillo ed è tornato a parlare della casa di accoglienza per i bambini della Bosnia. «Questa



Il vescovo di Civitavecchia con la statuina della Madonna. B. Mosconi/Agf

na. Siamo in 50 siamo partiti alle 11, pranziamo a Roma e porteremo i bambini al luna park del L'Eur».

Turismo fai-da-te

La madonnina meta del turismo fai-da-te delle gite da 600 chilometri in un giorno. È l'ora del pranzo col panino confezionato a casa per Carmela e Rosa Di Serio due anziane signore di Sant'Arpino in provincia di Caserta. «Non ci hanno fatte entrare in chiesa perché c'era un battesimo siamo venuti qui in 60 e dobbiamo fare la coda». Ma la cerimonia è appena terminata. Esce sotto il sole accecante Lorenzo Loreucci un bel bambino di tre mesi. Raggiunta i genitori Roberto e Marcello. «Ci siamo sposati

quì il battesimo del bambino era già stato fissato» sommano davanti all'occhio delle troupe televisive che non mollano neppure sotto l'afa africana. Lungo la strada litorea continuano a sfrecciare gli scooter dei ragazzi, le macchine con sdraie e ombrelloni per la prima domenica al mare di Sant'Agostino. Molti al ritorno approfittano per una visita. Ascoltano le mille storie che si intrecciano sul sagrato. «Ma figlia Nunzia aveva un cancro alla tiroide ora è guarita perché ho pregato la madonnina», rivela Luna di Torre Maura vicino Roma. «Ho digiunato 40 giorni come Gesù per averla qui. Ho perso 14 chili come le 14 lacrimazioni della madonnina», scandisce il colonnello Fabio Rubolotta di Civitavecchia.

Dopo lunga malattia sabato 17 giugno, è mancato all'affetto dei suoi cari.

CESARE GNUDI

Ne danno il triste annuncio, la moglie Iris, il figlio Massimo e i nipoti Enrico e Martina. I funerali avranno luogo domani martedì 20 giugno, con partenza alle ore 14 dal la camera ardente dell'Ospedale Malpighi per il cimitero di Casale Maggiore. Bologna, 19 giugno 1995

Emma partecipa al dolore dei familiari per la scomparsa di

CESARE GNUDI

Bologna, 19 giugno 1995

La Sinistra giovanile di Lecce saluta il compagno

UMBERTO LO RIZZO

esempio di generosità e presenza quotidiana ed insostituibile nella vita del partito. Lecce, 19 giugno 1995

Ogni lunedì
SU
L'Unità
sei
pagine
di
[UNITÀ]

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Le senatrici e i senatori del Gruppo Progressisti-federativo sono tenuti ad essere presenti **SENZA ECCEZIONE** ALCUNA ad iniziare dalla seduta antimondoviana di martedì 20 giugno

GRUPPO PROGRESSISTI-FEDERATIVO CAMERA DEI DEPUTATI

BAMBINE E BAMBINI UNA LEGGE MA NON SOLO

Proposte per la Commissione Speciale per l'infanzia

Conferenza Stampa di presentazione della proposta "PER LA TUTELA E LO SVILUPPO DEI SOGGETTI IN ETÀ EVOLUTIVA"

Presidente **Luigi Berlinguer** presidente del Gruppo Progressisti-Federativo

Introduce **Valerio Calzolaio** della Commissione Speciale per l'infanzia

Intervengono **Adriano Ossicini** ministro per la Famiglia e la Solidarietà sociale - **Livia Turco** del gruppo Progressisti-Federativo - **Mariela Bolognesi** progressista - **Rosa Russo Jervolino** (Ppi) - **Antonio Guidi** (Fi)

Martedì 20 giugno - ore 12.00-13.30
Sala della Sacrestia - Piazza Campo Marzio 42

L'UNITÀ VACANZE
20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67 04 810-44
Fax (02) 67 04 522
in collaborazione con **KLM**

Affollata assemblea al liceo Mamiani di Roma di professori «arrabbiati»: «La protesta continuerà»

«Orgoglio docente» dice «no» al contratto

Giomata di nervosismo e di mobilitazione per la scuola. Al liceo «Mamiani» di Roma si sono dati appuntamento i docenti delle scuole italiane in lotta. Mentre al teatro Eliseo era di scena l'assemblea nazionale dei presidi dell'Anp. Da fronti opposti è stato ribadito il «no» al contratto scuola. I presidi non firmeranno senza la previsione di un'area autonoma per la dirigenza. E i prof. annunciano «La protesta continua».

LUCIANA DI MAURO

ROMA Si sono chiamati «Orgoglio docente». I rappresentanti delle scuole italiane in lotta si sono dati appuntamento ieri mattina domenica antecedente al solstizio d'estate, quando per alcuni già spirava l'aria di vacanza e per altri si è al via la vigilia degli esami di maturità. Tutti nel salone liberty del liceo «Mamiani» di Roma per rivendicare l'«orgoglio» di insegnare, per dire «Basta». Non ci stanno più ad essere «men esecutori di ordini» che vengono dall'alto e non solo per dire «no» al contratto scuola. Sono tanti non tantissimi, in maggioranza romani e delle vicine province ma sono venuti anche da Taranto, Bari, Firenze, Torino, Varese, Cosenza, L'obas ma non sono i più molti senza tessera sindacale e tanti che si definiscono «Cgil doc».

In questi giorni hanno tempestato di telefonate e fax le redazioni tutte fatte da casa «siamo degli ambulanti», dicono - non possiamo usare nessun servizio delle nostre scuole», affinché si parli anche di loro e delle loro lotte, fatte o occupazioni simboliche, assemblee permanenti per mantenere desta la mobilitazione nelle scuole, darsi appuntamento a settembre. E soprattutto per «ingetare in toto» il contratto scuola.

«Orgoglio docente»

Ma chi l'avrà inventato questo nome? Sarà stato qualche ma schicco ipotizza un insegnante di Firenze. Ma poi parlando con gli ospiti del Mamiani i prof. che hanno chiamato a raccolta i docenti c'è un'aspirante si scopre che è vero il contratto. S'ha visto. Del Lungo confessa: «Sono stato insieme ad alcuni colleghi» il riferimento per chi come noi non l'avesse colto è alla «Giornata dell'orgoglio omo-

Contratto sotto accusa

«La filosofia è questa», spiega Marchetti, professoressa di una media dell'obbligo fiorentina - i soldi sono pochi, non possiamo darli a tutti, la categoria è troppo estesa, si scelgono alcuni con criteri opposti all'innovazione che noi abbiamo portato avanti». Si arrabbiano se gli si fa notare che anche lo Snals vuole soldi uguali per tutti. Per loro il sindacato autonomo è uguale a conservazione. F' avvertito: «Non si dica che noi vogliamo conservare la scuola così com'è».

Antonio Cadeddu insegnante dell'Istituto «Galileo» di Roma nassu me in due punti gli elementi che hanno fatto scattare il rifiuto del contratto: la limitazione del diritto di sciopero e l'anzianità. Se i sindacati confederali spiegano che hanno cercato di «mitigare» gli effetti della legge 146 che regolamenta gli scioperi nei pubblici servizi il loro giudizio è opposto: c'è stato un «peggioramento» nel numero dei giorni di sciopero che sono diminuiti nell'uso «minutorio» del preavviso.

Ma a fare uscire davvero fuori dai ganghetti i professori in lotta sono la differenziazione della carriera e l'introduzione di elementi di valutazione del lavoro. Non è altro che «vecchio individualismo», secondo Marchetti, mentre la scuola si basa su «collegialità e collaborazione». Cadeddu aggiunge: «Non lavoriamo in azienda dopo un eventuale promozione continua, ma tutti a fare le stesse cose, ma se un mio collega guadagna più di me perché dobbiamo collaborare». E allora «quantifichiamo tutto», interviene un'altra insegnante - io che ho tre classi con trenta allievi e quelli che nelle classi sperimentali ne hanno diciassette». Lucia Bazzocchi, giovane insegnante di un liceo di Varese, è stata molto infastidita dall'enfasi data alla menzogna che entra a scuola. «Se vogliamo parlare di merito», dice - si valuta chi fa progetti e non chi svolge semplicemente la didattica normale. E chi decide chi è l'insegnante bravo?».

Non vanno bene nemmeno i duemila miliardi per l'aggiornamento che Lombardi sta cercando di strappare come impegno dal governo. Chi li gestirà si chiedono? le associazioni non ce la fanno, le università no e allora saranno le aziende come ha detto il ministro ma con quali competenze? Non va bene la delega per l'autonomia perché a gestirla sarà il ministero. L'impressione che se ne trae è che l'ambizione sia tanta, la sfiducia ai trentacinque e nella scuola si rischia di non far nulla. «No», risponde il capannello che ormai si formato nei riforme le vogliamo ma van no latte. In Parlamento non dall'è scavalco con decreti e ordinanze per vie stricinate attraverso il contratto».



Assemblea degli insegnanti al liceo Mamiani di Roma. Del Castillo/Ansa

I presidi: «Vogliamo essere dirigenti»

ROMA Circa ottocento i capi d'istituto riuniti al teatro Eliseo dall'Associazione nazionale presidi che hanno ancora una volta ribadito il loro giudizio negativo sull'idea contrattuale siglata dai sindacati confederali e dall'Anp. Contrariamente a quello che pensano i professori in lotta per i presidi nel contratto non c'è la valutazione, gli automatismi sono rimasti e c'è poca differenziazione. Giorgio Rembado, presidente dell'associazione, ha detto che l'intesa è stata «sconfessata» dalla larga maggioranza dei lavoratori della scuola. Resta la disponibilità dell'Anp al confronto negoziale, ma è stato ribadito che senza l'individuazione di un'area negoziale autonoma della dirigenza l'associazione non accetterà il contratto. Critico Rembado anche verso il «vecchio potere sindacale». Ha chiesto nuove regole per le relazioni sindacali che facciano perno su associazione a struttura leggera e istituzionalmente «su un sindacato a forte matrice professionale».

Al preside è arrivato da Halifax un messaggio del presidente del Consiglio Dini impegnato per il G7. «Sono al corrente», scrive il presidente Dini del senso di disagio di molti responsabili d'istituto per il nuovo contratto che non ha potuto accogliere in pieno le loro motivate istanze. Tra le ragioni di questa impossibilità le ridotte disponibilità economiche a disposizione, e l'impossibilità di mediare tra richieste «diverse e persino contrapposte».

Il messaggio si sottolinea anche che l'impegno del governo a favore della scuola «non verrà meno» e che nell'autonomia presidi e direttori di dattici troveranno la pienezza di responsabilità alla quale giustamente aspirano».

Sul tema di l'autonomia si è soffermato anche il ministro Giancarlo Lombardi, presente all'assemblea dei presidi sottolineando che se il Parlamento deciderà di non procedere, «sarebbe un grave errore». Sul contratto il ministro ha registrato una situazione di grande conflittualità: «L'ultimo risultato per questo ha aggiunto le mediazioni avvengono sul minimo comune denominatore e il risultato sarà insoddisfacente per tutti». La posizione dirigenziale dei presidi rappresenta, per Lombardi, una delle condizioni fondamentali per l'autonomia scolastica. Ed ha anche annunciato di pensare ad uno stipendio per i presidi in tre fasce: una base per tutti, un riconoscimento legato alla realtà da gestire. «E diverso», ha detto - presiedere una scuola con cinque classi ed una con 1.200 studenti. Ed infine un riconoscimento legato al merito».

IL PERÙ, LA COSTA, LA SIERRA E LE CIVILTÀ PRECOLOMBIANE

MINIMO 15 PARTECIPANTI

La quota comprende volo a/r, le assistenze aeroportuali i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e seconda categoria superiore, la mezza pensione (due giorni con la prima colazione), tutte le visite previste del programma, gli ingressi ai musei e alle aree archeologiche, l'assistenza di guide locali peruviane, un accompagnatore dall'Italia.

Partenza da Milano e da Roma il 9 agosto. Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio: 16 giorni (14 notti).

Quota di partecipazione: Lire 5.160.000.

Itinerario: Italia/Lima (via Amsterdam) Trujillo Chidayo Cusco Chancheros Ollantaytambo Machu Picchu Cusco Arequipa - Nasca Paracas Lima/Italia.

Regione Emilia-Romagna GIUNTA REGIONALE Interventi di promozione e commercializzazione delle imprese turistiche

La Giunta della Regione Emilia-Romagna ha fissato i criteri e le modalità cui dovranno attenersi le Amministrazioni provinciali per la concessione dei contributi previsti all'art. 4 della L.R. 28/1993 a favore degli operatori privati del settore turistico per la realizzazione di progetti di promozione e commercializzazione per l'anno 1995.

I beneficiari dei contributi sono persone fisiche o giuridiche che siano legali rappresentanti o rappresentanti per delega di imprese turistiche singole o associate anche temporaneamente, nonché di enti privati e organismi tecnici delle associazioni di categoria del settore turistico svolgenti attività di commercializzazione su incarico delle imprese turistiche stesse.

I progetti dovranno essere presentati alle Amministrazioni provinciali di competenza entro il 30 giugno 1995.

I progetti che si realizzeranno sul mercato italiano non potranno essere di importo inferiore ai 40 milioni, mentre quelli sul mercato estero non potranno essere di importo inferiore ai 60 milioni.

Il testo integrale dell'atto della Giunta regionale (delibera n. 1793 del 16/5/95) potrà essere richiesto all'Assessorato al Turismo dell'Amministrazione provinciale di competenza.

IL PRESIDENTE
(Pier Luigi Bersani)



L'Unità Vacanze

La Vetrina

viaggi individuali e di gruppo in Italia e all'estero
crociere e soggiorni al mare e ai monti
notizie e curiosità
dove, quando e a quanto



Sud Africa, Parco Kruger

Foto/Salvatore

VIAGGIO NEL NUOVO SUD AFRICA

Partenza da Roma il 12 agosto con volo di linea tredici giorni (undici notti) alberghi di prima categoria e il pernottamento in lodge nella riserva Bonga. La prima colazione la pensione completa durante il soggiorno nella riserva tutte le visite previste dal programma. Quota di partecipazione lire 5.000.000. L'itinerario: Italia / Johannesburg - Bononi - (Parco Kruger) - Città del Capo (Table Mountain - Capo di Buona Speranza) (Stellenbosch) - Sun City - Johannesburg / Italia.

DALLA SIRIA A BAALBECK

Partenza da Roma il 25 agosto, trasporto con volo di linea tredici giorni (dodici notti) alberghi di prima categoria la pensione completa con la prima colazione e un pranzo a Hong Kong, tutte le visite previste dal programma. Quota di partecipazione lire 3.720.000. L'itinerario: Italia / Damasco - Palmyra (Hama-Ebla-Apamea) - Aleppo (San Simeone - Ugarit) - Latakia (Tartus - Krak dei Cavalieri) - Hama (frontiera libanese) - Junieh (Dammour - Der El Qamar) - Beirut (Baalbeck - Anjar) - Damasco / Italia.

VIAGGIO IN CINA E HONG KONG

Partenza da Roma il 12 agosto con volo di linea quindici giorni (dodici notti) alberghi di prima categoria la pensione completa in Cina la prima colazione e un pranzo a Hong Kong, tutte le visite previste dal programma. Quota di partecipazione lire 4.720.000. L'itinerario: Italia / Hong Kong - Gullin - Xian - Pechino - Shanghai - Suzhou - Shanghai - Hong Kong / Italia.

L'IRLANDA VERDE

Partenza da Milano il 9 agosto con volo di linea otto giorni (sette notti) alberghi di categoria turistica superiore la prima colazione irlandese e la cena in albergo tutte le visite previste dal programma. Quota di partecipazione lire 2.295.000. L'itinerario: Italia / Dublino - Donegal - Galway (Connemara) - Tralee (Kerry) - Limerick / Shannon / Italia.

LA SETTIMANA NATURA AL PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO

Partenza ogni settimana dal 11 giugno. Soggiorno presso l'hotel Valtellina di S. Caterina Valfurva. Sette giorni in pensione completa con le escursioni guidate nel parco. Quota di partecipazione dall'11 giugno al 9 luglio e dal 3 al 17 settembre lire 560.000. Dal 9 al 30 luglio e dal 27 agosto al 3 settembre lire 665.000.

LA SETTIMANA NATURA AL PARCO NATURALE DEL BRENTA-ADAMELLO

Partenza ogni settimana dal 16 luglio. Soggiorno al Passo del Tonale presso l'hotel Biancaneve sette giorni in pensione completa con le escursioni guidate nel parco. Quota di partecipazione dal 16 luglio a 6 agosto e dal 20 al 27 agosto lire 525.000. dal 6 al 20 agosto lire 595.000.

MOSCA E SAN PIETROBURGO

Partenza da Bologna e Bergamo con volo speciale il 23 e 30 luglio il 6, 13-20 e 27 agosto otto giorni (sette notti) alberghi di prima categoria (Pulkovskaja e Cosmos) la pensione completa le visite incluse. Quota di partecipazione da lire 1.380.000 a lire 1.590.000.

LE CITTÀ DELL'ANTICA RUSSIA

Partenza da Milano e da Roma il 10 agosto con volo di linea undici giorni (dieci notti) alberghi di prima categoria e la pensione completa in cuse tutte le visite. Quota di partecipazione lire 2.630.000. L'itinerario: Italia / Mosca / San Pietroburgo - Vladimir - Suzdal - Sorghiev Possad - Mosca / Italia.

ISOLA DI CRETA

Partenza il 12 luglio e il 17 settembre da Milano Torino Genova Verona e Bologna con volo speciale otto giorni (sette notti) soggiorno presso l'hotel Capris Beach (3 stelle) la mezza pensione. Possibilità di partenza anche da Roma. Quota di partecipazione 12 luglio lire 1.268.000 (settimana supplementare lire 670.000) 17 settembre lire 1.080.000 (settimana supplementare lire 550.000).

ISOLA DI RODI

Partenza il 23 luglio e il 6 settembre da Milano Torino Verona e Bologna con volo speciale otto giorni (sette notti) soggiorno presso l'hotel Eden Roc (4 stelle) la mezza pensione. Quota di partecipazione 23 luglio lire 1.068.000 (settimana supplementare lire 656.000) 6 settembre lire 1.145.000 (settimana supplementare lire 577.000).

PALMA DI MALLORCA

Partenza da Milano Torino Verona Bologna e Roma il 29 agosto e il 12 settembre con volo speciale otto giorni (sette notti) soggiorno presso l'hotel Pionero Santa Ponsa (3 stelle) la mezza pensione. Quota di partecipazione 29 agosto lire 849.000 (settimana supplementare lire 502.000) 12 settembre lire 687.000 (settimana supplementare lire 370.000).

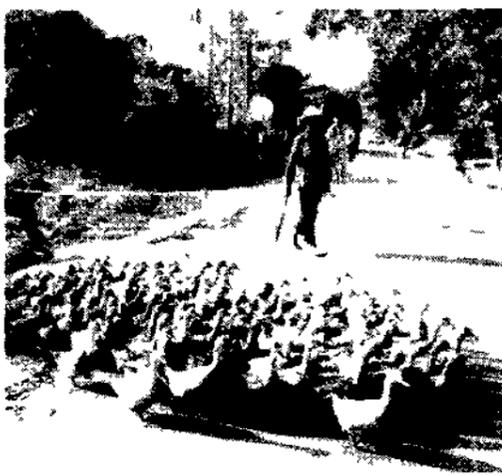
INFORMAZIONI OPUSCOLI E PRENOTAZIONI PRESSO
L'UNITÀ VACANZE

A CURA DI A M

Mare, Monti, Viaggi un'estate con noi

Itinerari avventurosi (Cina, Perù, Vietnam...), al mare in Sardegna o a Creta, in montagna sullo Stelvio. E c'è sempre il fascino della crociera.

ALESSANDRA MARRA



Vietnam. A passeggio con le oche lungo la strada che conduce ad Hanoi. Foto/Rinaldi

■ Oggi non vi presentiamo un solo itinerario ma l'insieme delle nostre offerte di questa estate che, speriamo si annuncerà calda date le piogge abbondantemente precipitate sino a qualche giorno fa. L'Unità Vacanze come sapete vi offre un caleidoscopio di proposte itinerari avventurosi per viaggiatori disposti a scoprire paesi e popoli dai fascino inesaurito, riposanti soggiorni lungo le spiagge (meglio se poco affollate) o nei parchi naturali (meglio se affollati di animali e fiori), e quella forma di turismo tradizionale e accattivante che è la crociera (albergo galleggiante per tutte le età che vi porta a scoprire porti paesi e compagni di navigazione). Così, curiosando e facendo di conto potrete appagare i vostri desideri.

La svalutazione della lira incoraggia più gli stranieri a venire in Italia che gli italiani ad andare all'estero. L'afflusso di turisti sta provocando un aumento non indifferente dei costi nelle nostre località ma non è detto che non ci siano proposte per le quali valga la pena di trascorrere le vacanze anche in Italia.

Detto questo stanno avendo un grande successo le crociere che abbiamo proposto in collaborazione con la Giver da luglio a settembre ben undici della durata di una settimana undici o sedici giorni con le navi Shota Rustaveli e Taras Shevchenko. Gli iscritti, ad oggi, sono centinaia in questo caso, oltre al buon rapporto qualità-prezzo, ha contribuito al successo il fatto

che la quota di partecipazione non ha subito le oscillazioni dei cambi valutari e che sulle navi i pagamenti sono effettuati in moneta nazionale.

Se scegliete di restare in Italia vi proponiamo alcune località della Sardegna con uno sconto speciale per i lettori

del giornale e la «settimana bianca» nei parchi dello Stelvio e del Brenta-Adamello. E, per rimanere in tema di soggiorni in questo caso all'estero vi proponiamo offerte competitive a Creta, Rodi, Djerba e Palma di Maiorca.

Come sempre, alla fine conta

l'inevitabile e intimo esercizio della scelta, dal grande viaggio (sono numerosi i lettori di UV che investono in un viaggio che li porterà in Cina, nella lontanissima Australia, nel fantastico Perù, nelle preziose Siria e Giordania, in Vietnam e nei paesi nordici) alla visita di una capitale europea. Se scegliete di intraprendere il «grande viaggio», vi ricordiamo le partenze di agosto dei gruppi che si stanno costituendo in Cina lungo «La via della seta» il 2 in Vietnam, in Siria e in Giordania il 3, in Perù il 9, in Cina e Vietnam l'«Oriente Rosso» il 12 nella «Cina delle grandi città» il 23. L'opuscolo che illustra questi itinerari lo potrete trovare anche presso le librerie Feltrinelli.

Per le partenze di fine giugno e di luglio affrettatevi a chiamarci. Abbiamo ancora qualche disponibilità e siamo sicuri di poter soddisfare comunque le vostre richieste. Oltre alle proposte di UV di cui vi abbiamo parlato, possiamo offrirvi anche quelle dei migliori operatori turistici.

Sulla pagina di luglio presenteremo la quinta edizione dell'iniziativa speciale «I viaggi accompagnati dai giornalisti dell'Unità». Quest'anno ci saranno molte novità nuove destinazioni e una affascinante proposta attorno al tema dell'archeologia. Viaggeremo «con il giornale» da novembre a marzo dell'anno prossimo dall'Europa al Medio Oriente all'Africa, al Sudamerica e all'Asia.

La rubrica del lettore viaggiatore

■ Sono una giovane lettrice e qualche anno fa con il sostegno economico dei miei genitori sono stata in Cina e Mongolia con voi. Vi scrivo solo ora perché con il tempo mi sono accorta che fu un'esperienza molto importante. Appena tornata ero molto confusa, mi sembrava di non aver capito niente. Certo mi avevano colpito i paesaggi, la cultura, la «moltitudine» in bicicletta. Poi mi sono resa conto che ciò che veramente aveva lasciato un segno forte dentro di me era stato il contatto con una realtà umana completamente diversa dalla nostra costruita con valori interiori non permeata di «esteriorità». Il contatto fu consentito anche da una serie di imprevisti durante il viaggio volti sostituiti con trasferimenti in treno. A tal proposito ricordo con nostalgia un lungo viaggio in treno da Ho Chi Minh a Tayuan. Eravamo in uno scompartimento di cinesi (non turistici) i quali si sono goduti il viaggio senza badare a noi mentre una signora del nostro gruppo che non sapeva viaggiare annusava la canfora concentrata onde resistere all'odore del treno cinese! Ma molti di noi guardavano affascinati il paesaggio umano e naturale. Quel giorno ho colto un modo di essere più semplice forse del nostro ma sicuramente più sereno e più vero. Perché l'Unità Vacanze non mette in programma viaggi per noi giovani disposti a spostarci senza canfora concentrata, in alberghi più spartani e meno costosi? Noi preferiremmo cogliere le realtà, sacrificando un po' di comodità perché ne vale la pena. Grazie.

Aurora Tasso
(Milano)

I consigli del libraio

A cura di AELLE

LE GUIDE TURISTICHE

«Medio Oriente», ed. Moizzi, lire 25mila. Breve e ottima guida per Libano, Siria, Giordania, Israele e Palestina. Ideale supporto per il viaggio organizzato.

«Sudest Asia», ed. Futuro-Moon-travel, lire 38mila. Imponente compagnia di viaggio. Le sue novecento pagine vi sveleranno tutti i segreti delle vostre mete.

LE LETTURE CONSIGLIATE

Luis Sepúlveda «Patagonia Express», ed. Feltrinelli Traveller, lire 15mila.

Questa breve ma affascinante lettura segnerà profondamente il vostro modo di concepire il viaggio. Elias Canetti «Le voci di Marrakech», ed. Adelphi, lire 20mila. Le penetranti osservazioni dell'autore faranno capire al lettore che già ha visitato la misteriosa Marrakech quanto gli sia sfuggito e insinuerà in chi non l'ha ancora visitata un desiderio al quale non saprà resistere.



Bari, via Dante 91/95 tel. 080/5210677
Bologna, p.zza Ravennate 1 tel. 051/269811-285533
Bologna, p.zza Galvani 1/11 tel. 051/269100
Firenze, via de' Cerretani 30/32R tel. 055/2382652
Genova, via P. E. Bensa 32/R tel. 010/207665
Genova, via XX Settembre 231/233 tel. 010/5704018
Milano, via S. Taccu 5 tel. 02/86463-40-4646404
Milano, corso Buenos Aires 20 tel. 02/26531730
Modena, via Cesare Beccaria 17 tel. 059/22068
Napoli, via S. T. d'Agostino 70/76 tel. 081/5521436
Palermo, via S. Francesco 7 tel. 091/9754630-8761489
Palermo, via Maqueda 45/47 tel. 091/587785
Parma, via delle Rattinelle 2 tel. 0521/237492
Pescara, corso Umberto 57 tel. 085/296289-296289
Pisa, corso Italia 117 tel. 050/24116
Roma, via dei Bettoni 30/40 tel. 06/5797058-6790592
Roma, largo Torre Argentina S.A. tel. 06/5853122
Roma, via Vittorio E. Orlando 84/85 tel. 06/4844330
Savona, piazzetta B. accorso 3/4/5 tel. 099/253631
Siena, via Banchi di Sopra 64/66 tel. 0577/44009
Torino, piazza Castello 19 tel. 011/541627
Venezia, corso Garibaldi 35 tel. 041/2073043
Ferrara, via Garibaldi 28/30



Bologna, via Zamboni 4/B tel. 051/268070-268071
Firenze, via Cavoti 12 tel. 055/292196-213624
Padova, via S. Francesco 14 tel. 049/8750792

I VIAGGI PER I LETTORI I paesi, le storie, le genti e le culture

ORIENTE ROSSO VIAGGIO IN CINA E VIETNAM

Partenza da Roma il 12 agosto e 2 settembre. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 19 giorni (16 notti). Quota di partecipazione L. 5.900.000. Itinerario: Italia/Hong Kong-Pechino-Gullin-Nanning (Chongzouj-Huashan (Ningming-Langson)-Hanoi-Halong (Danang)-Hué Ho Chi Minh-Ville-Hong Kong/Italia. La quota comprende: volo a/r le assistenze aeroportuali i visti consolari i trasferimenti interni la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori la pensione completa in Cina (le cene in albergo) e in Vietnam la prima colazione a Hong Kong tutte le visite previste dal programma l'assistenza di guide locali cinesi e vietnamite un accompagnatore dall'Italia.

IN CINA LUNGO LA VIA DELLA SETA

Partenza da Milano e da Roma il 5 luglio 2 agosto 6 settembre. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 18 giorni (16 notti). Quota di partecipazione luglio lire 4.490.000 - agosto lire 4.730.000 - settembre lire 4.620.000. Itinerario: Italia/Pechino Turfan Luoyuan Dunhuang Xining Tiansui Xian Pechino/Italia. La quota comprende: volo a/r le assistenze aeroportuali il visto consolare i trasferimenti interni la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori la pensione completa (le cene in albergo) tutte le visite previste dal programma l'assistenza di guide locali cinesi e vietnamite un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO IN VIETNAM

La quota comprende: volo a/r le assistenze aeroportuali il visto consolare i trasferimenti

interni la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori la pensione completa in Vietnam la prima colazione e un pranzo a Hong Kong tutte le visite previste dal programma l'assistenza di guide locali vietnamite e un accompagnatore dall'Italia. Partenza da Roma il 12 aprile - 28 giugno 26 luglio - 3 agosto e 6 settembre. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 15 giorni (12 notti). Quota di partecipazione L. 5.200.000. Itinerario: Italia/Hong Kong Ho Chi Minh Ville-Nha Trang Quy Nhon Hoi An Danang - Hué Halong Hanoi Hong Kong/Italia.

IL PERÙ, LA COSTA, LA SIERRA E LE CIVILTÀ PRECOLOMBIANE

La quota comprende: volo a/r le assistenze aeroportuali i trasferimenti interni la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e seconda categoria superiore la mezza pensione (due giorni con la prima colazione) tutte le visite previste dal programma gli ingressi ai musei e alle aree archeologiche l'assistenza di guide locali peruviane un accompagnatore dall'Italia. Partenza da Milano e da Roma il 9 agosto. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 16 giorni (14 notti). Quota di partecipazione L. 5.160.000. Itinerario: Italia/Lima (via Amsterdam) Trujillo Chiclayo Cusco Chinceros Ollantaytambo Machu Picchu-Cusco Arequipa Nasca Paracas Lima/Italia.

VIAGGIO NELLA CINA DELLE GRANDI CITTÀ

La quota comprende: volo a/r il visto consolare le assistenze aeroportuali i trasferimenti interni la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria la pensione completa tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dall'Italia e l'assistenza delle guide locali cinesi.

Partenza: da Milano e da Roma il 23 agosto. Trasporto con volo di linea. Durata del viaggio 15 giorni (13 notti). Quota di partecipazione L. 3.980.000. Itinerario: Italia/Pechino Hangzhou-Suzhou Shanghai Nanchino-Xian-Pechino/Italia.

DA PALMYRA A PETRA VIAGGI IN SIRIA E GIORDANIA

La quota comprende: volo a/r le assistenze aeroportuali i visti consolari i trasferimenti interni la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria la mezza pensione tutte le visite previste dal programma l'assistenza di guide locali siriane e giordane un accompagnatore dall'Italia. Trasporto con volo di linea. Partenza da Roma il 3 agosto 7 settembre e 12 ottobre. Durata del viaggio 15 giorni (14 notti). Quota di partecipazione L. 3.500.000. Supplemento partenza da Bologna lire 200.000. Itinerario: Italia/Damasco (Krak dei Cavalieri) Latakia (Ugarit San Simeone) Aleppo (Ebla) Palmyra Damasco Amman Petra (Wadi Rum) Aqaba-Amman/Italia.

VIAGGIO IN AUSTRALIA

La quota comprende: volo a/r le assistenze aeroportuali il visto consolare i trasferimenti interni la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 e 5 stelle la mezza pensione tre giorni in pensione completa tutte le visite previste dal programma i ingressi ai parchi l'assistenza di guide locali australiane un accompagnatore dall'Italia. Partenza da Roma il 4 agosto. Durata del viaggio 15 giorni (11 notti). Quota di partecipazione L. 7.290.000. Itinerario: Italia/Denpasar Sydney-Ayers Rock Alice Springs Darwin (Parco nazionale del Kakadu) (Fiume Adelaide) Cairns (Kuranda) Denpasar/Italia.



Un quartiere della periferia parigina

La Francia argina l'onda Le Pen

Perdono gli ultrà, a Parigi schiaffo Ps ai gollisti

Sonoro altolà all'assalto xenofobo del Fronte nazionale alle città-dormitorio A Vitrolles, alle porte di Marsiglia giudicato il test più importante, il numero due di Le Pen è stato battuto dall'avversario socialista. Delusione anche a Clermont Ferrand per l'ex presidente Giscard d'Estaing che era stato appoggiato dagli ultrà di destra. Mentre Parigi dà uno schiaffo clamoroso a Chirac eleggendo a sorpresa i socialisti in ben 6 dei 20 arrondissement

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVANO GAZZERA

PARIGI Non sarà sindaco di Vitrolles Bruno Megret l'uomo che aveva promesso di cacciare dalla città gli stranieri, gli immigranti, o almeno rendergli la vita insopportabile. Nel duello che era divenuto il simbolo dell'assalto alle città dormitorio e alle banlieues più difficili da parte del Fronte nazionale su parole d'ordine decisamente xenofobe il numero due di Le Pen che aveva ottenuto oltre il 43% dei voti al primo turno è stato battuto dal sindaco uscente socialista. Così come la «vedova nera» Marie-Françoise Starobin è stata battuta a Dreux l'altra città banlieue nelle regioni parigine divenuta simbolo di queste elezioni dall'avversario gollista per il quale si era tirato quello della sinistra. Gli ultrà dell'estrema destra si consolano però conquistando per la prima volta i sindaci in altri comuni con oltre 30.000 abitanti a cominciare dall'importantissimo porto di Tolone e da Marnay l'immenso slum attorno all'aeroporto di Marsiglia

Funbonda la reazione di Megret, che incolpa il «riciclaggio» nei suoi confronti e chiede l'annullamento del voto e di Le Pen che denuncia la «strategia di compartimento» del la gang dell'establishment con l'appoggio dei battaglioni di «beurs» (immigranti di origine algerina o nord-africana) dove erano una componente importante dell'elettorato. Si possono però lecitare di aver imitato complessivamente il numero di consiglieri comunali del Fronte.

La battuta di Le Pen sulle truppe cammellate di «stranieri» si riferisce al fatto che a determinare il risultato è stata una più forte affluenza di alle urne al secondo turno delle municipalità nei punti più caldi dove si svolgevano i duelli più appassionati (mentre nel complesso la stensione è agli stessi livelli di quella registrata al primo turno di domenica scorsa).

La partecipazione convinta lad dove la battaglia era più sentita ha riservato brutte sorprese anche ad alcuni dei candidati più favoriti

della destra governativa. A Clermont Ferrand dove era entrato in campo il peso massimo Valéry Giscard d'Estaing per tentare di sottrarre alla sinistra questa città tradizionalmente «rosa» ha vinto il sindaco socialista uscente socialista Roger Quillot. All'ex presidente comunista della Repubblica evidentemente non ha giovato che per punire i socialisti che proponevano un fronte anti destra ultrà. Le Pen avesse dato ostentatamente l'indizio di voto a suo favore.

Anche più clamorosa la brutta sorpresa per la destra a Parigi dove non solo non si verifica come era stato reso evidente al primo turno alcun effetto di trascinamento Chirac ma per la prima volta da tempo immemorabile vengono eletti sindaci socialisti in ben 6 dei 20 arrondissement in cui è divisa la capitale. Per il successore di Chirac all'Hotel de Ville Jean Tiberi anzi che lo sperato «grande slam» l'emblematico «grandes slam» con la destra era abituata nella capitale inizia una forzata «coabitazione» con la gauche. C'è chi parla di «voluzione». Smentendo l'impressione di indifferenza degli elettori alla «questione morale» qui ha pesato lo scandalo sul assegnazione a prezzo politico ai familiari dei notabili (tra i beneficiari dopo i nomi dello stesso Chirac e Juppé era venuto fuori anche quello dei figli di Tiberi) degli alloggi di lusso di proprietà del comune, così come l'eco degli «affaires» giudiziari hanno pesato sull'eliminazione dei sindaci fedeli a Pasqua nel vicino Haut de Seine feudo dell'ex onnipotente ministro dell'Interno e getto delle indagini del giudice

Halphen. Lo schiaffo a Parigi è parzialmente bruciante nel XVIII arrondissement dove a perdere la poltrona di sindaco a favore di Daniel Valliati braccio destro di Jospin nelle presidenziali è nemmeno che il nuovo ministro dell'Interno Debré, gollista super-dog, figlio del premier del Generale. Brilanti risultati anche per diversi altri VIP del nuovo governo Juppé che puntavano sul prestigio della carica nazionale per scalzare i sindaci di sinistra tra le sconfitte anche la più «mediatizzata» delle donne del nuovo governo Colette Codaccio.

Nel complesso seguendo la tendenza emersa al primo turno, sinistra e destra di governo concludono la battaglia delle municipali con un risultato a somma zero di sostanziale parità, che consente alla gauche di mantenere quasi tutte le principali città che avevano conquistato nel 1989 sull'onda della selezione di Mitterrand. La perdita più dolorosa ma scontata, è Marsiglia di sinistra sin dal '54. Tra le grandi città che invece socialisti conquistano alle destra grazie all'alleanza con i verdi Grenoble dove la maggioranza non è riuscita a riprendersi dalla Tangentopoli Carignon malgrado l'ex ministro di Balladur fosse stato scantinato Rouen Nimes e Tours. A Le Havre altra città «difficile» il cui marasma aveva visto in ballottaggio anche il Fronte nazionale cadde a favore del candidato gollista il più importante sindaco comunista malgrado Jospin avesse avuto il 54% alle presidenziali. Ma il PCF si ritirò conquistando i sindaci di altre città che prima non aveva.

Libero dopo 6 anni ultimo studente arrestato per Tiananmen

Liu Gang, uno dei leader della protesta giovanile che l'esercito cinese soffocò in un bagno di sangue presso la piazza Tiananmen il 4 giugno 1989, è stato liberato ieri dopo sei anni trascorsi in carcere. Era l'ultimo dei capi del movimento democratico a non essere ancora uscito di prigione. Nella lista dei ricercati della polizia in quel mese di giugno dell'89, Liu Gang figurava al terzo posto.

Liu, che ha ora 33 anni, sta abbastanza bene di salute, come hanno detto i familiari sentiti per telefono, ed è uscito perché ha finito di scontare la sua pena, sei anni, senza aver goduto di alcun beneficio o sconto. Ora è sotto la sorveglianza della polizia.

All'epoca della cosiddetta Primavera di Pechino era allievo di Fang Lizhi, il professore di fisica rifugiato in America perché considerato dal governo uno degli ispiratori della dissidenza.

Nonostante il pessimismo, alcuni osservatori si domandano se la sua scarcerazione possa preludere al rilascio della ventina di attivisti fermati nel sesto anniversario della sanguinosa repressione.

L'ex politico francese pronto a fare l'attore

Lelouch ingaggia la star Tapie

C'è una nuova camera per i politici falliti: il cinema. Il regista Lelouch vuole ingaggiare Bernard Tapie per il suo prossimo film, il trentacinquesimo. «È uno che scatena le passioni, un condensato di Gabin e di Belmondo», spiega. Unico problema: come faranno a girare la pellicola se il flamboyant industriale-politico-bancarottiero, esauriti gli appelli, dovrà scontare le pene detentive cui è già stato condannato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Ammette che si tratta di una provocazione. Ma insiste che fa sul serio Claude Lelouch uno dei maestri del cinema francese di protagonista del suo prossimo film a Bernard Tapie e si affrettava ad annunciare in un'intervista al «Journal du Dimanche». «Sì, lo so. È come gettare benzina sul fuoco. Tapie è uno che scatena le passioni. Ma le polemiche non mi spaventano. Mi è sempre piaciuto prendere rischi. E dopo aver realizzato trentaquattro film, voglio soprattutto evitare di annoiarmi. Credo che con Tapie mi diventerò moltissimo. Mi divertirò. Anche Tapie è molto eccitato. Mi telefona di continuo», dice.

Dopo il successo dei sindacati in odore di corruzione o addirittura già condannati alle amministrative è la migliore notizia per i politici finiti nei guai con la magistratura. Finora erano stati solo attori che poi avevano trovato una nuova camera da statista come Ronald Reagan. Si potrebbe aprire l'era dei falliti in politica che si riciclano come star del cinema. Nessuno che abbia un ruolo per Andreotti o Craxi? Almeno una partecina per Poggiolini?

Certo non tutti hanno il physique du role del Berlusconi francese: che nel momento di massima ascesa collezionava aziende e tv e poteva sognare di candidarsi a sindaco di Marsiglia o addirittura all'Eliseo. Lelouch rivela che a Tapie attore sognava da anni. Gli aveva già offerto una parte da vitellone da spiaggia in «L'aventure c'est la vie». Avevano fatto anche i provini. Ma all'ultimo momento lui si era defilato. Ora gli ha risposto: «Va bene tanto non ho altro da fare». Non si è parlato del premio d'ingaggio. Ma il regista anticipa che sarà pagato e bene: «Cento non come un debitante». Come non pensare che possa spopolare sullo schermo uno che è riuscito ad incantare tanta gente e raccogliere soprattutto nel quaresimale difficile delle periferie da cui proviene il 12% dei voti attorno alla sua lista alle ultime europee quando gli piovevano addosso i processi? «Su un punto almeno tutti sono d'accordo: Tapie è un attore formidabile. Possiede l'essenziale: la seduzione. Ha carisma. La volontà di convincere. Il resto le sue note giuridiche o fiscali m'importa poco. Non faccio politica. Voglio solo fare un buon film. Tapie è una star nata. Un condensato di Gabin e di Belmondo. Da solo può offrire un catalogo del cinema francese. Un attore spensierato e insieme ver-

gine. Farà esplodere lo schermo. Al punto che con lui c'è un solo pericolo che vampirizzi il film. Tapie è una Formula uno. Un Tyson del cinema. Uno che ha il senso del combattimento. Lo conosco bene. Un gladiatore. Non è un caso se appassiona le folle. Rappresenta tutte le contraddizioni della nostra società», giura il regista entusiasta.

Del film c'è già il titolo: «Jomuri e donne. Istruzioni per l'uso». Grosso modo è prota la sceneggiatura. Ma Lelouch al momento non vuol dire di più sul ruolo che riserva alla sua nuova superstar. Tranne che il suo attore dovrà perdere qualche chilo («Sì è già messo a dieta», rassicura). Conta di poter girare già a dicembre. Anche perché sul set si dovrà lavorare in corsa coi tempi della giustizia. Tapie già condannato a sei mesi di carcere senza condizionale e a piede libero solo perché ha presentato appello. Ed è stato lui stesso a indicare che con gli altri processi che incombono «se entro in galera non te esco prima di dieci anni».

Arafat solidale col detenuti dichiara sciopero della fame

Il presidente dell'Autorità nazionale palestinese ha indetto uno sciopero nazionale della fame nella Striscia di Gaza senza precedenti nel suo genere: in segno di solidarietà con gli scioperanti del carcere di Jeddah, presso Medina. Lo sciopero nazionale ha preannunciato Arafat in un comunicato che sarà pagato e bene: «Cento non come un debitante». Come non pensare che possa spopolare sullo schermo uno che è riuscito ad incantare tanta gente e raccogliere soprattutto nel quaresimale difficile delle periferie da cui proviene il 12% dei voti attorno alla sua lista alle ultime europee quando gli piovevano addosso i processi? «Su un punto almeno tutti sono d'accordo: Tapie è un attore formidabile. Possiede l'essenziale: la seduzione. Ha carisma. La volontà di convincere. Il resto le sue note giuridiche o fiscali m'importa poco. Non faccio politica. Voglio solo fare un buon film. Tapie è una star nata. Un condensato di Gabin e di Belmondo. Da solo può offrire un catalogo del cinema francese. Un attore spensierato e insieme ver-

Alle cerimonie per la battaglia si sente male il finto imperatore

E Napoleone ricadde a Waterloo

BRUXELLES Napoleone si è sentito male ieri a Waterloo poco dopo l'inizio della battaglia ed è stato portato via dal campo. Nulla di grave per l'imperatore francese alias Philippe Saublen, belga di 60 anni e per la ricostruzione dello storico evento che è proseguita anche senza di lui.

Due eserciti si sono scontrati nella piana di Mont-Saint-Jean di fronte a centomila persone proprio come avvenne il 18 giugno 1815. 180 anni sono. Allora i veri Napoleone e Wellington si affrontarono in quei luoghi per decidere il volto della nuova Europa e sul campo restarono quarantamila cadaveri. Ieri è stata solo un'innocua funzione (malore del protagonista a parte).

Pagando l'equivalente di sole dodicimila lire gli spettatori hanno potuto vivere ai piedi della collina di Waterloo quei momenti che segnano la sorte del vecchio continente. Oltre tremila figuranti pro-

venienti da Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia e perfino Stati Uniti, con oltre duecento cavalli, hanno rappresentato con la massima fedeltà possibile le varie fasi della battaglia.

Il duca di Wellington è stato impersonato da un inglese, il prussiano Blücher da un tedesco. I francesi, cui evidentemente ancora scotta la sconfitta, non hanno voluto inviare un loro Napoleone nelle vesti del perdente ed è stato così che impersonare il grande stratega corso e toccato al belga Philippe Saublen, purtroppo messo fuori gioco anzitempo dal malore, questo si non finì.

Ad ogni edizione, una ogni due anni, crescono i mezzi e le forze mobilitate per rivivere la storica battaglia. Le fasi dello scontro sono state proiettate su uno schermo lungo 150 metri e alto sette.

La battaglia è cominciata dalla fattoria di Hougoumont, poi si è allargata su tutto il fronte con attac-

chi di cavalleria, scarche di moschetti, cannone. Il rullo dei tamburi francesi e il lamentoso suono delle cornamuse scozzesi si sono confusi con le urla e i boati della battaglia.

Dopo ore di scontri cruenti con alterne vicende, sono entrati in scena i prussiani. A sera la guardia imperiale francese si è chiusa a quadrato. E allora che è arrivata la inevitabile sconfitta per Napoleone il quale nei giorni precedenti la vera battaglia del 1815 aveva tentato invano di impedire il riunirsi delle truppe britanniche con quelle tedesche. Allora Bonaparte ordinò la ritirata, lasciò il comando al fratello Jérôme e rientrò di volta a Parigi.

Anche gli spettatori più lontani hanno potuto sentire il rumore di una battaglia che era amplificata da un impianto di 140.000 Watt di potenza, mentre un complicato sistema di laser esaltava i bagliori delle esplosioni, ottenute impiegando quasi un tonnellata di polvere da sparo.

Gravissima sciagura in una stazione di servizio per lo scoppio di una bombola

Esplosione in Belgio: 13 morti

È di 13 morti e di un numero ancora imprecisato di feriti il bilancio di una violenta esplosione avvenuta ieri a Eynatten, paesino del Belgio, vicino ai confini con la Germania. Il gravissimo incidente è avvenuto in una stazione di servizio che in quel momento era molto affollata. Quando sono arrivati i soccorsi questi si sono trovati davanti uno scenario apocalittico con macerie e camion distrutti oppure avvolti dalle fiamme, mentre a terra giacevano i corpi delle vittime. Sono stati i vigili del fuoco di Eynatten, centro più vicino al luogo dell'esplosione, a fare i primi accertamenti. Sembra che a causare la sciagura sia stata l'esplosione di una bombola di gas situata nella cucina del ristorante annesso alla stazione di servizio. In quel momento nella sala del ristorante si trovava la maggior parte delle vittime, mentre altre vittime per lo più sudatori di camion stavano riposando in attesa della mezzanotte per poi rimettersi in cammino.

La deflagrazione è stata deva-

stante e ha propagato le fiamme all'intera area di servizio. A far il formidabile oppure in momenti non sospa e erano molti camion e molte auto. Le fiamme si sono subito propagate fino alle pompe di benzina, provocando un vero disastro. I feriti, il numero dei quali non è stato ancora precisato dalla polizia, hanno l'impressione per la maggior parte usoni di vario grado.

C'è stato un grande movimento di ambulanze che hanno portato vittime e feriti oltre che negli ospedali belgi anche in quelli tedeschi presso il confine, che dista soltanto qualche decina di chilometri.

I pompieri sono intervenuti con tutto il loro parco mezzi dalle gru ai mezzi pesanti e hanno impiegato tutta la giornata e parte della notte per rimuovere le carcasse delle auto e dei camion oltre alle macerie della stazione di servizio che è andata praticamente distrutta. Ma soprattutto si è lavorato freneticamente tra le macerie per cercare di trovare ancora qualche corpo umano. Infatti non è escluso che qualcuno si sia rimasto intrappolato

ed impossibilitato a muoversi. Comunque le speranze di trovare delle persona ancora in vita sono ridotte al minimo poiché il fuoco dopo l'esplosione ha avvolto ogni cosa.

«Ci sono per ora 13 morti, ma ci aspettiamo molte altre vittime», ha dichiarato alla televisione belga Bruno Fagnoul, sindaco della vic-

ina Raeren. Le vittime potrebbero salire fino a diciotto, ha aggiunto Fagnoul rifiutando però di commentare le cause dell'esplosione. «Ora apriamo un'inchiesta». Un centro di raccolta delle vittime è stato aperto nella scuola di Eynatten dove le famiglie avranno la possibilità di riconoscere i loro congiunti».



20124 MILANO
Via Felice Casati 32
...
Tel. (02) 67 04 810 44
...
Fax (02) 67 04 522

L'Unità Vacanze

Non viaggiare con una agenzia qualsiasi, viaggia con l'Unità Vacanze e l'agenzia di viaggi del tuo giornale. L'Unità Vacanze ti offre le partenze di gruppo per i viaggi e i soggiorni a prezzi competitivi. Ma ti può offrire anche tutti i servizi di agenzia. Entra con una telefonata nell'agenzia del tuo giornale.

Nel diritto del lavoro esistono dei temi, di fondamentale importanza, che nella coscienza comune si ritengono insoluti ormai da moltissimo tempo, e che invece periodicamente riemergono nel dibattito giuridico, operando come un fiume carsico che riaffiora alla superficie dopo un incontrollato percorso sotterraneo.

Uno di questi forse il più importante, è quello della giusta retribuzione, che per molti anni ha costituito un assillante problema degli operatori sindacali, economici, politici e ovviamente anche dei giuristi. In una situazione di non vincibilità delle tariffe retributive, conseguenza diretta della non obbligatorietà erga omnes dei contratti collettivi di lavoro il legislatore pose un limite ben preciso alla libertà di contrattazione, introducendo con l'art. 36 della Costituzione il principio per cui il lavoratore ha diritto ad una retribuzione adeguata alla quantità e qualità del lavoro svolto, ed in ogni caso adeguata alle necessità personali e familiari.

Ma pur con tale premessa, come determinare il salario giusto? Non stiamo a ripetere qui il lunghissimo e assai travagliato dibattito che si sviluppò soprattutto negli anni '50. Ci basti ricordare come l'approccio finale sostanzialmente accettato fu quello di escludere che il Costituito avesse voluto affidare ai giudici ordinari il potere di determinare in concreto, in totale libertà, la retribuzione sufficiente, poiché in tale ipotesi si sarebbe scelto il meno garantista degli espedienti, potendosi avere nell'ambito della stessa attività lavorativa diversissime opinioni contrastanti, frutto di opzioni ideologiche tanto più pericolose quanto meno controllabili e censurabili.

Col tempo il contrasto trovò una

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Ruffone, avvocato Cdl. di Torino, responsabile e coordinatore Bruno Aguilera, avvocato Funzione pubblica Cgil Piergianni Altieri, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario Mario Giovanni Garofalo, docente universitario Enzo Martino, avvocato Cdl. di Torino Nyssema Ileschi, avvocato Cdl. di Milano Saverio Negro, avvocato Cdl. di Roma

Il richiamo all'art. 36 della Costituzione Come determinare il salario giusto?

NINO RUFFONE

propria composizione, assumendosi le tabelle retributive contenute nei contratti collettivi come punto di riferimento da analizzare con attenzione per regolare i problemi salariali di quei rapporti lavorativi per i quali fosse stata accettata la non applicabilità del contratto collettivo. Questa soluzione venne anche facilitata dal fatto che il contratto collettivo di lavoro, da parte sua, ampliava il campo di operatività, sia per accettazione esplicita da parte delle aziende, sia per recepimento implicito. Nella giurisprudenza formatasi in quei lontani anni, si convenne anche, in larga misura, che da queste statuizioni la giurisprudenza avrebbe altresì potuto distaccarsi sia per aumentare che per diminuire l'entità dei compensi retributivi ma motivando adeguatamente le ragioni che la inducevano a non tener conto delle tabelle sindacali.

Abbiamo sinteticamente richiamato queste considerazioni che appartengono alla prassi del

diritto del lavoro, perché ci pare che da qualche tempo si stia tentando di rimettere in discussione l'intero problema con maggior frequenza si leggono sulle riviste specializzate delle decisioni che lasciano francamente sconcertati.

Così dalla sentenza n. 1903 del 25 febbraio 1994 della Corte di Cassazione, apprendiamo che è stata riformata la precedente decisione del Tribunale di Lecce (che confermava la precedente decisione del pretore) il quale pur riconoscendo che alcuni lavoratori avevano svolto la loro attività come operai agricoli e nel connesso stabilimento di produzione vinicola, e pur riconoscendo quindi che questi lavoratori avevano diritto ad una equa retribuzione (che non era stata nemmeno composta), aveva però concluso che l'equa retribuzione doveva essere determinata nella misura del 75% di quella prevista dai corrispondenti contratti collettivi. Questa notevole decurtazione veniva giustificata con l'al-

fermazione che si trattava di induzione rientrando in un criterio usuale e legittimo in quella zona, stante il depresso ambiente socio-economico in cui i lavoratori operavano e vivevano e del più basso costo della vita (sia detto senza malizia se queste ragioni dovessero essere fondate, dovrebbero essere decurtate anche le retribuzioni dei giudici che operano in quelle zone).

Giustamente e con argomenti condivisibili la Cassazione ha riformato la sentenza spiegando che lo scostamento tra la retribuzione contrattuale e quella equa ex art. 36 della Costituzione non può trovare motivazione nel richiamo a condizioni ambientali e territoriali anche se peculiari del settore di lavoro interessato, perché il precetto costituzionale è appunto rivolto ad impedire ogni ragione di sfruttamento qualunque sia la ragione che tale sfruttamento rende possibile. Il riferimento alla «paga corrente in piazza» costituisce una falsa garanzia, ed anzi un inammissibile sfruttamento del lavoro subordinato.

Nell'opinione comune si riteneva che i problemi di concreta attuazione dell'art. 36 della Costituzione fossero risolti ormai da tempo. Se così non dovesse essere, bisognerà allora riconsiderare anche l'altro aspetto della medaglia e cioè che le retribuzioni contrattuali sono ormai ferme da anni, mentre la svalutazione monetaria ha ripreso a correre e nessuna indennità di contingenza recupera il terreno perduto in questo caso dovrebbe essere altrettanto lecito invocare l'art. 36 della Costituzione per chiedere un aumento delle retribuzioni per riportarle al precedente valore in modo da ripristinare quel livello minimo che il costituzionale ha ritenuto indispensabile per rendere dignitoso il lavoro umano.

Ma a chi conviene riaccedere a questo conflitto?

Come sono stati rimossi i «blocchi» voluti da Amato e Berlusconi

Ho circa 57 anni e quasi 37 anni di contributi Inps, sono artigiano ora-fiduciario. Sono uno dei 34.000 «tappini» incappati nella bella delle belle dei vani blocchi felicemente inaugurati da Amato nel settembre del 1992 (viaggio quindi felice verso i tre anni). È ovvio che seguono con grande interesse questa cosa importante che è la riforma delle pensioni per il futuro (ho due figli). Ma proprio da quando è iniziata questa trattativa ho notato il calare del silenzio totale su di noi tanto che perfino Alfiero Grandi, che sempre metteva al primo posto questa questione, non ne parla più.

Visto che in altre categorie si sta mandando in pensione gente con «servizi» di svariati anni, oltre a congrue buonissime voci capire se noi siamo cittadini di serie C o di serie D. Chiudo ricordando ai compagni del Pds e agli amici del sindacato della mia età, una circostanza che loro ben conoscono: negli anni '50-60 era in uso da parte di tutti i «padroni» iscriverli all'Inps i giovani 5 anni dopo la loro assunzione pur non dovendo pagare nulla in quanto erano contributi figurativi. Ne consegue che io e altri come me abbiamo circa 42 anni di lavoro sul groppone, e ancora non si degnano di farci sapere se dovremo morire sul posto di lavoro o no.

Giancarlo Carquetti

Roma

No non è calato il silenzio sui «blocchi». A seguito dell'accordo del 1° dicembre 1994 è incominciato lo «sblocco» graduale.

«coloro che avevano maturato i 35 anni di contribuzione fin dal 1993 e avevano cessato il lavoro entro il 31 dicembre 1994 hanno avuto la pensione con decorrenza dal 1° gennaio 1995».

«coloro che a dicembre 1993 potevano far valere almeno 36 anni di contribuzione, hanno avuto la possibilità di accedere alla pensione di anzianità a partire dal 1° giugno 1995».

«coloro che a dicembre 1993 avevano meno di 36 anni di contribuzione ma più di 35, potranno accedere alla pensione di anzianità a partire dal 1° settembre prossimo».

I blocchi improvvisi e indiscriminati delle pensioni di anzianità (operati dai governi Amato e Berlusconi) hanno provocato la situazione più o meno nota e evidenziata anche dal nostro lettore. L'intesa

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rita Cavallera; Ottavio Di Lorenzo Angelo Mazzoni; Nicola Tisci

raggiunta tra le Confederazioni sindacali e il governo, è inclusa nel disegno di legge di riforma delle pensioni che il governo ha presentato alla Camera dei deputati, oltre a regolamentare l'accesso al pensionamento di coloro che sono rimasti bloccati, disciplina in modo nuovo l'accesso alla pensione di anzianità anche per evitare nuovi improvvisi e indiscriminati blocchi.

Adeguamento normativa Mutualità casalinghe

Sono venuta a conoscenza tramite gli organi di informazione che il ministro in carica del Lavoro e della Previdenza sociale sta preparando nel contesto della riforma pensionistica, una norma per l'istituzione della Mutualità pensioni per le casalinghe. Se ha la bontà di leggere le istanze inviate a suo tempo che allego in fotocopia si renderà conto che:

1) esiste già una legge dello Stato in materia legge 389 del 5/3/1963

2) che la Corte costituzionale con sentenza n. 78 del 26/2/1993 ha dichiarato l'incostituzionalità dell'art. 9 della stessa legge perché non prevede un meccanismo di adeguamento dell'importo nominale dei contributi versati.

3) che questa legge per oltre 30 anni è stata completamente ignorata da tutti e l'importo dei contributi volontari annuali non è mai stato aggiornato come era previsto dalla sopracitata legge.

Ora chiedo, si possono svegliare dal torpore e ignoranza gli organi competenti per materia (governo e sindacati) ed evitare di legiferare su un argomento già previsto da una legge dello Stato?

M. Giuseppa Rinaldi

Pisa

Nell'intesa tra Confederazioni sindacali e governo per la riforma del sistema pensionistico non è prevista la «istituzione» della Mutualità pensioni per le casalinghe. Poiché la riforma prevede un diverso metodo per il calcolo della pensione, si ren-

de necessario adeguare al nuovo metodo anche la determinazione dell'importo delle pensioni della Mutualità per le casalinghe.

Per tale motivo nel disegno di legge predisposto dal governo è seguito dell'intesa con le Confederazioni sindacali è compreso anche un articolo (il n. 22) con il quale è prevista una delega del Parlamento al governo per «armonizzare la disciplina della gestione mutualità pensioni, istituita in seno all'Inps dalla legge 5 marzo 1963, n. 389, con le disposizioni recate dalla presente legge avuto riguardo alla peculiarità della specifica riforma di assicurazione e sulla base dei seguenti principi:

- conferma della volontarietà dell'accesso

- applicazione del sistema contributivo

- adeguamento della normativa a quella prevista ai sensi dell'articolo 21, comma 2 e seguenti, in cui è compreso l'assetto autonomo della gestione con partecipazione dei soggetti iscritti all'organo di amministrazione.

Come si può rilevare, non si tratta della istituzione di una nuova gestione ma più semplicemente, dell'adeguamento di quella già esistente. Nell'occasione dovrà essere data attuazione anche alla citata sentenza della Corte costituzionale.

Verrà pagata l'ultima quota di perequazione vecchia pensioni

Sono un pensionato autofinanziato di Roma (dal 1973) il 10 aprile 1995, nell'Unità, rubrica «Previdenza», ho letto che il Fondo pensioni degli autofinanziati è stato soppresso dal 1° gennaio 1995.

Premesso quanto sopra chiedo con la soppressione del Fondo di cui sopra, noi pensionati abbiamo più diritto il 1° ottobre 1995 a percepire l'ultima rata prevista per le pensioni di annata dei fondi speciali Inps?

Demetrio Corti

Roma

Il trasferimento al Fpid (Fondo pensioni lavoratori dipendenti Inps) non mette in discussione i diritti già maturati. Pertanto con il 1° ottobre 1995 anche i pensionati ex autofinanziati avranno l'ultima quota dell'aumento previsto dal decreto-legge 409/90 per la perequazione delle vecchie pensioni così come l'avranno anche gli iscritti al Fpid qualora ne abbiano titolo.

Cara Unità, ho lavorato per una impresa di pulizie con contratto di appalto presso una Usl di Torino. La datrice di lavoro era una cooperativa, ed io ero socio. Sono stata obbligata a diventare socia quando è nato il rapporto anche se la mia volontà era ben diversa. Ora questa cooperativa ha perduto l'appalto e io e le mie colleghe siamo passate alle dipendenze dell'impresa che è subentrata nell'appalto. Tuttavia nei confronti della vecchia cooperativa vanto dei crediti dovuti pro muovere una causa per ottenere il pagamento. Mi è stato fatto presente che dovrei rivolgermi non al pretore del lavoro, ma al Tribunale e questo perché io ero socia e non dipendente. È possibile che io non possa utilizzare gli

Soci di cooperative e Giudice del lavoro

strumenti giuridici riconosciuti a tutti i lavoratori?

Lettera firmata

Torino

La lettera espone un problema che non ha ancora trovato una soluzione accettabile. Infatti la prevalente giurisprudenza, soprattutto quella della Corte di Cassazione ritiene che i soci delle cooperative non possano ricorrere al pretore del lavoro, in quanto per le loro vertenze si muoverebbe nell'ambito

del diritto societario con conseguente competenza del Tribunale. Si tratta di una soluzione non conforme a criteri di giustizia sostanziale perché i soci delle cooperative, solitamente, non svolgono alcuna vera funzione societaria, ma sono dei dipendenti a tutti gli effetti e a volte il lavoratore non ha nemmeno, o comunque non ha piena conoscenza, di essere un socio, essendo stato obbligato a firmare un modulo di adesione alla cooperativa se voleva lavorare

Quello che sconcerta è il rilievo che da un punto di vista retributivo e previdenziale da tempo il trattamento dei soci di cooperative è identico a quello dei dipendenti. Ora con la legge 223/91 e le modifiche apportate con la legge 236/91 sia ai dipendenti subordinati che ai soci di cooperative si applicano le identiche regole per la Cigs, per la mobilità e per la riduzione del personale. Non esiste alcun motivo per continuare ad escludere la competenza del giudice del lavoro per dinanziare le controversie di questi lavoratori.

Di recente in questo senso si è pronunciato il pretore di Milano (sentenza 12/7/1994). Sarebbe tuttora necessario, ed è ormai del tutto maturo, una modesta riforma del Parlamento.

□NR

LE SETTIMANE NATURA AL PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO. Santa Caterina Valfurva Hotel residence Valtellina. Durata del soggiorno: 8 giorni (7 notti). Quota di partecipazione: dal 11 giugno al 30 luglio e dal 3 al 17 settembre lire 569.000 dal 27 agosto al 3 settembre lire 665.000.

l'Unità vacanze. L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO. MILANO VIA F. CASATI, 32. Telefono (02) 67 04 810-44. Fax (02) 67 04 522. Telex 335257.

ISOLA DI RODI. Partenza: da Milano, Torino, Verona e Bologna (su richiesta anche da Roma) con volo speciale. Durata del soggiorno: 8 giorni (7 notti). Quota di partecipazione: 4 giugno lire 953.000, 5 e 23 luglio lire 1.068.000, 6 settembre lire 1.145.000, 1 ottobre lire 853.000. Settimana supplementare su richiesta.

LE SETTIMANE NATURA AL PARCO NAZIONALE DEL BRENTA-ADAMELLO. Passo del Tonale Hotel residence Biancaneve. Durata del soggiorno: 8 giorni (7 notti). Quota di partecipazione: dal 16 luglio al 5 agosto e dal 20 al 27 agosto lire 525.000, dal 6 al 20 agosto lire 595.000.

SARDEGNA. LA COSTA DEL CORALLO E STINTINO. HOTEL VILLAGGIO CORTE ROSADA (4 stelle). Quota di partecipazione: dal 1 aprile al 16 giugno e dal 23 settembre al 1 ottobre lire 990.000, settimana supplementare lire 675.000.

HOTEL DEI PINI (3 stelle). Quota di partecipazione: dal 20 maggio al 17 giugno e dal 16 settembre al 7 ottobre lire 1.100.000, settimana supplementare lire 725.000.

STINTINO HOTEL CALA ROSA (4 stelle). Quota di partecipazione: dal 20 maggio al 17 giugno e dal 23 settembre al 1 ottobre lire 1.050.000, settimana supplementare lire 640.000.

ISOLA DI CRETA. Partenza da Milano, Torino, Genova, Verona e Bologna (su richiesta anche da Roma) con volo speciale. Durata del soggiorno: 8 giorni (7 notti). Quota di partecipazione: 28 maggio lire 1.022.000, 18 giugno lire 1.080.000, 12 luglio lire 1.268.000, 17 settembre lire 1.080.000, 8 ottobre lire 1.022.000.

TUNISIA. COSTA DI HANNANIBET. Partenza da Milano, Torino, Verona, Bologna, Roma con volo speciale. Durata del soggiorno: 8 giorni (7 notti). Quota di partecipazione: 3 luglio lire 775.000, 17 luglio lire 1.147.000, 28 agosto lire 985.000.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camera doppia, la pensione completa, l'hotel Corte Rosada a Porto Conte, dista 7 chilometri da Alghero.

In tutti gli alberghi proposti è previsto un piano di sconti per le famiglie e, in Sardegna, uno sconto particolare per i lettori.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camera doppia, la pensione completa, le vacanze dell'albergo, raggiungibile a piedi, la spiaggia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti, la sistemazione in camera doppia, la pensione, il soggiorno è previsto presso l'Hotel Capsis Beach (3 stelle).

PREVIDENZA. La consultazione sulle pensioni: un'analisi dettagliata della Cgil Lombardia sul risultato

MILANO. Su una cosa, nel sindacato, favorevoli e contrari erano concordi: «comunque vada la consultazione sulla riforma delle pensioni - dicevano - il risultato dovrà essere analizzato a fondo». Categoria per categoria. Attivi e pensionati, meccanici ed edili, chimici e dipendenti pubblici, disoccupati ed insegnanti, grandi aziende e piccole imprese. È a due settimane dal voto, puntuale, arriva dalla Cgil regionale l'analisi del voto in Lombardia.

Dati rigorosi, importanti in vista del dibattito parlamentare. Perché in Lombardia - la regione che ha votato di più davanti ad Emilia Romagna e Piemonte - si sono espressi poco meno di 890mila lavoratori, oltre un quinto del totale. «Un fatto straordinario». E perché - sottolinea il segretario Mario Agostinelli - «dal risultato emerge con chiarezza il sì alla riforma e, insieme, un problema anzianità che in Parlamento non può essere ignorato».

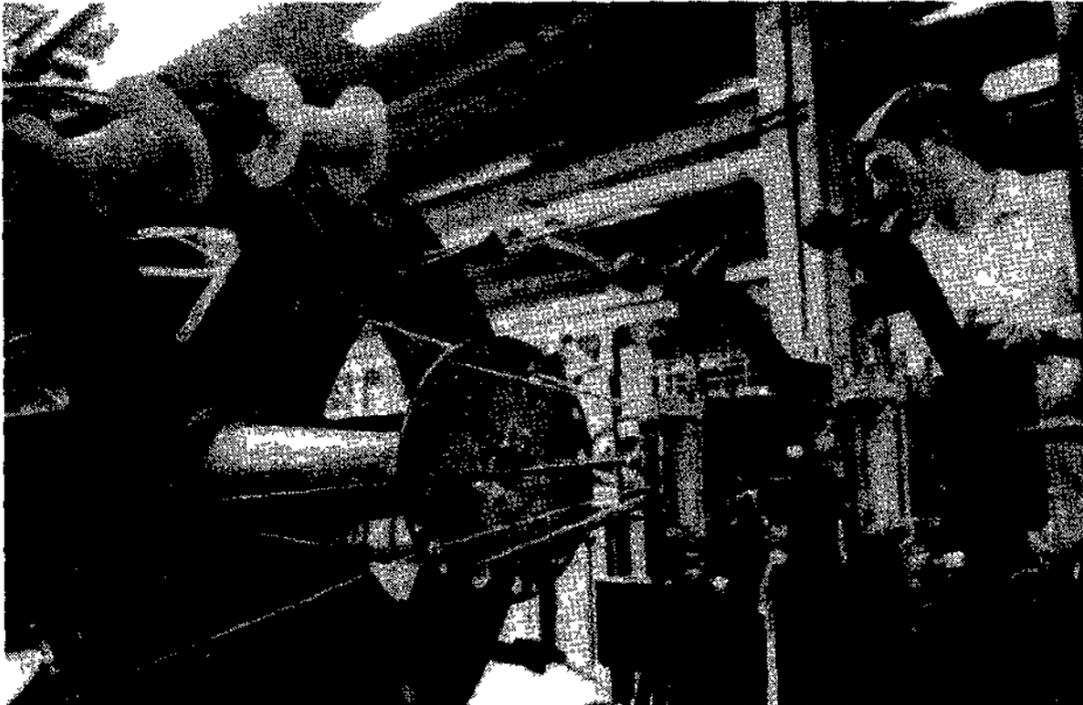
Se il dato complessivo, come risulta dai verbali redatti e sottoscritti in ogni luogo di lavoro in cui si è votato, è inequivocabile - 454.793 sì (52,36%), 413.806 no (47,64%) e 14.687 tra schede bianche e nulle - è sull'analisi che si concentra l'attenzione. Cominciando dal «no». Perché ad identico voto corrispondono talvolta motivazioni opposte. Ed opposte richieste.

L'analisi del voto
Dai dati, i contrari possono essere classificati secondo tre filoni: i 48mila bresciani, i 55mila del pubblico impiego e gli altri 200mila dell'industria, sparsi nei diversi comprensori. Così se a Brescia, al centro della contestazione, veniva posto il processo di omogeneizzazione del trattamento pensionistico tra lavoratori pubblici e privati, considerato troppo dilatato nel tempo, i dipendenti pubblici hanno espresso una contrarietà di segno diametralmente opposto. L'omogeneizzazione? Troppo rapida. Discorso diverso, invece per gli operai in tutta la Lombardia ad avere un'anzianità contributiva compresa tra i 22 e i 28 anni e quindi, ad essere effettivamente penalizzati dalla riforma non sono più di 70/80mila. Chi altri? A determinare il loro voto - spiegano Mario Agostinelli, Franco Rampi e Bruno Ravasio, della segreteria regionale Cgil - sono stati in larga misura i «lavoranti» processi di ristrutturazione che hanno toccato nell'ultimo decennio un po' tutti i grandi stabilimenti lombardi. Ristrutturazioni che hanno portato a prepensionamenti con 28-30 anni di anzianità. Mentre per i superstiti il destino, ora è l'allungamento della vita lavorativa. Comprensibile, allora la reazione. E non è un caso che in aziende come l'Alfa, la Falck, la Breda, la Dalmine, l'Abb, i «no» abbiano vinto alla grande. Come su scala territoriale non è un caso che, però, il «no» prevalga alla fine solo a Brescia e faccia pari con un fifty fifty a Milano province ancora ad alta concentrazione operaia.

Categoria per categoria
Se poi guardando le categorie, il «sì» più omogeneo viene da credito e assicurazioni (61%) e dagli edili (64%), seguiti da commercio

Dalle une il risultato di comprensori e categorie

Più di 13 mila aziende toccate, 883mila 296 votanti, pari al 63,25 per cento dei lavoratori interessati. La Lombardia ha detto sì all'accordo sulle pensioni col 52,36 per cento. Dati «doc», rigorosamente controllati dalla Cgil regionale che, alla vigilia dell'avvio del dibattito parlamentare, ha fornito un quadro analitico del «sì» e del «no». Comprensorio per comprensorio, categoria per categoria. Anzitutto il risultato dei diversi settori occupazionali. Tra i lavoratori attivi, alla fine, a prevalere è stato il «no», 403mila voti contro 362mila. Ma con differenze, anche notevoli, tra categorie e categorie. Ad approvare con maggior convinzione l'ipotesi di riforma concordata col governo da Cgil, Cisl e Uil, in Lombardia sono stati gli edili. Il «sì» ha vinto col 64,1 per cento. Un «sì» omogeneo, da Brescia a Varese, da Sondrio a Pavia, con un picco oltre l'82 per cento in provincia di Lecco. Seguono il credito e le assicurazioni, col 61,07 per cento - anche questo un voto omogeneo in ogni comprensorio - gli elettrici (58,64 per cento), il commercio (55 per cento) e i tessili (50,70 per cento). Il via libera arriva anche, però, dal voto dei lavoratori (non moltissimi per la verità) delle piccole aziende che si sono espressi nei seggi territoriali. Il loro «sì» è stato massiccio, col 68,33 per



Mimmo Frassinetti / Agf

Pensioni in Lombardia radiografia del voto

Categoria per categoria, comprensorio per comprensorio. L'analisi del voto sulla riforma delle pensioni della Cgil lombarda. Quasi 900mila votanti, oltre un quinto del totale nazionale e un «sì» che ha prevalso col 52,36 per cento. Il malessere delle vecchie grandi fabbriche metalmeccaniche, il voto favorevole di edili, tessili, commercio e pensionati il giudizio positivo dei dipendenti delle piccole imprese



Un seggio in una fabbrica lombarda. Livio Serragliesi / Agf

cento e dei disoccupati che, addirittura, hanno approvato l'ipotesi di riforma col 76,39 per cento. Come massiccio - in Lombardia come nelle altre regioni d'Italia - è stato il voto favorevole del «no» attivo, che, però, non hanno votato in massa. Del poco più di 100mila pensionati che si sono recati ai seggi, oltre 90mila hanno detto «sì»: il 90,28 per cento. Ad alzare disco rosso sono stati, invece, i metalmeccanici - 40,24 per cento di «no» contro 59,76 «sì», i lavoratori dei trasporti - 57,49 per cento contrari - i postelegrafonici - 54,77 per cento -. Con loro, i dipendenti dell'informazione e dello spettacolo (53 per cento di contrari), gli alimentari e i braccianti (51,15 per cento) e i chimici che, però, si sono quasi equamente divisi tra favorevoli e contrari: 50,54 per cento «no», 49,46 per cento «sì». Su base territoriale, i contrari alla riforma hanno prevalso solo a Brescia - 58,1 per cento di «no» contro il 41,9. Sostanziale pareggio, invece, a Milano dove si sono contati 156.334 «sì» e 156.312 «no». Vittoria dei favorevoli nel resto della Regione. Qui si va dal 69,54 per cento della provincia di Sondrio al 50,71 per cento del comprensorio di Legnano-Magenta-Abbiategrasso, passando per il 63,28 di Mantova, il 58,26 di Bergamo, il 56,46 di Como, il 57,01 di Lecco e il 55,89 per cento di Cremona.

La conta dei Sì e del No fabbrica per fabbrica

Tra «sì» e «no», come hanno votato - alla fine - sull'ipotesi di accordo di riforma delle pensioni le maggiori aziende lombarde? Lo studio della Cgil offre dal voto un interessante spaccato. Anche se non sempre di facile lettura. Boccia senza spavento nelle vecchie fabbriche metalmeccaniche, quelle più duramente colpite nel corso degli anni ottanta dalle ristrutturazioni, la riforma ha avuto il via libera nelle aziende con età media più bassa. Così, se alla Falck i «no» hanno prevalso con l'83,6%, se alla Breda Energia (ridotta ormai a soli 124 dipendenti) hanno toccato quota 98,77, all'Alfa Romeo - culla del Cobas - hanno effiorato il 70 per cento, nelle fabbriche del gruppo Fiat (7116 dipendenti) hanno raggiunto quota 68% gli «Olivetti» al seno - fermati al 56%, altre aziende metalmeccaniche hanno promosso l'accordo. È il caso del gruppo Abb (1632 occupati), col 52,65%, del gruppo Italtel (4710 dipendenti), col 53,68, dell'Im, dove i «sì» hanno superato il 62% (66,5 all'Im di Segrate). Una controprova in si ha avuto una sguardo in provincia. A Varese Aeromacchi ad Augusta hanno detto un «no» secco, con il 66,4 ed il 70%; a Mantova disco rosso da Botteghe e Marcegaglia (col 66,67 e con il 78,65); a Pavia pollice verso dalla Marretti (57,49). Quasi sempre aziende con un passato difficile alle spalle.

Anche nell'industria alimentare, però, le cose non sono andate benissimo. In provincia di Cremona Magroni, Benini e Spertani hanno votato contro (col 57, 66,6 e 65,9). In quella di Lecco, ha detto «no» la Polesugli Lombardo (65,3) e, ancora, in quella di Pavia l'Intesa è stata bocciata alle Galbani (58,3). Altalenante, invece, il dato del settore informazione: alla Rizzoli-Rca «no» al 64,55; mentre alle cartiere Burgo ha prevalso il «sì» (64,55).

Bene la riforma nelle aziende del commercio. Se è passata di misura tra i 563 dipendenti della «Rinascente Duomo» (50,7) - luogo simbolo della Milano del consumo - ha ottenuto il 52,2 all'ipermartello di Pavia.

Ancora meglio nella maggior parte delle aziende chimiche. Della Fiofili - dove il «sì» ha vinto col 62,95 - si è già scritto. Ma la riforma è stata promossa con percentuali superiori al 60% - per citare solo alcune aziende simbolo indicate dallo studio della Cgil lombarda - alla Saam Progetti, alla Secofli, alla Tecnomont. E nelle aziende del settore credito e assicurazioni e nei comparto elettrico. Così, alla Banca Popolare di Bergamo (quasi 2 mila dipendenti) la riforma ha raccolto il 78,61% di «sì», al Banco Ambrosiano di Milano il 59,6%, alle Generali, sempre di Milano, il 64,6. Come il «sì» ha prevalso, in tutta la provincia, all'Enel, con percentuali comprese tra il 53 e il 76 per cento. In controtendenza col resto del settore pubblico, dove, accanto a nette affermazioni (i vigili milanesi hanno promosso la riforma col 73,3%) si sono registrate bocciature. È il caso del Comune di Milano (19700 dipendenti, 6396 votanti) dove è passato il «no» col 68,87%.

(55%) ed elettrici (55%) ci si imbatte nel via libera di misura (50,7%) dei tessili, settore a prevalente mano d'opera in rosa. Un voto, questo, che sembra essere stato caratterizzato dalla peculiarità delle condizioni di lavoro delle donne. Sono molte in Lombardia, quelle che abbandonano la fabbrica dopo la nascita del secondo figlio e chi continua - sottolinea Franco Rampi - dovendosi sobbarcare oltre a quello immediatamente produttivo anche il lavoro domestico. Lo fa essenzialmente per la pensione. Quella di anzianità, ovviamente, non quella di vecchiaia. E lo spostamento in avanti dell'età pensionabile ne ha messe in crisi molte.

L'analisi Cgil offre anche altri spunti di riflessione. Si è parlato molto soprattutto nelle assemblee che hanno preceduto la consultazione (12 mila in tutta la regione, con un milione di partecipanti) di inadeguatezza della contrattazione aziendale - e di conseguente peggioramento delle condizioni di lavoro - di solitudine operaia. Be-

ne Dab alla mano hanno votato di più nelle categorie in cui è più forte la presenza del sindacato e nelle fabbriche dove consigli di fabbrica ed organizzazioni di categoria contrattano di più. Ma è proprio qui che, a conti fatti, prevalgono i contrari. Segno che la risposta sul piano della contrattazione non basta e che l'opposizione all'ipotesi di riforma previdenziale non è frutto soltanto del degrado delle condizioni di lavoro.

Le piccole imprese
Una controprova può essere trovata nel dato che parla di prevalenza di favorevoli (53%) nelle aziende più piccole - dove il sindacato spesso non è presente e dove altrettanto spesso i ritmi di lavoro sono elevatissimi e i datti inesistenti - e di minori assoluti (41%) nelle aziende di medie dimensioni: quelle con un numero di dipendenti compreso tra 201 e 500.

C'è poi un altro dato che l'analisi della Cgil lombarda mette in evidenza. La scarsa capacità di coinvolgimento dei dipendenti dei la-

boratori e dei luoghi di lavoro più piccoli dimostrata nella vicenda, nel suo complesso, dal sindacato lombardo. Nei seggi territoriali hanno votato in pochi. Complessivamente, meno di 19 mila. Mentre ancor meno, circa 2.200, sono stati i disoccupati. Da questi comunque è venuta un'approvazione nella rispettivamente il 68,3 e il 76,4%. Le ragioni? La riforma - spiegano i sindacalisti - da loro più chiacchi di quante non avessero in passato grazie al legame meno stretto con la comunità del rapporto di dipendenza. Ma la Cgil ha poi un altro cruccio. Quello di non essere riuscita ad instaurare un rapporto con quelle circa 700 mila persone - in larghissima maggioranza giovani - che in Lombardia lavorano «in minima d'account». Formalmente consulenti-liberi professionisti senza ordine professionale ma in pratica spesso lavoratori senza garanzie prima della riforma erano esclusi da ogni tipo di garanzia previdenziale. Ora riforma costituisce anche loro un fondo pensione. Il loro parere non lo

hanno espresso.

Le classi di età

Un ultimo dato viene dal diverso atteggiamento verso la riforma a seconda delle classi di età. Così i giovani lombardi - apprendisti, operai impiegati - rispondono mediamente meglio dei loro compagni di lavoro di mezza età. Nel dettaglio molto critici con la riforma sono i giovanissimi: quelli sotto i vent'anni, attenzione viene mostrata dai giovani tra i 20 e i 25/28 anni. I più critici per le ragioni espresse sopra, sono i quarantenni. Oltre, si entra nelle fasce di età tutelate e cambiano i giudizi.

È questo il quadro che il sindacato lombardo consegna al Parlamento. Con un auspicio. Che le forze politiche che ora entrano in campo sappiano guardare attraverso i dati alla realtà e nel varare in tempi stretti la legge diano risposte positive alle situazioni di maggior sofferenza. Una riforma blindata - dicono in viale Marconi - sarebbe un errore.

A SARAJEVO
300 BAMBINI ASPETTANO CHE TU ROMPA L'ASSEDIO
PUOI FARLO DAVVERO
Ti costerà ottantamila lire al mese per un anno
A Sarajevo, un bambino orfano riceverà insieme ai tuoi soldi le tue lettere, i tuoi doni, la tua solidarietà
E ti risponderà
È il terzo inverno di guerra, di freddo, di fame e di isolamento
IL MONDO LI STA LASCIANDO SOLI. TU NO.
Rispondi in fretta. Arriva a Sarajevo con il nuovo anno
Chiedi informazioni al Consorzio Italiano di Solidarietà tel. (06) 4465455 - fax (06) 4465934
sulla campagna "Bambini di Sarajevo" gestita in collaborazione con l'Unità, la Croce Rossa di Sarajevo e il Centro internazionale per la pace di Sarajevo
Sono possibili adesioni collettive (classi, luoghi di lavoro, sezioni, gruppi)

COORDINAMENTO SOCI DE L'UNITA'
Servizio Feste
DIREZIONE DEL P.D.S.
Settore Nazionale delle Feste
Per le Feste de l'Unità
presso la Cooperativa Soci de l'Unità sono disponibili
manifesti in quadricromia
(70 x 100 con possibilità di sovrastampa del luogo e data della festa)
coccarda Gratia e Viaggia
nuova sottoscrizione a premi con possibilità di vincere una settimana bianca.
mostra "Perché il disastro non si ripeta"
a partire dal recente alluvione in Piemonte si vuole affrontare il problema dell'assetto idrogeologico del territorio e più in generale dell'ambiente. È composta da 15 manifesti 70 x 100
incontri e spettacoli
informazione - spettacolo, cabaret, liacco, jazz
per informazioni e prenotazioni
Cooperativa Soci de l'Unità - Tel. e fax 45126, 1245

Agenti plurimandatari. ATSTV ditta artigiana operante nel settore gioielleria ed articoli da regalo cerca Agenti plurimandatari di commercio in esclusiva. Contratto Enasarco, per le regioni Emilia Romagna, Lazio, Campania, Toscana, Sardegna, Calabria, Puglia, Marche e Abruzzi. Offresi prodotti di design originali, realizzati con materiali preziosi e innovativi. Provvigioni superiori alla media del settore. Telefonare o inviare messaggi al fax numero 055/710.858.

Azienda in espansione produttrice di attrezzature professionali per palestre cerca agenti, anche plurimandatari, per prodotti complementari per la regione Emilia Romagna. Si chiede esperienza e capacità di introduzione nel settore. È gradito il

il SegnaPosto

diploma ISEF. Inviare curriculum dettagliato a: GA & Management Consultants, via delle Querce 33, 20090 - Rodano - Milano.

Azienda operante nel settore dentale cerca 5 agenti plurimandatari. L'azienda offre inquadramento Enasarco oltre a provvigioni ed incentivi commisurati all'introduzione ed al portafoglio clienti. Per informazioni inviare curriculum via fax o per espresso a: Consult line srl, via Galleria dell'Unione 5, 20122 Milano, r.f. AGEBO295, tel. 02/864.65.403.

il SEGNAPOSTO ha cambiato il suo fax. Inviare quindi informazioni, messaggi e offerte di lavoro al nuovo numero 02/67.95.216.

ANALISTI GEOLOGI

Analisti finanziari. Aamalgamated It-Uk (merchant bank) di base in Londra, con i seguenti servizi: banking, sybkacation, corporate finance, projet finance, venture capital, collateral funds, cerca nuovi rapporti di collaborazione con seri professionisti chiamati a operare sul mercato italiano quali analisti di finanza aziendale. Inviare curriculum a: Iscoa Vr fax 045/80.30.812.

Contabile. Società ricerca impiegati contabili con esperienza settore contabilità generale e relativi adempimenti in forma autogestita. Inviare curriculum ad ASP, via Ippolito Nievo 5, Udine.

Società ricerca persona esperta di contabilità, fatturazione, magazzino su sistemi informatici, per turno serale, massima autonomia e disponibilità. Inviare curriculum a Publiman 534, 26100 CREMONA.

Geologi. L'Osservatorio geologico sperimentale di Trieste ha indetto un concorso pubblico per titoli ed esami a cinque posti di primo ricercatore. È richiesto il diploma di laurea in geologia o fisica. Le domande dovranno pervenire entro il 10/7/1995. Per maggiori informazioni rivolgersi all'Osservatorio, c.p. 2011, 34016 Trieste Gazzetta Ufficiale n. 40. La Presidenza del Consiglio dei Ministri ha indetto una selezione per titoli per l'assunzione a tempo determinato di 16 geologi. È richiesto il diploma di laurea in geologia. Le domande dovranno pervenire entro il 29/6/1995. Per maggiori informazioni rivolgersi alla Presidenza del Consiglio - dipartimento per i servizi tecnici nazionali, Via Curtatone, 3, 00185 Roma, tel. 06/481.611. Gazzetta Ufficiale n. 41.

Analisti programmatori. Società di informatica cerca, per consulenze e collaborazioni, analisti programmatori senior e junior su IBM Mainframe, ambiente Cobol, Cics e Db2. E.A. gradita l'esperienza in Assembler, Pl1, Ims e Dll. Telefonare in orari d'ufficio allo 02/670.73.347.

Ragionieri programmatori. Società leader nel settore informatica cerca ragioniere programmatore o periti programmatori di età massima 24 anni, con conoscenza Dbill, anche senza esperienza. Inviare curriculum a: Consult Line srl, via fax allo 02/83.60.151, telefono 02/83.61.158.

Pubbliche relazioni. Studio di consulenza ricerca addetta organizzazione convegni a tempo determinato, buona comunicazione, capacità organizzativa di relazioni pubbliche, di contatto telefonico. Telefonare e inviare curriculum via fax 049/8.724.075, telefono 049/87.24.074.

Art director. Impresa di comunicazione operante a livello internazionale cerca un art director con esperienza nella compravendita in advertising, packaging, capacità direttive e organizzative. Si chiede la conoscenza della lingua inglese e possibile esperienza all'estero in agenzie estere e portafoglio clienti. Si offre remunerazione adeguata all'esperienza maturata e ai risultati concreti controllabili e combinati ai premi di incentivazione. Inviare curriculum a: Marketing Finanza Italia srl, fax 02/29.520.533, rid. 0/894. Pubblicità Italia.

ENTI PUBBLICI

Enti pubblici. La Camera di Commercio, industria, artigianato e agricoltura di Reggio Emilia ha indetto un reclutamento a tempo determinato di quattro impiegati. È richiesto il diploma di istruzione secondaria di secondo grado. Le domande dovranno pervenire entro il 23/6/1995. Per maggiori informazioni rivolgersi alla Cciaa, Piazza della Vittoria, 1 42100 Reggio Emilia, tel. 0522/796.255. Gazzetta Ufficiale n. 38.

Consob. La Commissione nazionale per le società e la borsa ha indetto un concorso pubblico per titoli ed esami a due posti di funzionario direttivo (è richiesto un diploma di laurea a indirizzo giuridico-economico) e 22 posti di coadiutore (diploma di laurea in giurisprudenza). Le domande dovranno pervenire entro il 25/6/1995. Per maggiori informazioni rivolgersi alla Consob, Via Isonzo 19/d, 00198 Roma, tel. 06/84771. Gazzetta Ufficiale n. 40.

Sanità. La Regione Emilia Romagna ha indetto un concorso pubblico per titoli ed esami ad un posto di ortottista e 5 posti di primario (neurologia, nefrologia, otorinolaringoiatria, medicina interna e pediatria) presso la USSL di Modena. Le domande dovranno pervenire entro il 30 giugno 1995. Per maggiori informazioni rivolgersi alla USSL di Modena, Via Borelli, 87, 41100 Modena, telefono 059/205.725. Gazzetta Ufficiale n. 37. La Regione Emilia Romagna ha indetto un concorso pubblico per titoli ed esami ad un posto di dietista, un posto di logopedista, un posto di educatore e due posti di coadiutore sanitario presso la USSL di Ferrara. Le domande dovranno pervenire entro il 30 giugno 1995. Per maggiori informazioni rivolgersi alla USSL di Ferrara, Viale Alfonso d'Este, 11, 44100 Ferrara, telefono 0532/740.687. Gazzetta Ufficiale n. 37.

Assistenti sociali. La Regione Liguria ha indetto un concorso pubblico per titoli ed esami a due posti di assistente sociale coordinatore e quattro posti di assistente sociale collaboratore presso l'USSL n. 2. Le domande dovranno pervenire entro il 26 giugno 1995. Per maggiori informazioni rivolgersi all'USSL di Savona, Via Genova, 3, 17100 Savona, telefono 019/83.121. Gazzetta Ufficiale n. 36.



BORSE DI STUDIO

20 Borse ENI. Eni, EniSud e Agip Spa, bandiscono 20 borse di studio destinate a giovani residenti nel comune di Gela o nella provincia di Crotone per la frequenza dei corsi triennali di diploma universitario in Ingegneria dell'ambiente e delle Risorse e in Ingegneria Informatica ed automatica. I corsi, che inizieranno nell'anno accademico 1995-96, si terranno rispettivamente presso le Università di Bologna e di Parma.

Le borse di studio (dieci per ciascuna facoltà) saranno assegnate agli studenti che, essendo in possesso di diploma di maturità conseguito negli ultimi due anni scolastici con votazione non inferiore a 48/60, abbiano superato le prove di selezione affidate all'esclusiva competenza delle università. I vincitori del bando beneficeranno di una borsa di studio dell'importo di Lire 12 milioni per ciascun anno di frequenza oltre al pagamento delle tasse universitarie per i tre anni accademici. Le domande per concorrere all'assegnazione delle borse di studio dovranno pervenire entro il 10 agosto alla segreteria della facoltà di Ingegneria dell'università competente.

I bandi del concorso si trovano, oltre che nelle sedi delle scuole superiori, presso l'Assessorato all'istruzione del Comune di Crotone, piazza della Resistenza, e presso l'assessorato pubblica istruzione e biblioteca Comunale. Sezione promozione culturale di Gela, via Butera 1. Gli sbocchi professionali del diplomato universitario in Ingegneria dell'ambiente e delle risorse sono nei campi del rilevamento e controllo ambientale, della gestione di

INFORMAZIONE

Nasce a Palermo lo sportello «Informagiovani»

Uno sportello telematico "Informagiovani" a palazzo Comitini, sede della provincia di Palermo, ma anche in tutti i comuni della provincia che ne faranno richiesta. L'iniziativa è dell'Assessorato alla formazione professionale e occupazione giovanile della provincia e si inserisce nell'ambito del progetto di pubblica utilità gestito dalla cooperativa Sest. Lo sportello telematico, al piano terra di palazzo Comitini con ingresso da via Magueda, 100, è aperto dal lunedì al venerdì dalle ore 9,30 alle ore 12 e dalle 15 alle ore 18. "Informagiovani" può essere consultato anche telefonicamente al numero 091/66.28.406.

La banca dati contiene informazioni su: offerte di lavoro pubblico e privato, consigli di carattere tecnico, normativo e finanziario per chi voglia intraprendere un'attività autonoma e imprenditoriale, borse di studio in Italia e all'estero, corsi di formazione professionale e tutto ciò che riguarda l'istruzione scolastica e universitaria. Con l'iniziativa, la provincia si propone di favorire l'accesso dei giovani alle informazioni utili per costruire il proprio futuro e creare un circuito di comunicazione con i comuni della provincia che diventi uno strumento operativo concreto per le politiche giovanili. Più informazioni quindi per favorire scelta di formazione adeguata alle domande e in grado di sfuggire il dramma della disoccupazione giovanile.

EUROPA

L'Ue finanzia il programma «Formazione e mobilità»

ROMA. L'Europa come mercato del lavoro aperto e accessibile da qualsiasi cittadino dell'Unione europea sta diventando sempre più una realtà. Soprattutto per quanto riguarda i settori di lavoro e formazione ad alto livello. È il caso della ricerca scientifica e della mobilità dei lavoratori, per cui l'Unione europea ha messo a disposizione un cospicuo budget che ammonta a circa 750 milioni di ecu, che corrisponderebbero ad oltre 1.500 miliardi di lire per il periodo 1994-1998. Il programma è intitolato «Formazione e mobilità», si articola in diverse attività che comprendono tutto l'ampio settore delle scienze esatte, da quelle economiche e gestionali a quelle naturali, nonché quelle umane e sociali per il contributo che potrebbero fornire allo sviluppo. L'obiettivo di fondo del programma è quello di migliorare la competitività dell'industria europea, ed anche di migliorare la qualità della vita per realizzare uno «sviluppo sostenibile».

Fra le più importanti attività, l'attività 3 finanzia la mobilità di circa 5.000 ricercatori entro il '98 e prevede un rapporto diretto fra il ricercatore e la Commissione europea. Sussidi di formazione sono previsti per i neo-laureati che abbiano le potenzialità per accedere ai dottorati di ricerca, ai post dottorati o ai ricercatori con almeno 4 anni di esperienza. Nonché ai ricercatori che si candidino per le «Regioni meno favorite» ed abbiano almeno 8 anni di attività o abbiano già ottenuto borse di studio nel precedente programma di Mobilità o nell'attuale di Formazione, e vogliono un sussidio per gestire un progetto o un gruppo di ricerca nella regione di provenienza.

Altro progetto finanziato è quello delle «Reti di Ricerca», Attività 1, tendente a stimolare la collaborazione di più paesi e dei propri gruppi di ricerca su progetti congiunti di alta qualità, tenendo fermo il principio che almeno il 50 per cento del finanziamento della Commissione europea sia affidato alla formazione di giovani ricercatori.

L'attività 2 ha invece l'obiettivo di offrire ai ricercatori la possibilità di accedere alle grandi installazioni europee, quali il Sincrotrone di Trieste, il Centro studi nucleari di Grenoble, i Laboratori del Gran Sasso, ecc. Le grandi installazioni che vogliono accogliere questi soggetti, possono quindi candidarsi ed essere ammesse ad elenco pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Comunità europea tra settembre e ottobre del '95. A tale lista potranno ritenersi i ricercatori per inviare il loro curriculum entro il 15 marzo del 1997.

L'attività 4 ha poi scopo di supporto quali euroconferenze, corsi estivi, forum operativi, incentivazione delle nuove metodologie. Delucidazioni dettagliate si possono avere telefonando all'Agre, Agenzia per la ricerca europea, tel. 06/32.32.617, fax 32.32.618, presso il ministero dell'Università, oppure chiamando direttamente l'ufficio della Commissione della Comunità europea al 0032.2.29.50.843.

Altro indirizzo importante è quello del Rutherford Appleton Laboratory che cerca giovani ricercatori di fisica della materia entro il 15 settembre 1995, all'indirizzo di Chilton Didcot, Oxfordshire - Ox 1100X tel. 0235.446.359 (responsabile Stephen Loversley), fax 0235.445.642.

Le opportunità del «franchising»

L'evoluzione delle reti commerciali e della distribuzione ha portato ad un forte sviluppo del franchising. Si tratta della forma di cooperazione imprenditoriale più diffusa nel nostro paese per le facilitazioni che offre attraverso la collaborazione tra imprese indipendenti. Un rapporto tra committente ed affiliato che dà vita ad opportunità di lavoro e ad una nuova specifica professione.

ROMANO BENINI

ROMA. L'istituto del «franchising» si è diffuso nel nostro Paese come forma di partnership commerciale, basata sulla concessione di un know how da parte di un committente, denominato «franchisor» ad un affiliato. Con questo contratto il committente consente all'affiliato l'utilizzazione della propria formula commerciale e del marchio relativo, nonché, il più delle volte, di varie forme di assistenza. L'obiettivo è quello di permettere all'affiliato di

svolgere e gestire la propria attività con la medesima immagine commerciale del committente. Oltre ad utilizzare le forme di assistenza del committente, l'utilizzatore affiliato, denominato «franchisee», aderisce alle proposte commerciali ed adotta le strategie e gli interventi di marketing del franchisor. La stipula di un contratto di franchising può, per la regolare definizione degli adempimenti, essere particolarmente complessa, così come delicata è la fase di gestione del rapporto tra i

contraenti. Il franchising sta gradualmente diventando il modello di distribuzione commerciale più diffuso, che ha ormai sostituito in molti settori di vendita, dalle stazioni di servizio alle case di produzione di moda, le filiali di vendita.

L'Associazione Italiana del Franchising conta già infatti circa 150 soci-franchisor che operano attraverso migliaia di affiliati. I settori più sviluppati sono la moda, la distribuzione, gli articoli per la casa e per l'ufficio.

La consulenza contrattuale sul franchising è divenuta un nuovo settore di impiego e di specializzazione professionale in linea con il crescente sviluppo di questa attività. Queste nuove figure professionali si occupano della definizione di modelli di franchising, della gestione della fase precontrattuale, della selezione degli affiliati, della gestione dei rapporti tra i contraenti e della supervisione delle reti.

L'esperto di franchising che si occupa di queste mansioni, deve possedere una professionalità in grado di coprire i diversi aspetti di questa attività, conoscere la legislazione italiana ed internazionale in materia, ovvero le norme che regolano il commercio, la produzione e la distribuzione, nonché le tecniche di formazione e di analisi dei bilanci aziendali. Sono pure richieste capacità di selezione del personale e nella formazione, quindi competenze nella programmazione e gestione delle reti telematiche. A questo nuovo professionista si richiede autonomia decisionale, capacità di analisi e di negoziazione, attitudine alle relazioni umane e all'organizzazione. L'esperto di franchising opera in campi distinti, che richiedono specializzazioni diverse e specifiche destinazioni professionali. Per chi si occupa degli aspetti logistici, di gestione e di organizzazione è certo utile una laurea in ingegneria. Invece una laurea in giurisprudenza ed in scienze

economiche è richiesta per i compiti di definizione dell'accordo, della gestione del rapporto tra i soggetti interessati e contraenti, per la determinazione delle forme di tutela di marchio e prodotto, infine per la programmazione della politica commerciale.

Per questa professione è anche molto utile la conoscenza dei sistemi di gestione e delle regole relative al franchising nei paesi esteri.

Nel nostro paese è molto attiva l'Associazione Italiana di Franchising (Milano, corso di porta Nuova, 3 tel. 02/299.003.779), che offre un servizio di consulenza su questa materia e organizza incontri e seminari di approfondimento per gli operatori del settore sulle diverse tematiche attinenti questa attività.

In molti casi le aziende che hanno sviluppato reti di franchising organizzano direttamente corsi per personale addetto ai settori operativi: contrattuale, organizzativo e gestionale.



L'Unità 2



LUNEDÌ 19 GIUGNO 1995

Università Caste e baronie anticultura

GIULIO PERRONI

NELLA LOTTA a testa bassa contro la magistratura Angelo Panebianco («Corriere della sera» del 1° giugno) ha chiamato a raccolta i professori universitari mettendoli in guardia dall'assalto che i giudici starebbero tramando contro i concorsi a cattedra a questa «remanda minaccia» contro l'autonomia scientifico-academica Panebianco oppone una difesa del principio della «cooptazione» (è più che giusto addirittura doveroso che ogni commissario in concorso promuova direttamente i propri allievi non si tratta di clientelismo ma solo di normale esito del rapporto pedagogico e di collaborazione quotidiana tra maestro e discepolo) Il 12 giugno, in provvidenziale coincidenza con i risultati referendari del 11 giugno, Panebianco ha risposto a varie proteste suscitate dal suo articolo rivendicando ancora il sacro principio della «cooptazione» qualificando come «stupidi» i «dubbi» «abbati» coloro che non lo condividono e offrendo come rimedio al pericolo di cattive cooptazioni presenti nell'attuale sistema dei concorsi (e anche nel progetto del ministro Salvini) un suo personale progetto che si potrebbe chiamare proprio *«elettorale referendario o maggioritario»* tutti i professori ordinari di ogni disciplina dovrebbero ricevere copia di pochi titoli di ogni candidato e formulare per ciascuno di essi un giudizio di idoneità o non idoneità in base al punteggio ottenuto ciascun candidato sarebbe incluso o escluso dalla lista degli idonei da cui poi le Facoltà dovrebbero liberamente pescare per ricoprire i posti liberi Al posto della tradizionale commissione si avrebbe insomma un voto di tutto il corpo accademico della disciplina che sceglierebbe a maggioranza i degni di essere cooptati e poi su quei cooptati le Facoltà compirebbero le ulteriori definitive cooptazioni A parte i rischi delle liste di idoneità già evidenti nel progetto Salvini (la cui assurdità è stata sottolineata da Cesare Segre proprio sul «Corriere della sera» del 31 maggio) questo progetto di Panebianco partito da una risposta all'«indebita» ingerenza della magistratura nel mondo accademico, suppone un modello politico-pedagogico sulla funzione scientifica e culturale dell'università

LA «COOPTAZIONE» viene affidata ad un gioco di maggioranze e minoranze seguendo uno schema di democrazia rappresentativa per decidere di valori che invece per definizione non sono quantificabili e si possono già immaginare i giochi di pressioni e di interferenze dei capibastone sul corpo votante i commerci e gli scambi di voti la preminenza di scuole e di gruppi più forti (la cui forza come sanno quelli che conoscono il mondo accademico per lo più non corrisponde a valore e prestigio scientifico ma a furberia politica baronaria a capacità di aggregare interessi corporativi ecc.) la definitiva emarginazione di tendenze minoritarie (dalle quali di solito emergono i veri «progressi» delle discipline)

Ma a parte le sue assurdità pratiche la pensata di Panebianco non è che uno dei tanti esempi della lotta che certo sedicente liberalismo viene muovendo contro essenziali principi della cultura liberale della razionalità illuministica Questa razionalità postula il carattere necessariamente universale della scienza della cultura e impone che i giudizi scientifici e culturali pur nella loro relatività siano commisurati a norme universali La libertà della scienza e della cultura non può essere il frutto di una concorrenza selvaggia tra caste e gruppi accademici essa ha bisogno di meccanismi che permettano di riconoscere gli autentici valori scientifici e culturali dovunque essi si trovino La vera comunità scientifica non è quella che resta chiusa entro la piccineria delle «scuole» e della promozione a tutti i costi dei propri allievi ma quella che sa guardare al di fuori di ogni limite di scuola quella che ricorre ai concorsi di «cooptazione» mente vuol anche quando non facciano parte delle parrocchie dei commissari anche quando non siano inquadrati in gruppi pre-costituiti I concorsi di qualsiasi tipo dovrebbero tener conto in primo luogo del quadro globale della disciplina e ogni meccanismo concorsuale si svelerebbe del tutto sciatto (come appare oggi davvero) se in gran parte dell'università italiana la preoccupazione prioritaria sul destino della cultura e della scienza sulla loro funzione di conoscenza di intervento di collaborazione sull'insieme del corpo sociale Oggi i nostri presunti bruchi di non sono nemmeno sfiorati da simili preoccupazioni anche la scienza e la cultura dell'università rientrano per loro nel gioco scatenato degli interessi immediati nel vortice della concorrenza indiscriminata nella generale guerra per l'accaparramento della difesa di posizioni di potere

SEGUE A PAGINA 2

Contro la Svizzera a Losanna (Raidue ore 20,25) la prima partita del triangolare a cui partecipa anche la Germania

Calcio, scampoli d'azzurro

LOSANNA Stasera contro la Svizzera la Nazionale azzurra giocherà a Losanna (diretta su Raidue ore 20,25) la prima partita del triangolare che la vedrà ancora impegnata mercoledì sera contro la Germania Questa la formazione annunciata in da Amgo Sacchi prima del trasferimento a Losanna: 1 Pagliuca, 3 Bernarvo, 2 Apolloni, 7 Minotti, 4 Carboni, 16 Lombardo, 14 Di Matteo, 9 Albertini, 17 Statuto, 18 Casraghi, 20 Signori. I numeri di maglia degli altri azzurri a disposizione dei ct sono: 12 Bucchi, 5 Ferrara, 6 Maldini, 8 Petrucci, 10 Dino Baggio, 11 Berti, 13 Del Piero, 15 Eza

Dal primo minuto il debutto in Nazionale di Statuto Sutter dà forfait

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 11

no 19 Delvecchio, 21 Zola. Nella Svizzera non sarà in campo Alain Sutter. Il forfait del biondo centrocampista bloccato da banalissime vesciche ai piedi indebolisce una squadra elvetica già orfana proprio in quella zona del campo di Bickel, Koller e Yakin. Gli svizzeri in campo dovrebbero essere Pascolo, Hoti, Ger, Quentin, Vega, Geiger, Ohret, Fournier, Henchoz, Grassi, Storza, Turkyilmaz. In panchina Zuberbuehler (secondo portiere), Fernandez, Colombo, Knup, Zuffi, Gamper, Thueler, Walker (terzo portiere). Arbitro l'incontro il tedesco Merk.

Europei di basket Azzurre d'argento l'Ucraina è troppo forte

Contro le fortissime ucraine le azzurre di Sales si arrendono. Ma per la Nazionale di basket femminile l'argento agli Europei è un successo che vale. L'incontro si chiude 77 a 66 per l'Ucraina. E per le azzurre è la prima e unica sconfitta del torneo.

PAOLO FOSCHI
A PAGINA 13

Polemiche al Maggio Berio protesta: «Questa Zaide non la riconosco»

Zaide, openna incompiuta di Mozart, arriva al Maggio in una veste inconfondibile. Luciano Berio e Lorenzo Armuga, autori della cornice musicale e letteraria, denunciano le scelte di Gerald Thomas e «ripudiano» la regia nell'intervallo tra il primo e il secondo atto.

RUBENS TEDESCHI
A PAGINA 16

Il libro di Lodovico Terzi Arte del racconto tradotta in tante storie

A distanza di trentuno anni da «L'imperatore timido» esce un nuovo libro di Lodovico Terzi, «Racconti del casino di lettura» edito da Mondadori. Storie vere raccolte attorno ad un tavolo scritte con uno stile insieme colloquiale e aristocratico.

GRAZIA CINQUELLI
A PAGINA 3



Reichstag nel sacco

Christo impacchetta il simbolo della Germania

A PAGINA 8

Wolfgang Kurrir / Ansa

Longevità, il segreto in un bruco

LA SCOPERTA di un gene della longevità chiamata «Age-1» è stata interpretata da alcuni scienziati come il primo passo verso un trattamento che permetterebbe di allungare la vita umana di circa 40 anni. Il gene è stato scoperto nel corso di esperimenti in America su un bruco microscopico noto col nome di *Caenorhabditis elegans*. Secondo lo scienziato inglese Gordon Lithgow specialista in biologia molecolare presso l'Istituto di Behavioural Genetics dell'Università del Colorado, ora si tratta di isolare geni simili a quello trovato nel bruco nei tessuti umani. Solo dopo sarà possibile ottenere le mutazioni in grado di prolungare la vita di diversi decenni. È già stato dimostrato che mutazioni o alterazioni del gene «Age-1» hanno allungato la vita di bruchi del 65%. Secondo

ALFIO BERNABEI

il *Sunday Times* che ten ha dato ampio spazio alla scoperta durante gli esperimenti gli scienziati hanno stabilito che il gene Age-1 è in grado di regolare la capacità dei bruchi di riparare le loro cellule e che i bruchi provvisti delle mutazioni hanno dimostrato considerevole resistenza al deterioramento causato dalle tossine ambientali da estremi di caldo e freddo e radiazioni ultravioletta. Il professor Lithgow è fra coloro che ritengono di poter isolare l'equivalente dell'Age-1 negli esseri umani nel giro di una decina di anni. A questo proposito parteciperà a delle ricerche presso l'Università di Manchester incentrate su analisi del sangue di individui centenari per scoprire i geni che controllano la rigenerazione delle cellule umane. Una

volta individuato il gene si potrà sviluppare la terapia per ridurre l'impatto di malattie che debilitano il corpo umano come l'Alzheimer o i tumori ed altre malattie collegate all'invecchiamento. Secondo il *Sunday Times* altri scienziati già pensano alla possibilità di usare la terapia per mantenere più a lungo il colore dei capelli, combattere le rughe, prevenire la sordità o preservare la robustezza delle ossa.

Commentando la scoperta Lithgow ha detto: «Abbiamo individuato una delle maggiori cause fisiologiche dell'invecchiamento: gli sviluppi dovrebbero essere in grado di mantenere più sane le persone anziane e quindi ridurre le spese sempre più alte richieste dalle cure connesse a tale stato». Tom Kirkwood, un esperto di gerontologia biologica presso l'Uni-

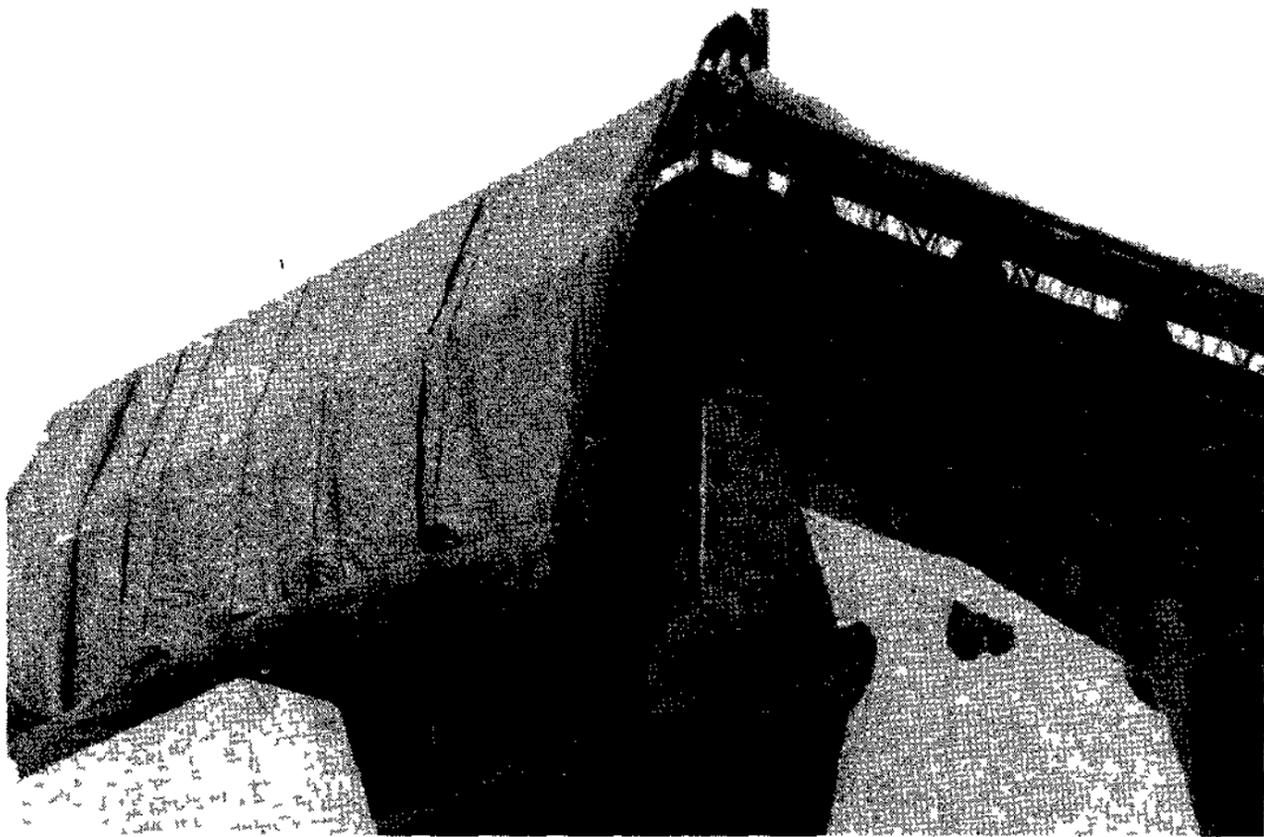
MERCOLEDÌ 21 GIUGNO IL LIBRO SU MARTIN SCURSESE

L'Unità

IL FATTO. Calano sullo storico palazzo carico di simboli i teli argentati dell'artista bulgaro

Christo e Jeanne-Claude una coppia di «enfants terribles»

Per prima cosa imballaggio: lattine e bottiglie. Era il 1968 e Christo Javacheff era un artista squattrinato appena emigrato dalla Bulgaria a Parigi che cercava di vendere le sue opere sul lungo Senna. Fu appunto in questo modo che lo scoprì Lucio Fontana, il suo primo acquirente celebre nel mondo dell'arte. Il secondo incontro importante nella vita d'artista di Christo fu con la moglie Jeanne-Claude. La conobbe mentre, per sopravvivere, dipingeva un ritratto a olio della madre di lei, Jeanne-Claude divenne, oltre che la compagna della sua vita, la manager del marito. Ormai le lattine erano un lontano ricordo, si imballavano, fra le polemiche, Pont Neuf e il muro del Pincio, quaranta chilometri di costa californiana e il Leonardo di piazza della Scala a Milano. Da qualche tempo Jeanne-Claude e Christo progettano insieme le loro opere. Suo è, ad esempio «Surrounded Islands» che ha trasformato quattordici isole al largo di Miami in enormi gioghi d'acqua. Anche il contrastatissimo progetto di «Impacchettamento del Reichstag» è opera della coppia che ha finanziato di tasca propria l'enorme «pacco» e pensa di rendere nella spesa con la vendita degli schizzi e dei disegni del progetto, unico tangibile documento dell'opera una volta che il Reichstag sarà liberato dai teli argentati.



Il palazzo del Reichstag, a Berlino, «incartato» dalle sculture bulgare Christo

A. Allwini/Ansa

PAESAGGI

Corot turista a Roma

MARIA GRAZIA MESSINA

La pittura di paesaggio eseguita dal vero o en plein air sembra fare tutt'uno con il lavoro degli impressionisti: matena degli scenari tremuli e luminescenti dell'île de France delle rive e barche della Senna dei giardini in frontiera nei sobborghi di Parigi. Il dipingere di retamente sul motivo come allora si diceva, appare l'esito ultimo di un'ancora romantica adesione alla natura, creata sulla tela attraverso l'individuo e contingente stato d'animo dell'artista.

Effetti di luce e taglio dell'immagine sono restituiti secondo un'innocenza dello sguardo che di menica di precetti e stereotipi, è solo fedele alla percezione retinica al suo essere frammentaria ed episodica. Eppure quando la riprendono gli impressionisti la pratica della pittura en plein air aveva quasi più di un secolo di storia essendo diffusa nell'ultimo ventennio del settecento ed oltretutto in ambito accademico fatto che ne smentisce il tratto di espressione soltanto individuale spontanea e rischiosamente proiettata ad una messa in questione dei linguaggi tradizionali.

È la tesi dimostrata da Peter Galassi con una nutida argomentazione e soprattutto con una sorprendente dote di immagini nel bel saggio Corot in Italia. La pittura di plein air e la tradizione del paesaggio classico ora tradotta da Bollati Boringhieri Galassi responsabile del dipartimento della fotografia al Museum of Modern Art di New York, è già abituato al documento rovesciamento di schemi stonografici come risulta da un altro saggio Prima della Fotografia (sempre Bollati 1989) dove invece che considerare il confronto imposto dalla fotografia ai pittori, emerge evidente il debito che la nuova tecnica proprio nelle modalità del suo instaurarsi aveva rispetto alla precedente pittura vedutistica. Cioè sia in questo caso come in quello del dipingere all'a parte il nuovo non nasce da una negazione o superamento di procedure ereditate e divenute obsolete ma dal portare in piena luce valenze e potenzialità che in esse erano rimaste trascurate al limite della marginalità. La prassi dei pittori sul motivo non era che un modo di tirare fuori da un demico quando all'altrove già formatosi attraverso l'esercizio di copie dalle opere dei maestri si raccomandava di riportare gli schemi appresi ad una diretta osservazione del vero.

I pittori come nel caso di Corot si appropriano del paesaggio a partire da un repertorio di soggetti e di convenzioni compositive già instaurato nel Seicento da Poussin e Lorrain i quali a loro volta avevano creato il genere paesistico proprio nel corso del soggiorno a Roma. La specificità fra la topografia dei luoghi e le apprese norme della pittura di paesaggio facili tanto questi pittori in una sorta di ricerca collettiva di cui Galassi ricostruisce lo sfondo teorico così come il loro retrodispararsi in una rete di itinerari non estranea ad un nascente apparato turistico.

Il Reichstag vela la sua storia

Novanta scalatori e centoventi tappezzieri lavorano all'imballaggio del Reichstag voluto da Christo e da Jeanne-Claude. Le operazioni sospese per qualche ora a causa del vento. I teli verranno fissati, fra oggi e domani, da quindici chilometri di corde blu. «Coprire per scoprire» è la filosofia dell'artista nella Berlino trasformata in un enorme cantiere: si scopre l'aspirazione alla normalità attraverso l'enorme portata simbolica dell'edificio.

cando di fuggire a nuoto. Nella severa desolazione del paesaggio di allora, l'edificio era un punto di riferimento imprescindibile e la sua ruota corrispondeva alla potenza del suo simbolo del suo star il guardiano della separatezza.

Cantiere

Da quando il Muro non c'è e più e al suo posto ci sono i camion e le gru della Berlino che verrà è diventato difficile «leggerlo» come simbolo. È come se gli restasse arduo il trapasso dalla storia alla cronaca un approccio alla contemporaneità la cui complessità peraltro è testimoniata anche dalla fatica e dalle incertezze con cui ci si è mossi tra le idee e i piani per la ristrutturazione. È di questo Reichstag contemporaneo e «difficile» che Christo e Jeanne-Claude sono nati ad impossessarsi. Dopo aver a lungo cercato l'edificio di prima che era tra gli oggetti del loro ostinato desiderio dal 1971 da quando Michael Cullen storico e slavista americano che vive e lavora a Berlino, aveva invitato loro una cartolina a delimitare l'edificio (una cascata di teli) si può immaginare e una sfida. Ci sono voluti 23 anni la caduta del comunismo e l'unificazione tedesca perché diventasse possibile. Si sa come una contrastata decisione del Bundestag che

del Reichstag è il «padrone di casa». A dare il via del tutto, quindi l'annuncio che l'artista bulgaro e la moglie francese (della coppia sono citati sempre insieme, insieme, lei) avrebbero pagato interamente di tasca propria le spese - 11 milioni e mezzo di marchi, circa 13 miliardi di lire - contando di recuperare (se non proprio tutte le pazienza) con la vendita dei disegni e dei bozzetti. Fino alla cronaca di queste ore dell'atmosfera un po' livida e un po' maniacale che accompagna i grandi «eventi culturali» le insolenze che hanno rischiato quasi in extremis di mandar tutto per aria. Il mezzo materiale dei lavori con i 90 scalatori e i 120 tappezzieri che, dopo aver completato il rivestimento delle superfici più interne si esibiranno tra oggi e domani nella parte più spettacolare del happening la copertura della facciata e la messa in tensione dei 15 chilometri e mezzo di corda blu che stringeranno i centomila metri quadrati di polipropilene metalizzato dai quali l'intero edificio resterà avvolto fino al 6 luglio. Venerdì di questa settimana ci sarà l'inaugurazione ufficiale, ammesso che abbia un senso questa espressione per un tipico work in progress che in realtà come fatto artistico è cominciato nel momento stesso in cui si è messo mano ai lavori. Anzi ancora prima da quando grano i disegni oppure da quando se ne

parla, da quando i deputati del Bundestag anch'essi parte dell'evento hanno deciso che si poteva fare.

C'è una differenza fondamentale tra questa performance berlinese di Christo e Jeanne-Claude e quelle precedenti Pont Neuf a Parigi le isole davanti a Miami gli ombrelli in Giappone e in California Porta Pinciana a Roma. In tutte le altre occasioni l'effetto di stramantamento dell'«emballage» conferiva un aspetto di eccezionalità a un oggetto normale. Stavolta in un certo senso accade il contrario. Stavolta un oggetto che per natura e collocazione ha vissuto in un contesto assolutamente eccezionale con creazione delle terribili specificità della storia tedesca viene scelto nel momento in cui passa (o dovrebbe passare) alla normalità. Il Reichstag non è più sull'assurdo e intollerabile confine tra due mondi che vivevano insieme senza poter convivere e dal giorno in cui si è deciso che ospiterà secondo la sua vocazione il Bundestag della Germania unita è diventato un parlamento (nel senso di edificio) come ce ne sono in tutti i paesi del mondo.

Un altro bulgaro

Christo e Jeanne-Claude sono abbastanza smagati abbastanza imbevuti degli umori di questo nostro tempo europeo per sapere

perfettamente quanto questa loro impresa sia diversa dalle altre. Quanto siano contribuendo anche loro a quel gigantesco progetto che è la «normalizzazione» di una città di una capitale che deve far pace con la Storia. A me bulgaro ha detto lui il Reichstag comunque qualcosa che se fossi arrivato dal Nebraska non mi toccherebbe. E non si può non pensare che quasi all'altro capo della storia del palazzo più di sessant'anni fa ci sono un altro evento eccezionale che migliaia di berlinesi corsero a vedere come fanno in queste ore. L'incendio e poi il processo a un altro bulgaro famoso. L'ultimo nel quale verità e giustizia ebbero vinta prima del lungo buio nazista. Poi c'è l'immagine della bandiera rossa nel giorno della conquista di Berlino capitolazione liberazione premessa a una nuova oppressione? Son passati giusto adesso con quanti anni e si è visto la discussione nelle scuole ancora l'anima della Germania. Sono memore attaccate quasi fisicamente ai muri di questo tozzo palazzaccio sulle rive della Sprea i teli di Christo e Jeanne-Claude coprendole. Le cancelleranno? Loro stessi dicono di no che non ne sarebbero capaci e Berlino sul Reichstag impacchettato da due artisti gemelli la Germania gioca l'eterna partita con la sua propria storia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLIMINI

BERLINO La donna con le mani alzate a dar più forza al suo grido di protesta è sempre là pochi metri prima che la Strasse des 17 Juni passando sotto la Porta di Brandeburgo si trasformi nella Unter den Linden dove l'Ovest diventava Est e dove adesso di qua e di là è sempre Berlino. È stata raggiunta e rischia di soccombere e ora con le mani a imbuto davanti alla bocca sembra che urla di disperazione o invochi un aiuto che non arriva. «Portatemi via di qua». La statua è quasi soffocata dalle tende di plastica bianca e dai carrozzoni di un cantiere. Segna un altro confine adesso e lo fa suo malgrado da qui verso est fino all'Alexanderplatz dietro la quale ricominciano i quartieri della città «normale». Berlino è come in guerra con se stessa. Ci sono 900 cantieri nei pochi chilometri quadrati del centro storico.

C'è anzi, un unico immane cantiere che macina strade palazzi, grandi alberghi centri commerciali i parcheggi sotterranei disegni e fantasie dei migliori architetti del mondo. È una montagna di soldi si calcola che le ristrutturazioni dello Spreebogen l'ansa della Sprea dove prenderanno casa gli uffici del Bundestag la cancelleria federale e altre istituzioni della capitale il megacentro sulla Potsdamerplatz e la sistemazione della zona intorno a Unter den Linden e alla Friedrichstrasse costeranno sui 40-50 miliardi di marchi (50-60 miliardi di lire), sempre che restino stabili al livello attuale il più alto del mondo i prezzi delle aree. Il Reichstag è al centro di questo rivolgimento. Prima il Muro correva proprio sotto le finestre della facciata est a separarlo dal fiume nel quale parecchi annegarono cer

DALLA PRIMA PAGINA Università

Così facendo essi raccolgono direttamente l'eredità delle più in cartaponte baronie e perfino di quel corporativismo accademico sindacale che tanto disprezzava. È chiaro che di fronte a tutto ciò avremmo bisogno prima di ogni altra cosa di una presenza forte della cultura e della scienza di una cultura e di una scienza capaci di rilanciare i grandi problemi e le questioni essenziali di porsi davvero al centro del mondo universitario di dargli una necessaria dimensione di vitalità di ritrovare per esso ambizione progettuale e ragioni morali. Ma da questo punto di vista l'università italiana sembra ancora di tutto addormentata incapace nel suo complesso di vedere al di là delle proprie baronie e delle proprie cooptazioni e credo che con tutte le necessarie distinzioni da fare caso per caso ci sia davvero un bel po' di marce (con tante radure e tante muffe) per cui l'intervento giudiziario può essere ancora salutare e davvero moltissimi sono i docenti che non hanno nessuna ragione di dimettersi. (Giulio Ferroni)

Risposta a un articolo di Cerami sul «Messaggero». «Discutere è un modo di indagare la realtà» Lo scrittore solo nel circo della promozione

L'articolo scritto ieri da Vincenzo Cerami sul Messaggero dal titolo Scrittore sveglia guardate la realtà, il Duemila è in arrivo ha la dote finale di non voler essere a tutti i costi polemico e di voler aprire col suo tono sincero auto critico e quasi stanco un dibattito vero. Siamo ai fatti un'opera letteraria a meno che non trovi una giustificazione esterna nelle esigenze di mercato dovuta a motivi generazionali o legati alla cronaca più contingente (e che la maggior parte delle volte finiscono per impoverire il libro e svuotarlo della sua personalità più profonda) quasi mai riesce a trovare un contatto col pubblico (i recenti casi di Susanna Tamaro e di Manalera Di Lascia sono appunto dei casi). Per spiegare questo fenomeno del resto antico si ricorre spesso a una spiegazione facile facile e puntuale secondo la quale in Italia la gente non legge. Sarà così in parte

ma proprio quei due casi citati poco fa dimostrano che il muro si può abbattere basta avere cognizione della sua consistenza. È più probabile ed è d'altronde quello che diceva Gramsci che il presente ignora chi lo ignora. Gli scrittori (compreso me per la parte poca o tanta che mi compete) sono ormai da molto tempo incastriati in una separazione che a stardi d'esterno sembra piena di vitalità di idee di iniziative (alcune delle quali sicuramente valide e stimolanti) ma che appare niente di più di un debok, schiacciato e patetico sussurro messo al confronto col clamore che si alzano in questa fine di millennio. Si scrive un libro si entra nel vortice della promozione si tonifica e irrobustisce il proprio narcisismo con una sfilza di interviste adulatorie si collezionano recensioni (alcune lusinghiere altre meno alcune serie e giustamente critiche altre meno) si vendono

sette o otto copie e poi all'improvviso è già tutto finito. E bisogna cominciare pensare riscrivere e riconfezionare un altro romanzo per far sì che la giostrina riprenda a girare. Ognuno per conto suo al tanto al suo tornaconto o al massimo a quello dei suoi amici. Di tanto in tanto si tossiscono qualche apparizione pubblica (per mantenere vivo il nome) e ci si lascia coinvolgere in qualche polemica dal fiato corto. Non si discute più non ci si confronta più. L'abitudine al dibattito sincero è talmente rara che spesso si scambiano per attacchi personali delle semplici letture (anche se non ritenute giuste) critiche. Piaccia o non piaccia (e di certo io non sono colorato a chi non piace) l'ultima occasione di dibattito letterario vivo è stata quella di Palermo nel 1963. Poi niente più. Pasolini come dice giustamente Cerami ha parlato fino alla morte col deserto.

Ma la letteratura non è questa. O perlomeno non la intendo così. I romanzi sono spazi gioiosi (anche quando sono tragici) e amorosi in cui il silenzio del mondo non detto e il nascosto l'oppreso dalla vita ufficiale e strombazzata da stampa e televisioni trova finalmente la sua voce potente. Ma per ottenere tutto ciò non credo che basti essere bravi avere talento saper scrivere tanto meno in un momento come il nostro in cui l'interpretazione della realtà è quanto mai ardua e facilmente è stata mascherata in parte e pregiudizi che sono anche nostri figli inesorabilmente del nostro tempo. La prova è appunto la mancanza di contatto con i lettori. Cronaca si dice. Ma la cronaca non può essere una giustificazione.

Io trovo stimoli e voglia di sapere in molte pagine dei tanti buoni scrittori di questo periodo. Così come trovo spunti di riflessione e critiche importanti in molti critici. Ma tutto resta come casuale e slegato senza il proposito di confrontarsi di interrogarsi insieme. E dunque tutto resta chiuso in un mondo che continua a essere separato. Le riviste che stonicamente hanno rappresentato gli spazi ideali per i confronti di scrittori critici sono attualmente tutti al più dei validissimi strumenti di aggiornamento di consultazione ma piovono dall'alto non sono fatte da scrittori che abbiano un intento comune nei confronti della letteratura. Cerami tra le cause di questo profondo e allegro vuoto mette anche la fine dell'impegno culturale della sinistra. Di sicuro questa è una causa anche se a mio parere non spiega tutto. Io credo che con uno sforzo di ottimismo e di generosità ci si possa ancora creare uno spazio di confronto in cui confrontarsi e interrogarsi come autori e come uomini e donne di sinistra. Anche senza padri incontrando come dice Cerami nelle Università (per porre un po' di vita dentro) nel teatro. Se si facesse mi piacerebbe proprio esserci.

Inediti Manoscritto di Mark Twain sul New Yorker

Quindici pagine inedite del famoso romanzo di Mark Twain Le avventure di Huckleberry Finn in molte rascosse per oltre un secolo in una soffitta saranno pubblicate oggi dalla rivista americana The New Yorker. Il romanzo è considerato una pietra miliare della letteratura americana in quanto per la prima volta Mark Twain scriveva di un linguaggio dialettale. Il manoscritto originale è stato trovato da un collezionista di libri di nome Mark Twain e il suo amico Jim parlano di lui. Lo schiavo nero fugitivo racconta l'avventura del ragazzo bianco esprimendosi nel dialetto dei neri del sud. Un'ultima notte passata a combattere con i fantasmi nella stanza dove il suo padrone se ne andava. (Adriano)

LA CARRIERA DI FRENGO Dopo due mesi scalata Frengo e Stop ce l'ha fatta. L'anarchico foggiano di Antonio Albanese ed Enzo Santini, esplosivo grazie alla trasmissione «Mai dire go», e infine approdato, complice la retrocessione del Foggia, tra i primi cinque superstiti in testa alla classifica. Per il resto, tutto come al solito: il terzetto di punta costituito da Grisham, Allende e Wilbur Smith, e l'instancabile Tamaro. Subito sotto i cinque best-seller, ritroviamo due dei finalisti in gara con la Tamaro per la conquista del Bancarella, la Marani di **Voci** e il Gaarder del **Mondo di Sofia**, in compagnia del nuovo libro di Roberto Ludlum, **I guardiani dell'Apocalisse**, thriller mozzafiato tra Austria e Montecarlo.

Libri

E vediamo allora la classifica

- Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il cuore** B&C lire 22.000
- John Grisham **L'uomo della pioggia** Mondadori lire 32.000
- Wilbur Smith **Il settimo papiro** Longanesi lire 32.000
- Isabel Allende **Paura** Feltrinelli lire 30.000
- Antonio Albanese **Diario di un anarchico foggiano** B&C lire 16.000

BURROGHS, WILL COYOTE E L' LSD. Non ci avrebbe scommesso nessuno, ma la raccolta di racconti di Mark Leyner è andata in ristampa a pochi giorni dall'uscita in libreria. Complice forse il titolo irresistibilmente trash, **Mio cugino, il mio gastroenterologo**, (Frassinelli, p. 186, lire 22.500) ha conquistato anche il pubblico italiano con una delirante miscela di cyberpunk, postmodernismo e umorismo nero. Il protagonista è per l'appunto un gastroenterologo, cugino del narratore, il quale viene incoronato a Londra «Re del Folk». Scheggiato, frammentato, postpubblicato, lo stile di Mark Leyner è quello di un blob frullato in un ciclotrone. Eppure piace.

RICEVUTI

Paese diviso tra mafiosi e cravattoni

«Ultimo» è il nome di battaglia del capitano dei carabinieri che arrestò Totò Riina. Tutti nella squadra di Ultimo hanno un soprannome, come capitava nelle brigate partigiane. Vichingo, Biondino, Arciere, Aspidi, il wagneriano Parsifal che è un grande guerriero, Pirata, Tempesta, Cobra. Ultimo si spiega da sé: «Ammazza Ultimo i ragazzi giovani sono tutti ultimi, quindi chi ammazza?». Come nei film americani serie Callaghan o serie Stallone (anche lui è stato «Cobra»), manifestano tutti insolenza per i capi burocrati e incattiviti per gli intelligenti che non si sono fatti nella lotta. Rispettano solo il Comandante Unico (come Rambo con il vecchio colonnello dei marines) «uomo anziano e valoroso».

Ultimo è il libro pubblicato da Feltrinelli di Maurizio Torrealta, noto giornalista televisivo, che ha trascritto senza mediazione (vedi le ripetizioni, il narrare incongruo, i fili che si perdono) una testimonianza, resa senza alcuna disponibilità alla reticenza ma non ingenua. Sembra il canovaccio di un nuovo serial televisivo, meno raffinato e perbene della *Prova*, rimesco e agitato almeno quanto *Serpico*, se non fosse (perché dubitare?) clamorosamente e amaramente vero racconto di un uomo e di un paese crudelmente impazzito o instemmente normale secondo i vari gradi di un modernità tante volte e pure per immagini parziali e interrotte rappresentata dal cinema.

Nel paese di Ultimo non c'è nulla a posto. Si salvano alcune persone come Giovanni Falcone e altri magistrati. Ilda Boccassini e Giancarlo Caselli come il Comandante Unico e pochi altri si salvano naturalmente. Ultimo e i suoi uomini, appena tollerati, altre volte osteggiati e dispersi. Il rispetto spetta anche agli avversari: i mafiosi perché in questa lotta stanno in campo e sono capaci di osservare alcune regole.

Invece Ultimo nella sua lotta (una parola ripetuta decine di volte e con ostinata retorica) non ha mai trovato accanto a sé lo Stato. Ha visto solo mezzelughe inefficienti presuntuosi inesperti qualche volta corrotti e spesso inclini a una lieve corruzione, che non si dice e non è oggetto di reato, come può succedere con il superiore di Baghera che ama il tennis e non disdegna i campi di tennis di qualche club privato, con un socio fondatore magari in odore di mafia. Il gioco è innocente.

Ultimo reagisce perché è un Robin Hood povero nato povero (figlio di carabinieri, che gli ha spiegato che l'Arma è qualcosa che difende non qualcosa che opprime), un soldato straccione («il soldato è colui che non cerca il privilegio») che si consuma in pedinamenti e appostamenti che ha per modelli Che Guevara, Geronimo, il generale Dalla Chiesa e Rommel («il Comandante cioè colui che conduce la lotta con la sua vita») che sceglie i suoi tra gli emarginati (gli insubordinati, quel «mucchio selvaggio») che ha un comandamento: rispettare gli uomini. Se la storia di Ultimo è vera, siamo nel cinema che affida la nostra esistenza a eroi solitari persino mistici nel sacrificio confusi nelle culture ferme però nella coscienza della propria parte in difesa di bene ancorata ad una morale assoluta. Ultimo eroi da amare prima di affidarsi al «giustiziere della notte» di fronte ai criminali e ai Papi, mani delle burocrazie dei comandi dei ministri della politica in un tempo senza speranze. Ma se siamo a questo punto a che serve la politica?

RITORNI. Lodovico Terzi e i suoi «Racconti del casino di lettura»

GRAZIA CHERCHI

Segnalando in modo curioso e acuto i **Racconti del casino di lettura** (Mondadori p. 165, lire 16.000) di Lodovico Terzi, Roberto Barbolini ha giustamente sottolineato «il pregio dell'attualità» di questo libro e il suo ammicciare a certe atmosfere d'ascendenza anglosassone da Dickens a Peacock fino a Wodehouse. Aggiungerei una lode al bellissimo italiano di Terzi, colloquiale e insieme aristocratico un cocktail oggi raro ancor più di un Martini ben miscelato. Impossibile inoltre non accennare oltre che alla sommona ironia di Terzi, al suo piacere al suo divertimento nel raccontare reinventandole da par suo storielle, fatti e fattorelli (sempre però in qualche modo emblematici) riguardanti amici parenti, conoscenti estranei. Finalmente queste in cantevoli narrazioni di Terzi che da anni deliziano i suoi amici possono essere lette grazie a questo raffinato volumetto da tutti, e spero siano tantissimi a far conoscenza di questo nostro appartato e misterioso scrittore estraneo a ogni moda o conventi colta letteraria: un outsider di razza.

Ne abbiamo così pochi di scrittori e di persone così che è nostro dovere, non potendoli tutelare come le specie in via di estinzione, almeno farli sentire che hanno ancora, nel nostro guasto Paese, «fratelli» in grado di apprezzarli. Per questo anche per questo ho pensato di intervistare Lodovico Terzi.

Finalmente un tuo libro, a trentun anni di distanza dal precedente, «L'imperatore timido». In genere rimproveriamo agli scrittori di essere troppo prolifici; anche in questo sei un'eccezione. Che cos'è che ti ha spinto a scri-

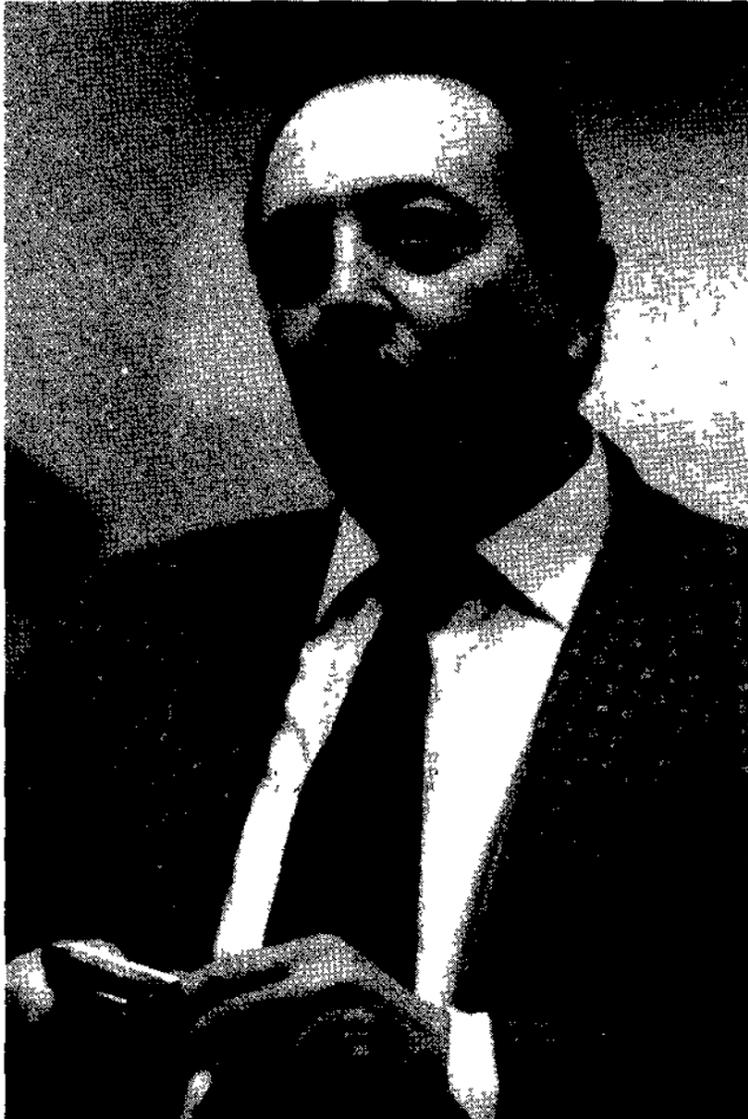
prattutto non è un'antologia, non disegna un panorama, ha tutta la casualità della conversazione in cui i racconti sono immersi. Quindi, lasciando i Grandi al loro posto mi sembra che nel mio libro la conversazione è qualcosa di più di una cornice, fa parte integrante della narrazione, la interrompe, la sottolinea, la mette in dubbio. È insomma un modo di raccontare.

Al tuo personaggio-maschera - il Segretario, il Medico, il Giomalista, l'Architetto... - è affidato l'incarico di scegliere di volta in volta il tema del giorno. Hanno il gusto della conversazione, del Faneddotto illuminante. Sono quindi inattuali: oggi è fuori moda conversare (leggere, poi...), Sei d'accordo?

Altro che fuori moda! La conversazione come espressione massima di civiltà, come elemento essenziale della *douceur de vivre*, è un'arte settecentesca. L'Ottocento romantico porta la turbolenza delle passioni, l'attivismo, l'estremismo, tutte cose che favoriscono non l'incontro ma lo scontro non la conversazione, ma la polemica. Nel nostro secolo, poi, il discorso fra le persone si è decomposto, è diventato come uno specchio rotto, un'accozzaglia di frammenti in cui le immagini restano indecifrabili e senza senso non sogno di tornare al Settecento. Ma quando capita, generalmente a tavola parlando con amici, cerco di rimettere insieme alcuni di quei frammenti.

I tuoi racconti preferiti sono «Lettere d'amore», «Una boccata d'aria» e «Fratelli di lacrime». E poi ho una predilezione particolare per la pagina 54-57 dove emerge nettamente quello che, secondo me, è il tema ricorrente del libro, cioè il tradimento. Se è così, perché questa tua in-

Da «L'imperatore timido» di trentuno anni fa a una raccolta di storie sentite attorno a un tavolo



Lodovico Terzi

Vincenzo Cotroneo

Parole in circolo

veri i racconti del casino di lettura?
Il caso è gli amici. Ho scritto il racconto del Prologo, *Il Bracco dell'Uccellone* per dimostrare a un vecchio editore e a un giovane produttore di vini con i quali ero stato a pranzo come fosse possibile associare un libro a un vino. Gli amici dopo aver letto questo racconto un po' assurdo scritto per scherzo e per caso mi hanno poi sollecitato a scrivere altre storie che avevo raccontato in altri pranzi.

Sono racconti, i tuoi, in prevalenza autobiografici. O sbaglia?
Le storie che si raccontano oralmente a tavola o in altre occasioni di conversazione se non sono barzellette sono quasi sempre vere. E le storie vere sono molto spesso autobiografiche.

Fabrizio Dentice, presentando il tuo libro ad Abbiategrasso, dove hai scelto di andare a vivere, ha parlato di una sorta di «Decamerone». Cosa ne dici di questa definizione?
Il Decamerone è una grande antologia della narrativa medievale, cento novelle raccontate da dieci persone che però non conversano fra loro ma costituiscono una commedia che è solo un pretesto. Nel mio modestissimo libretto ci sono solo dieci racconti in prosa e due in versi chiamati Decamerone è troppo. Ma so-

stenza sul tradimento (oggi, peraltro, molto attuale)?

Il tradimento è l'altra faccia dell'amore: è un filo che ritorna continuamente nella trama della vita. Non sono certo il solo a ricordarlo. È una nota dolente che suona molto spesso e per questo forse i permafrost ci danno tanto fastidio come se ci fosse bisogno di aggiungere ai tradimenti veri anche quelli immaginari!

Sai un grande e celebrato traduttore. Qual è la traduzione che ti è costata maggior fatica e perché?

Direi *Le istruzioni alla servitù* di Jonathan Swift perché è un testo estremamente concentrato, denso dove quasi ogni frase è un dettato memorabile quasi ogni affermazione va letta all'incontrario e i più innocenti stupori nascondono allusioni e malizie di ogni genere e perché tutti questi ingre-

dienti si compongono in un gioco protettivo che deve strappare la risata a ogni passo.

Che cosa ha tradotto ultimamente?
Le celeberrime *Storie proprio così* di Rudyard Kipling, uno dei più bei libri per bambini che siano mai stati scritti. L'ho tradotto per Adelphi ma non è ancora stato pubblicato.

Tornando ai «Racconti del casino di lettura» che sono, nel fondo, del «contes philosophiques», sbaglio o hanno anche un impianto teatrale? Li vedresti recitati su un palcoscenico o sceneggiati alla tivvì?

Alcuni sì altri forse no. Ma le ragioni per cui un testo narrativo può interessare al mondo dello spettacolo sono sempre misteriose e non dipendono quasi mai dai contenuti del testo.

Il tuo sguardo sugli altri è nel li-

Il discorso tra le persone era nel Settecento un'arte ma si è decomposto adesso in immagini indecifrabili

bro sostanzialmente benevolo, venato di pietas e di ironia, privo di sentimentalismi e di complacenze. Cioè sostanzialmente limpido, come d'altronde lo è il tuo stile. Mi sembra che la tua natura battagliera questa volta sia tenuta sotto controllo...

La mia natura battagliera? Vedi quando ero un bambino piccolo - avevo avuto tre o quattro anni - mio nonno, dal fondo di una cucina buia da cui non so come faceva un fracasso infernale mi chiamò in aiuto gridando che l'Orco lo aveva preso per la barba. Mio zio Benedetto staccò dal muro una pesante sciabola da cavalleria e me la diede. Mia madre con un lampo di orgoglio negli occhi verde mare raccolse la sfida per mio conto e disse «Vai!». Allora io trasandandomi dietro la sciabola che non riuscivo nemmeno a sollevare balbettai «Vengo nonno e marciai con la morte nel cuore verso quell'antro tenebroso e infestato dagli orchi. Fu la prima ma non

ultima volta che mi perdetti per gli occhi di una donna e che la mia natura fatalista fu scambiata per battagliera.

Stai pensando a un altro libro o dovremo ancora aspettare dei libri? La vita è breve...

Nella mia vita non ho fatto lo scrittore ho fatto altri mestieri. Quando ho scritto *L'imperatore timido* ero disoccupato e quando ho scritto questi racconti ero andato in pensione. In pensione ci sono ancora quindi vorrei scrivere ancora anzi ci sto pensando seriamente (ma non troppo per ora).

Hai letto negli ultimi mesi un libro che ti consiglia?

Basario molto (Feltrinelli) di Enrico Deaglio un libro di grande giornalismo che si può leggere anche come un libro di racconti.

A proposito della domanda cui hanno risposto lunedì scorso in queste pagine diversi intellettuali - cioè sulla parola o le parole che sintetizzano l'essere di sinistra, quella o quelle che fan-

Tra Stevenson Dickens e Defoe

Lodovico Terzi, nato a Castelnuovo (Varese) nel 1925, ha pubblicato nel 1964 da Einaudi il romanzo «L'imperatore timido» (riedito da Guanda nel 1988); è stato redattore e caporedattore di diversi periodici e successivamente dirigente editoriale. Sono note le sue traduzioni di classici inglesi, ad esempio «Lo sventurato di Robinson Crusoe» di Defoe; «Il circolo Pickwick» di Dickens; «Istruzioni alla servitù» di Swift; «L'isola del tesoro» di Stevenson (tutte uscite presso Adelphi).

A Capri il mare «in seminario»

«Credo che tutti i problemi politici dal Mediterraneo siano di un'eccezionale ricchezza umana, e che interessino quindi, storici e non storici. Penso anche che gettino luce sul presente, che non siano sprovvisti di quella utilità che Nietzsche esige dalla storia». Così scriveva Fernand Braudel. Possiamo partire da questa riflessione per introdurre i temi del convegno «Civiltà del Mediterraneo» che si svolgerà a Anacapri da oggi fino all'11 settembre prossimo. Il programma dei lavori è suddiviso in due sezioni, quella riguardante «Archeologia sul mare e sulle coste in Italia meridionale» (con interventi di numerosi studiosi del mare archeologico, soprintendenti) e quella, letteraria, su «Letteratura e Mediterraneo». A questa seconda parte del convegno (dal 26 al 29 di giugno) parteciperanno scrittori sensibili alle tematiche legate al mare come Francesco Bianconi, Paolo Maurensing, Fabrizio Ramondino, Michele Seno, Bruno Brancher, Ernesto Franco. Tra i titoli degli incontri: «La metafisica del mare, Corbière Baudelaire Valéry» - il mare in Robert Louis Stevenson - «Il Mediterraneo nella letteratura picaresca» - «Il viaggio e il mare».

no battere il cuore al popolo della sinistra - come risponderesti tu?

Giustizia e progetto, direi. Sentimento di giustizia e cultura, capacità di progetto. Questi sono i due cardini classici della sinistra: non solo in questi ultimi due secoli ma anche ai tempi dei Gracchi e di Giulio Cesare. Vorrei aggiungere anche come terzo indispensabile ingrediente, lo spirito di verità, senza il quale è tanto facile cadere nella retorica e nella demagogia. Ma sono abbastanza diffidente verso le parole che fanno battere il cuore. Come nei lunghi viaggi: è meglio che il cuore acceleri i suoi battiti solo quando ci si avvicina alla meta.

La Casinelli libri raccoglie e diffonde a livello internazionale informazioni bibliografiche su oltre 12.000 novità libraria pubblicate in Italia. La catalogazione eseguita secondo regole catalografiche avviene in tempi rapidi e solo col libro alla mano. Il database I libri contiene schede bibliografiche complete di opere uscite in Italia negli ultimi due mesi. Copre tutte le discipline oltre agli indici per autore e curatore per titoli per collana, anche quello per editore.

I libri
Via Bonadella de' Marzari 7
50014 Firenze - Firenze
Tel. 055/599941 Fax 055/588895
libri e cataloghi con i

i libri
ABBONAMENTO € 12.000

PICCOLI & BELLI

Questa settimana i libri di maggior successo della piccola editore ci sono stati segnalati dalla Libreria Tombolini di Roma.

LUISA ADRONO Come un ballo in maschera Sellerio

NORBERTO BOBBIO Destra e sinistra Donzelli

ERRI DI LUCA Pianoterra Quodlibet

MARIA GIACOBBE Arcipelaghi Biblioteca del Vascello

GRAHAM HANCOCK Il mistero del Santo Graal Piemme

GIUSEPPE UNGARETTI Viaggio nel mezzogiorno Alfredo Guida

TRENTARICHE

Il vero delle fiabe

GIOVANNI GIUDICI

Si accumulano i libri sui nostri tavoli, fanno ressa come danteresse anime (anzi) in attesa sulla riva di un Acheronte quasi reclamanti una destinazione durevole sui nostri già strapieni scaffali. Purtroppo i più sinceri propositi di lettura soverchiano di gran lunga le nostre capacità di leggere tutti i libri che vorremmo e perciò tanto maggiore è il nostro rimorso quando ci si accorge di avere ingiustamente trascurato un libro che meritava attenzione e riflessione.

gianza, vizio d'origine di molti mediocri narratori. Fraccesca, invece, ha scritto dell'«aiamente» tre fiabe ed è (credo) proprio per questo che approda qui a un risultato di forte persuasività e di ricco spessore simbolico, dove carta vincente appare essere un ritmo di prosa in cui confluiscono impeccabilità e naturalezza, passione e ironia, volontà di significare e leggerezza, una «fantasia» che va oltre «la barriera del mondo». Come può accadere (è qui che volevo arrivare) anche in certe poesie. Non so perché questa tardiva lettura mi ha portato alla mente quel passo della Recherche dove Proust traccia un rapido profilo critico dello scrittore Borgeot, e a lui riferendosi osserva che «produce opere geniali, chi, cessando bruscamente di vivere per sé ha avuto il potere di rendere la propria personalità simile a uno specchio, in modo che la sua vita vi si rifletta».

SEGNIS & SOGNI

Cavalier Tartarino

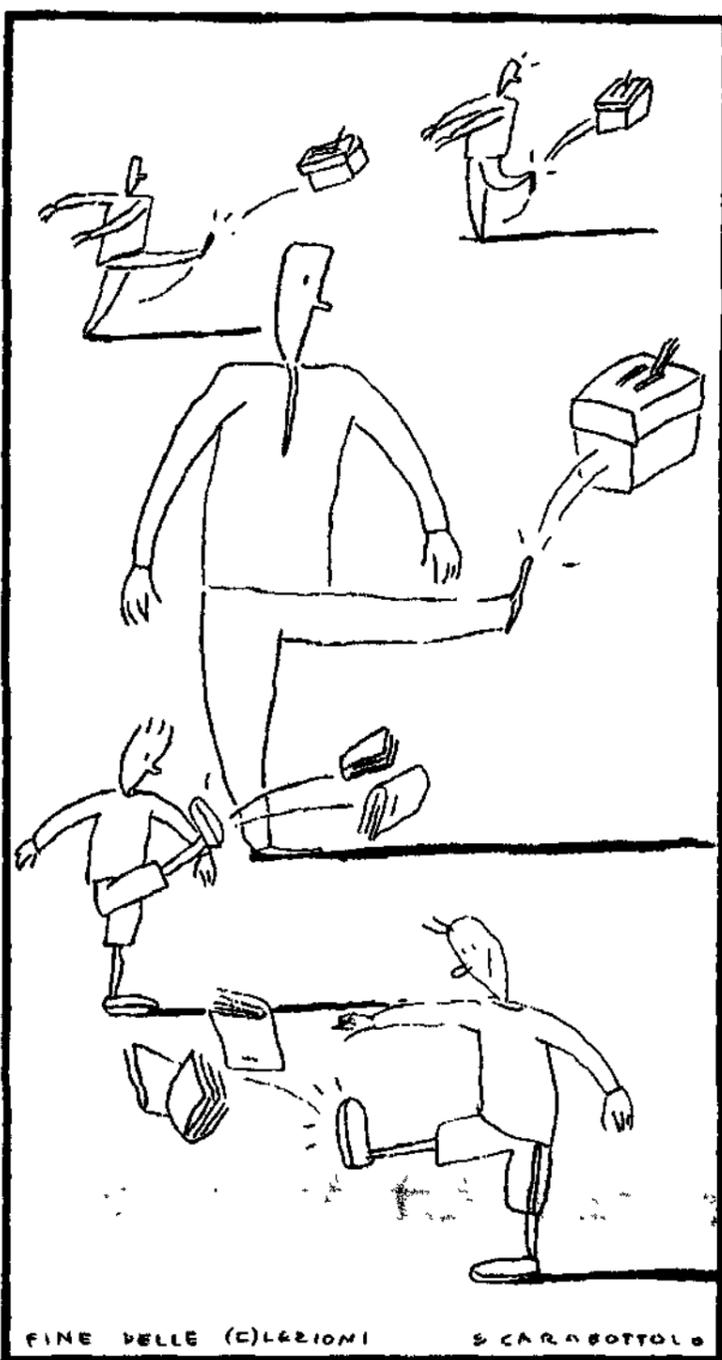
ANTONIO FARTI

Quando il quotidiano Avvenire ha cominciato a regalare ai suoi lettori la ristampa del Vittorioso, sono stato sorpreso da una speciale coincidenza. Iniziata con il numero 43 del 22 ottobre 1990 quella particolare «annata», è speciale per me, nella mia vita, perché mi ha aiutato e non poco, in uno dei momenti «iniziali» della mia vita. Cominciavo infatti, allora la scuola media ero un bambino lumpenproletario spassato in una scuola per ricchi in cui ero capitato per via dello «stradario» e l'anno scolastico 1990-91, a cui corrisponde il Vittorioso dell'Avvenire era per me pieno di ansie, dubbi, dolori. Così, preparandomi a leggerlo ora, pensavo solamente a brani della memoria a ritorni affettuosi a riscoprire fondate su tracce benissime collocate nel mio interno casellario. Ma è stata un'avventura assolutamente diversa da quella a cui mi ero preparato. Del Vittorioso sono stato costretto a combinare una lettura interamente politica e assolutamente attuale, o meglio, come spiegherò futuramente.

passaggiatrici troppi macrò e soprattutto, troppi maggiordomi. Le storie stupende di Caprioli come L'Ussaro della morte le avevo collocate là, nello scaffale onirico dell'Avventura che non c'è più, uccisa da tutto ciò che rende sporco e merite il pianeta. E invece è una vicenda narrata nel cuore della Mitteleuropa che spiega la pensare ci riporta ai contrasti di oggi, quelli di cui non sappiamo mai riconoscere le radici. E Strada Maestra con le tavole di Renato Polese, per fortuna ancora attivo nel Nick Reader di Bonelli è una vivace e pensosa narrazione che scopre conflitti ed emette in evidenza come la Tribù dei giovani in questo mezzo secolo sia più o meno sempre lì tra emarginazione sospetto abbandono conflitto.

Poi in questa annata c'è Lino Landolfi, a mio avviso un brillante critico della modernità e un narratologo che torna e ritorna sui generi per ritrovare una specie di succo che di essi costituisce l'elemento perdurante. Joe l'eroe del West è una spassosa rassegna dei luoghi comuni che una colonizzazione americana esultante e incontenibile scaricava su di noi per mezzo di film, canzoni, fumetti. Il suo Tartarino che appare a puntate tra riso e sapienza andrebbe proprio riproposto in albo per vedere come un classico niegga un classico come Landolfi non sia lontano da Daudet, come un medium disprezzato possa essere grande quando è usato bene quando in esso si fanno confluire tecnica (non «stencila») sapienza, finezza, passione. Però l'annata 50-51 è trionfale soprattutto per la presenza di Gianni Deluca e del suo Gli ultimi sulla terra. Storia di abbandonati e dispersi in seguito a una catastrofe ambientata in un futuro prossimo con la follia del salasso gonfiato e razionale vigore di un sacerdote missionario. Gli ultimi della terra spingendosi fino a noi dal 1951 sembra parlare del gas nella metropolitana di Tokio e sembra dire che la grazia la ricerca eleganza di Deluca pretelevano di contrapporre non solo il Vangelo al Disastro ma piuttosto una evangelica ragione all'incombere del furore non dominabile. E così penso che il Vittorioso tornato possa indicarci che le radici di ciò a cui oggi guardiamo con speranza sono solide robuste lontane.

Anche la rilettura a puntate di Pappo nel Castello di Rococo, la cronaca di Girolamo Polzeo, che per altro ho sempre considerato uno dei capolavori di questo straordinario cartoonist e che ho sempre sotto l'occhio in un albo mi ha sorpreso. Qui tra frenesie lombarde e brianzole - di sapore propriamente gaddiano - ho capito perché la pericolosità di Berlusconi comincia dal fatto che non sa pronunciare la parola tecnica ma dice ostentatamente «tenica». In fondo la Baronessa Roc ocò abita ad Arcore e intorno ai candidos c'è sempre questo lezzo di piaggine derivate dal delirio genetico dei dittatori come ben spiega il sommo lat. hanno sempre troppi giardinieri troppi



FINE DELLE (C)LEZIONI S. CARABOTTOLO

INLIBERTÀ

Il Manifesto e i tiri mancati

ERMANNO RENCIENGA

È quasi mezzanotte a Orlando mercoledì 7 giugno. La squadra di casa, che quest'anno ha vinto 46 partite su 50 sul suo campo è in vantaggio di tre punti nelle finali stellari dell'Nba, il campionato professionistico di pallacanestro. Mancano dieci secondi al termine della partita quando Nick Anderson degli Orlando Magic ha a disposizione due tiri liberi. Li sbaglia entrambi. I Magic prendono il rimbalzo e gli avversari gli Houston Rockets sono costretti a un nuovo fallo. Nick Anderson ha altri due tiri liberi e li sbaglia. I Rockets conquistano la palla a cinque secondi dalla fine. Kenny Smith come finta e azzecca una bomba da tre punti. Si va dunque ai supplementari che i Rockets vincono di due con una correzione offensiva di Hakeem Olajuwon all'ultimo istante. Commento a caldo di Robert Horny ala di Houston: «Mi sento come una marionetta. Non posso sbagliare».

Horny e gli incredibili Rockets di questo scorcio di stagione hanno precedenti illustri. Nel «Teatro delle marionette» un racconto del 1810 Heinrich von Kleist descrive un abilitissimo spadaccino alle prese con un orso. L'uomo si muove con grande destrezza usando tutte le risorse a disposizione della sua arte ed esperienza tenta strategie complesse ma l'orso non abbozza con movimenti semplici ed efficaci para tutto scarta tutto e finisce per frustrare il «troppo intelligente» avversario. Perché gioca senza pensarci - plays unconscious come dicono gli psicologi - il narratore «La grazia più pura si manifesta in quella forma umana che o non ha coscienza o ne ha una infinita, cioè in una marionetta o in un dio».

IREBUS DI D'AVEC

ammanuense osubtro ballistica elugubrazioni assonnanza

amanuense di Amman sovranbondonza di penne a sfera arte di sparate grosse pensieri funerei l'assonanza che addormenta

ARTE

Finalmente Mattotti

GIFFRÉDO FOFI

Si può visitare al Palazzo delle Esposizioni di Roma una mostra assai bella di Lorenzo Mattotti, curata da Paola Vassalli che ne introduce il catalogo, assieme a Antonio Fauti, con un'intervista di Mattotti sul proprio percorso artistico. Mattotti si spiega, ripercorre il suo itinerario, e sa bene la cosa definire e cosa no, si che - aggiungendo una efficace nota di Daniele Barbieri, e una elencazione molto completa delle opere e delle collaborazioni e delle esposizioni e infine una bibliografia - ecco che, nel mezzo del suo cammino Mattotti ha avuto infine lo studio e l'omaggio che meritava. È la ricchezza delle immagini, la qualità della riproduzione sono un regalo per gli occhi, è così la mostra. Si spera solo che essa (catalogo e mostra) siano di aiuto ai saccenti della critica d'arte che raramente lasciano il terreno protetto e tossissimo delle gallerie e della pittura (o simile, talora sbrata verso la performance) che vi trova riparo.

Vale la pena di insistere sulla povertà della pittura italiana contemporanea e sulla qualità di molte cose che le hanno voltato le spalle per cercare aria e vita altrove. Per esempio nell'illustrazione, nella grafica, nel fumetto. Mattotti è stato e periodicamente torna a essere un grande autore di fumetti ma ovviamente di fumetti «d'arte», secondo quel filone di ricerca che, partito da Muñoz ha trovato in «Valvoline» (e in «Alter» che l'accoglieva) e poi qua e là, su «La dolce vita» di Bologna finché è esistita e in rari altri posti la possibilità di espandersi.

La vitalità e creatività di quest'esperienza (fine anni Settanta, anni Ottanta) è ancora da valutare, e va detto che essa è stata soffocata dal poco coraggio degli editori dall'ignavia dei galleristi dalla stupidità dei critici dal gusto per il ghetto dei suoi fans. Nemici principali ne sono stati come in altre arti (e anche questo sarebbe un consuntivo da fare prima o poi sul cinema sul teatro sulla canzone sul romanzo) i normalizzatori i recuperatori e i recuperati alla normalizzazione - cioè al conforme, all'adeguato all'area della tranquillità benestante e del potere vecchio e «nuovo». È scandaloso per restare al fumetto, che vi sia ancora chi pensa che Pratt - simpatico e consolatorio affabulatore per adolescenti di ogni età - e in peggio i tremendi Crepax e Manara, sciagurati pornopubblicisti del vuoto collegial salottiero siano dei grandi e chi ha costruito attorno a loro la cortina di un privilegio che esclude i non-normalizzati appunto cioè gli artisti gli inventori i vivi, coloro che non hanno

accettato di diventare i nuovi eterni bigotti dello status quo e dei gusti del suo ceto medio dominante.

Ma non deviamo troppo. Torniamo a Mattotti, che è stato per anni e forse è ancora più noto e rispettato in Francia o Germania che da noi sperimentatore allegro e sensibile del colore e del segno nell'era della riproducibilità tecnica, egli ha affrontato il colore e il segno nell'idea di una narrazione completa delle opere e delle collaborazioni e delle esposizioni e infine una bibliografia - ecco che, nel mezzo del suo cammino Mattotti ha avuto infine lo studio e l'omaggio che meritava. È la ricchezza delle immagini, la qualità della riproduzione sono un regalo per gli occhi, è così la mostra. Si spera solo che essa (catalogo e mostra) siano di aiuto ai saccenti della critica d'arte che raramente lasciano il terreno protetto e tossissimo delle gallerie e della pittura (o simile, talora sbrata verso la performance) che vi trova riparo.

Valore la pena di insistere sulla povertà della pittura italiana contemporanea e sulla qualità di molte cose che le hanno voltato le spalle per cercare aria e vita altrove. Per esempio nell'illustrazione, nella grafica, nel fumetto. Mattotti è stato e periodicamente torna a essere un grande autore di fumetti ma ovviamente di fumetti «d'arte», secondo quel filone di ricerca che, partito da Muñoz ha trovato in «Valvoline» (e in «Alter» che l'accoglieva) e poi qua e là, su «La dolce vita» di Bologna finché è esistita e in rari altri posti la possibilità di espandersi.

La vitalità e creatività di quest'esperienza (fine anni Settanta, anni Ottanta) è ancora da valutare, e va detto che essa è stata soffocata dal poco coraggio degli editori dall'ignavia dei galleristi dalla stupidità dei critici dal gusto per il ghetto dei suoi fans. Nemici principali ne sono stati come in altre arti (e anche questo sarebbe un consuntivo da fare prima o poi sul cinema sul teatro sulla canzone sul romanzo) i normalizzatori i recuperatori e i recuperati alla normalizzazione - cioè al conforme, all'adeguato all'area della tranquillità benestante e del potere vecchio e «nuovo». È scandaloso per restare al fumetto, che vi sia ancora chi pensa che Pratt - simpatico e consolatorio affabulatore per adolescenti di ogni età - e in peggio i tremendi Crepax e Manara, sciagurati pornopubblicisti del vuoto collegial salottiero siano dei grandi e chi ha costruito attorno a loro la cortina di un privilegio che esclude i non-normalizzati appunto cioè gli artisti gli inventori i vivi, coloro che non hanno

LETTERE

Novità dei Classici

PIETRO GIBELLINI

Leggo sulle pagine Libri del 5 giugno un interessante articolo di Pietro Gelli sull'editoria fiorentina (I sogni medici di Steniroello). Molte considerazioni generali sono certamente condivisibili. Vorrei tuttavia correggere un'affermazione dell'articolista che a proposito della collana dei «Classici» Giunti pare denunciare l'«inutilità» quando scrive che «offre a prezzi più cari ciò che altri editori danno in economica». Quanto al rapporto prezzo-qualità (intendendo la qualità sia materiale che culturale del prodotto librario) mi pare che il confronto vada fatto non già con le collane economiche alcune delle quali peraltro assai beneemeramente quanto con quelle di più alta linea dai «Meridiani» Mondadori alla «Pleiade» Einaudi che Gelli ha anche diretto e che dunque conosce bene. L'intento di chiarirlo dal direttore dei «Classici» Giunti Lucio Felici è stato proprio quello di colmare lacune editoriali qualificando la collana o per la novità di testi o per quella delle introduzioni dei commenti e delle traduzioni elementi che mi pare caratterizzano i titoli finora pubblicati. Questo trova conferma nella mia esperienza

diretta e personale. I tre volumi inaugurati dalla collana Le Nuove le per un anno di Prandello da me curati, offrono il primo commento integrale per il quale ho potuto giovarmi di inediti conservati nell'archivio Giunti già Bernorad. Siamo spiriti azzurri e stel le propone per le mie cure, un inedito di D'Annunzio l'«antologia d'autore» delle Prose scritte dannunziane in edizione critica, non più apparsa dopo la princeps del 1906 aggiunge un'opera al corpus del prolifico scrittore compresa l'illuminante prefazione firmata dagli editori Treves ma stesa dalla mano di Gabriele.

Gelli parla poi di grafia, discutibile può darsi (che abbia ragione la linea dei «Classici» è l'ultima fatica di un grafico di prestigio come il compianto Altiero Rossi giudicata esteticamente assai pregevole da molti ma soprattutto concepita per ospitare a piè di pagina commenti e apparati anche nutrirsi comodamente fruibili dal lettore. Dopo la chiusura dei «Classici» mondadoriani il problema semmai è quello della generale insensibilità della cultura italiana per le cure di cui ne cessava la riproposta dei capolavori.

MEDIALIBRO

Vecchi tempi del Canguro

Veniva chiamata familiarmente la collana del Canguro, per il marchio che portava (un canguro, appunto, con i libri nel marsupio); era una rigorosa «universale», da Boccaccio a Hugo, da Feuerbach a Poe, da Hams a Conrad, da Möllere a Gollwe, da Gorki a Gramsci;

aveva curatori prestigiosi come Bianchi Bandinelli e Cecchi, Gaymonat e Montale, Akel e Marchant; ed era un importante strumento di promozione e diffusione della cultura. La collana si rivolgeva anzitutto ai lettori che, lontani dalle città e dai centri di

istruzione o condizionati da difficoltà economiche, non potevano farsi una cultura veramente e organicamente moderna e non potevano «raggiungere facilmente il libro». L'Universale Economica della Cooperativa del libro popolare nacque nel 1949 (prezzo 100-150 lire; tiratura iniziale 35.000 copie), quasi contemporaneamente alla Bar di Rizzoli e alla Piccola biblioteca scientifica-letteraria di Einaudi. La volle Palmiro Togliatti,

che curò anche il «Trattato sulla tolleranza» di Voltaire. Affidata inizialmente al direttore di «Affari Sera» Corrado De Vita, la collana fu ben presto diretta da Luigi Diemoz, con Gian Giacomo Feltrinelli amministratore delegato fino all'acquisizione e all'assorbimento della collana stessa nella sua nuova casa editrice nel 1955. Dell'Universale Economica e di «Pubblico», politica, editrice nell'Italia della guerra fredda, con particolare riferimento all'editoria

popolare, si è discusso in un convegno organizzato dall'Istituto Gramsci Emilia-Romagna. Molte infatti negli quaranta-cinquanta le esperienze politiche e culturali del Partito comunista e del movimento operaio tese a superare il distacco tra l'istanza divulgativa, educativa, e l'istanza sperimentale, editoria (dal «Politecnico» alle case editrici): molte e non sempre fortunate. Tanto più interessanti in questo senso appaiono oggi le esperienze (apparentemente

modeste e spesso dimenticate) del «Calendario del Popolo», fondato da Giulio Trevisani nel 1945, e della collana del Canguro, nelle quali appaiono sostanzialmente più vicini il lettore intellettuale e il lettore autodidatta, e dove si delineano attraverso i curatori una gamma molto articolata di posizioni ideali: da Luigi Russo e Francesco Flora, ad Antonio Barili, Remo Cantani, Giulio Preti. Per l'occasione del convegno, l'Istituto

Gramsci emiliano ha anche allestito una mostra della collana del Canguro nelle sue complessive: con una ricca bibliografia, oggi.

Gian Carlo Ferretti

UNIVERSALE ECONOMICA CATALOGO (a cura di Marzia Moroni) ISTITUTO GRAMSCI EMILIA-ROMAGNA

La vita di Dietrich Bonhoeffer Teologo e pastore evangelico nella Germania nazista L'opposizione al regime e la morte a Flossenbürg

Quando Dietrich Bonhoeffer fu impiccato nel lager di sterminio di Flossenbürg, la mattina del 9 aprile 1945, nessuno gli tribuò seppera della sua scomparsa. Morì, la fidanzata, che nello stesso momento lo cercava per tutta la Germania meridionale e perfino a Flossenbürg, non ne trovò traccia. La sua fine restò ignota per alcuni mesi anche dopo la liberazione. Dietrich, all'età di 24 anni, divenne prima teologo, il più giovane libero docente di teologia all'università di Berlino, e poi pastore evangelico, in un momento storico cruciale e drammatico, quando tutte le identità personali e sociali dovettero ridisegnarsi, spesso radicalmente, di fronte alla sfida storica posta dal nazismo.

ENZO MAZZI

I poteri ecclesiastici di ambedue le confessioni cristiane, la protestante e la cattolica, usciti malconci dalla rivoluzione del '19, scelgono la salvezza dalla sovversione comunista e si schierano col nazismo, palesemente o con distinguo più che altro verbali. La massa dei fedeli plaude, pochi mugugnano, pochissimi si oppongono. Tanto che Hitler, in un discorso del 23 marzo 1933, può affermare: «Il governo della nazione vede nelle due confessioni cristiane i fattori più importanti per la conservazione della nostra nazione». Di fatto, dopo la svolta hitleriana le chiese tornano a riempirsi, la religione è di nuovo in auge, i preti e i pastori sono rivisti come nel «buon tempo antico». Di fronte a questa resurrezione ecclesiastica hanno una rilevanza secondaria gli screzi col nuovo regime dovuti alla pretesa dello stato di controllare tutte le istituzioni culturali e l'associazionismo specialmente giovanile. Irrelevanti di fatto risultano le stesse condanne verbali delle chiese verso gli aspetti più ineliminabili del nazismo. Pio XI, nel 1937, sposterà addirittura la data dell'uscita ufficiale di un'enciclica, la «Mit brennender Sorge», che denunciava alcuni aspetti della cultura nazional-socialista, in modo da pubblicare prima di questa un'altra enciclica, la «Divini Redemptoris», contro il comunismo, redatta in realtà in un momento successivo.

La chiesa evangelica non aveva certo bisogno delle sollecitazioni romane per schierarsi: già dal luglio 1933 è dominata dai filonazisti «tedesco-cristiani», che nelle elezioni ecclesiastiche del luglio di quell'anno ottengono il 70% dei voti e si apprestano a configurare le istituzioni ecclesiastiche come «chiesa nazionale» all'insegna del motto «Un popolo, un Reich, un Führer, una Chiesa». In questa drammatica situazione un pugno di pastori evangelici rifiuta l'obbedienza alla Chiesa nazionale e fonda una chiesa alternativa. Questa si chiamerà la «Chiesa confessante» perché basata sulla confessione o professione di fede nella unicità della Grazia di Dio e della sua Parola come fonte di salvezza. Su tale unicità essi fondano, in una specie di revisione critica della confessione protestante, l'autonomia radicale della Chiesa rispetto ai poteri secolari.

Fra i promotori e principali animatori della «Chiesa confessante» è Dietrich Bonhoeffer. La repressione del regime contro i dissidenti è un crescendo di spietatezza e incisività. Di fronte a tale escalation cedono quasi tutti: alcuni pastori incominciano a tacere sulle leggi razziali e sulla persecuzione contro gli ebrei; altri si spiccano, quando, nel 1938, viene imposto a tutti i pastori e i teologi il giuramento di fedeltà e obbedienza «al Führer del Reich e del popolo tedesco, Adolf Hitler»; gli ultimi resistenti crollano all'inizio della guerra, quando il rifiuto del servizio militare viene immancabilmente punito con la fucilazione. Karl Barth incita a resistere oltre ogni limite, ma lo fa dal sicuro rifugio svizzero. Anche Bonhoeffer, nel giugno 1939, si trova al sicuro. E negli Usa dove gli è stato offerto un incarico di insegnamento. La sua

lontananza è un sollievo per quel che rimane della «Chiesa confessante», ridotta ormai a istanze individuali racchiuse nelle coscienze. Sarebbe un bene per tutti che restasse fuori. Se tornasse, la sua nota radicalità non gli consentirebbe di piegarsi al servizio militare ed esporrebbe se stesso e gli altri rischi gravissimi. Nonostante ciò, nel luglio, poco prima dello scoppio della guerra, decide a sorpresa di tornare in Germania. Dopo la morte si è scoperto il segreto motivo. Il teologo pacifista, di fronte al consolidarsi senza scampo del regime della illegalità e del terrore, medita di avvicinarsi alla cospirazione.

Di fatto, attraverso la complicità di un cognato, riesce a infiltrarsi nell'ufficio di spionaggio e controspionaggio presso il Comando supremo dell'esercito. Col ruolo ufficiale di «corriere della difesa», cioè dello spionaggio, viaggia per l'Europa e riesce così a passare alle nazioni «amiche» informazioni sui piani del movimento tedesco di resistenza. E giunge il momento della decisione estrema: l'insediamento nel completo per uccidere Hitler. Sospettato, ma in un primo momento senza prove certe, viene arrestato il 5 aprile 1943 e rinchiuso in vari carceri e lager, fino al giorno della impiccagione, insieme ad altri cinque complici, nel campo di Flossenbürg. Il rumore delle esplosioni del fronte bellico che si avvicina inesorabilmente copre le ultime parole del condannato a morte: «Questa è la fine, per me

tenebrato nel più profondo della coscienza e della fede dalla lontananza o dalla impotenza di Dio di fronte agli orrori mai visti di una guerra senza limiti. E ancora oggi tali squarci si aprono a chi legge o rilegge di un «Cristianesimo senza religione» in un «mondo maggiorenne» e di una vita secolare che diviene autenticamente umana nella misura in cui si libera dalla dipendenza dell'idea religiosa di Dio. Vivere e operare «come se Dio non esistesse» fonda la ricerca promettente di una «fede laica perché radicata nella Parola di Dio e in quella sola, parola-viva, storicamente dinamica, non pietrificata».

Queste idee hanno fatto ormai il giro del mondo e oggi l'aspetto fra la cultura razionalista di Harlach, a cui il figlio della borghesia illuminata è stato formato fin da piccolo, e la «teologia dialettica» di Barth. Un'altra tappa dell'itinerario di esodo di Bonhoeffer viene individuata nel primo soggiorno negli Usa a New York. Lì «esce per la prima volta dalla sua campana di vetro culturalmente borghese, incontra degli uomini che impersonano un cristianesimo sociale e politico». Sono i cristiani del ghetto nero di Harlem e delle chiese-magazzino degli slum. «Inizia per lui un processo che così descriverà in poche frasi: «Per la prima volta sono arrivato alla Bibbia... e in modo particolare al discorso della montagna». L'autore individua la terza tappa dell'esodo, quando il pastore in cerca di se stesso incontra un amico francese che lo sconvolge e lo converte con la sua convinzione «che essere cristiani significa... praticare la comunità dei cristiani nella fede, superando ogni confine». E quando Dietrich, tornato a Berlino, viene incaricato di preparare alla cresima una «classe ineluttabile del quartiere operaio di Prenzlauer Berg», riesce a trasformare quegli animaletti in una «nuova comunità» che, come scrive ancora la biografia, «va oltre i confini della Chiesa borghese» ed annuncia «la futura idea di un «cristianesimo senza religione».

Le ultime parole davanti al boia
«Questa è la fine, per me il principio della vita. Credo nella fratellanza universale cristiana che va al di là di tutti gli interessi nazionali»

Il principio della vita. Credo nella fratellanza universale cristiana che va al di là di tutti gli interessi nazionali». Dopo otto anni, nel 1953, la commemorazione di Bonhoeffer nel lager di Flossenbürg sarà disartata dalla gerarchia ecclesiastica, per il motivo che l'impiccato era un oppositore politico finito male e non un martire della Chiesa. Era un tentativo maldestro di contenere l'ondata di consensi a livello mondiale che stava riscuotendo la teologia di Bonhoeffer.

La pubblicazione di Lettere e scritti dal carcere (Resistenza e resa) faceva intravedere orizzonti teologici di una arditezza da infrangere i confini di tutte le sistemazioni ideologiche delle chiese cristiane e di tutte le altre istituzioni religiose. Squarci di liberazione e di speranza si aprivano a chi cercava una luce, scosso e ot-

dinamico della persona di Bonhoeffer emerge da due recenti pubblicazioni: Renate Wind, Dietrich Bonhoeffer (Piemme, p. 144, lire 12.000) e Eberhard Bethge, Dietrich Bonhoeffer, amicizia e resistenza (Claudiana, p. 203, lire 24.000).

Renate Wind, insegnante di teologia e membro della Commissione ecclesiale tedesca per la pace, offre già nella premessa del suo libro la chiave di lettura dinamica della biografia del teologo e pastore berinese: «Dietrich veniva da una famiglia in cui si sapeva chi si era e dove si stava. Per lui invece ciò era rimasto un problema sempre aperto, e di continuo esigeva una risposta». Il motivo ricorrente di Wind sono le frasi: «in divenire» e «oltre i confini». Già nella vita dello studente di teologia, l'A. coglie tale dinamica, quando si tratta di scegliere

Le scelte della solidarietà piena con gli ebrei perseguitati e del pacifismo che esclude la teologia della guerra giusta
L'idea del divino legata alla sola fede e depurata dalla violenza delle religioni

La chiave di volta è nelle pagine 157 e 158 del libro della Wind. Un'ampia citazione s'imprime: «Dopo gli attacchi aerei che fanno morti e feriti anche nell'Istituto di pena di Tegel, viene ingaggiato come infermiere ausiliario. Impo-

guardare una buona volta ai grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in breve dei sofferenti». (...) È il capovolgimento di tutto ciò che l'uomo religioso si attende da Dio... Non l'atto religioso fa il cristiano, ma il partecipare al dolore di Dio nella vita del mondo... Gesù non invita ad una nuova religione, ma alla vita. E con ciò Dietrich perviene al suo grande tema: «Andiamo incontro ad un tempo del tutto religioso. Gli uomini non possono semplicemente, così come effettivamente sono, essere più religiosi... Dove ha ancora posto Dio?».

Il libro della Wind scende come un romanzo avvincente e ci consente di rileggere in chiave di «processo» culturale e sociale tutta la storia della prima metà del nostro secolo. Sulla stessa lunghezza d'onda, sebbene frammentario e adatto a persone già introdotte nella conoscenza di Bonhoeffer, il libro di Eberhard Bethge, pastore e teologo. La pubblicazione, in realtà curata da amici di Bethge, contiene alcuni scritti di questo protagonista del movimento ecumenico, collaboratore di Bonhoeffer. E lui che ha pubblicato per la prima volta le «Lettere dal carcere», in quanto ne era uno dei destinatari privilegiati. E lui, soprattutto, che ha impedito che la figura di Bonhoeffer fosse imballata e si è fatto carico di proseguire l'itinerario di esodo, interrotto provvisoriamente dall'impiccagione.



Una pattuglia di SS nelle strade di Vienna nel 1938

John Phillips

Lager per l'eretico

Racconti Margaret ci presenta Sally

PAOLO BERTINETTI

I racconti di Margaret Atwood raccolti (a cura di Francesca Avanzini) nel volume Le uova di Barbalù sono racconti di donne. Donne energiche, coraggiose, madri formidabili della generazione nata intorno alla prima guerra mondiale; e donne della generazione dell'autrice (che è nata in Canada nel '39), cresciute in un mondo non più guidato dal rapporto con la terra e con la natura ma equilibrato da un vertiginoso progresso tecnologico e dall'alienazione della realtà urbana. Ma anche queste ultime, sebbene di donne senza paura come la Emma del quarto racconto «non ce ne siano tante, sono dotate di un tranquillo coraggio che, in un mondo che non è più degli uomini «forti» di un tempo ma che non è neppure loro, le aiuta a tenere a bada, come Alma e Yvonne, il nucleo di follia che a volte le minaccia, oppure, più semplicemente, le pretese e le incerte sicurezze dei maschi che le circondano.

Sono temi ricorrenti nella narrativa della Atwood, attenta, sia dal romanzo d'esordio, Una donna da mangiare (1969), ai dilemmi della condizione femminile, e agguerrita sostenitrice della difesa dell'ambiente. Il grande pregio della Atwood (a parte qualche caduta, come nel pretenzioso Racconto dell'Anzella) sta nel calare queste preoccupazioni tematiche in un racconto di piena autonomia e verità, libero dalle trappole dell'ideologia e illuminato da un'invenzione narrativa in cui abilmente si affiancano immaginario e realtà. Il rispetto per la natura è fatto di conoscenza e riconoscenza, come nell'ultimo racconto, forse in parte autobiografico, almeno per quanto riguarda la figura paterna. Il rispetto per le donne è il rispetto che esse hanno di se stesse; con gli uomini, ben che vada, capaci soltanto di coglierne il riflesso. Le donne del presente sono enormemente più libere e disincantate nei rapporti sessuali rispetto a quelle della generazione precedente, che non lo nominano mai. Ma questo non è decisivo: gli uomini con cui hanno a che fare sembrano pure non meno problemi di quelli di un tempo, senza neppure offrire il (dubbio) vantaggio della solidità.

La raccolta ci presenta una galleria di volti e di atteggiamenti femminili di forte intensità. Su tutte spiccano le madri e le ragazze dei due primi racconti (forse i più belli), e poi la concreta e generosa Lulu e l'ultrascuria (ma solo fino alla penultima pagina) Sally. Belle le figure di donna e belli i racconti, che hanno anche il merito di confermare indirettamente una realtà indiscutibile: e cioè che ogni volta che vi trovate di fronte un uomo che sostiene di capire davvero le donne potete essere certi di avere davanti un cialtrone (e/o un illuso).

Il mondo descritto da Margaret Atwood è un mondo difficile, dove difficili sono i rapporti tra uomo e donna e dove difficile è il rapporto che l'uomo infligge alla natura. Qualche segno di possibili salvezza tuttavia c'è; e forse, come nota la Avanzini nell'introduzione, a salvarci sarà «il distacco e l'ironia, come quella che solitamente pervade ogni pagina della Atwood».

MARGARET ATWOOD LE UOVA DI BARBALÙ LA TARTARUGA P. 120, LIRE 28.000

LE «ENDIADI» DI UMBERTO CURI
L'ambiguità dell'essere

«Endiadi» è parola che risale al tardo latino «endyadē» ed è tratta dal greco «en di dyo», che significa letteralmente: «uno per mezzo di due». Il termine indica dunque, in origine, la duplicità coesistente nell'uno e rivela, nell'essenza del suo significato

primitivo, un antagonismo nei confronti del principio aristotelico di identità e di non contraddizione. Oggi, per noi moderni, sembra incomprensibile che una cosa non sia uguale a se stessa: si tratterebbe, secondo il senso comune, di una ragione - come si dice - «naturale».

Ma così non era all'inizio del pensiero occidentale. Il libro di Umberto Curi analizza alcune figure della duplicità che smascherano nei luoghi cruciali della tradizione filosofica, e più precisamente in quella zona d'ombra che sta tra il «mythos» e il «logos». Metodologicamente, l'opera appare dunque come un'incursione onomastica nel sottosuolo di talune strutture mitiche così come appaiono nella tragedia attica da Eschilo a

Euripide, nelle «Metamorfosi» di Ovidio e nel pensiero filosofico da Parmenide a Plotino, al di là della loro vulgata «moderna», per lo più paleosmittica. Si sa, ad esempio, quanto il mito di Edipo e quello di Narciso siano stati applicati nelle rispettive sinfonie psicologiche teorizzate da Freud e dai freudiani. Ma la complessità di questi miti va ben oltre la loro figura «apparente», e investe una questione che appare decisiva per comprendere la costruzione della metafisica

occidentale. In questo senso, Edipo, Narciso, Eco, Prometeo, si rivelano come le rappresentazioni immaginali di una insedia trasgressione: quella che ha portato l'occidente a teorizzare, da Platone a Freud, la riduzione del plurale all'uno, con la conseguenza di sbrammatizzare l'irriducibilità delle differenze e di cancellare la tragedia dell'interrogazione a tutto vantaggio della risposta rassicurante. Curi mostra molto

bene che l'«ento-teologia» greca e cristiana non ha potuto eliminare la sopravvivenza di tracce di questo pensiero originario: il «Prometeo» evocato da Marx appare non come il progresso che salva, né come la «téchne» che uccide, ma come ciò che «rende esplicita la funzione di distruzione antiumana celata nella presunta "philantropia" dell'iniziativa prometeica». Ci sarebbe da domandarsi, tuttavia, se l'«Aufhebung» (il superamento «accogliente degli opposti»), che

Marx eredita da Hegel nel procedimento dialettico, non configuri per sempre l'approdo a una nuova, ineludibile - ed estrema - «reductio ad unum».

Alberto Folin

UMBERTO CURI
ENDIADI

FELTRINELLI
P. 174, LIRE 36.000

Quando Marilyn incontrò l'uomo della sua vita

Compleanno del cinema - 100 anni - e pioggia di regali sulla settimana arte con gli scaffali delle librerie invasi di biografie, ricostruzioni per generi, sceneggiature, album fotografici (in particolare segnaliamo quello della Storia del cinema nelle fotografie della Magnum, Mondadori, p. 354, lire 90.000, da cui è tratta l'immagine di Marilyn Monroe che pubblichiamo in questa pagina). Per quel che riguarda le nuove pubblicazioni ecco due volumi utili per gli appassionati. Nel Manuale del film. Linguaggio, racconto, analisi (Utet, p. 328), Gianni Rondolino e Dario Tomasi tentano infatti di dare una guida essenziale per comprendere il linguaggio cinematografico in tutte le sue componenti: dalla sceneggiatura al racconto, dal punto di vista della macchina da presa a quello dei personaggi, dal fuori campo ai movimenti di macchina, dal montaggio al rapporto tra suo-

no e immagine. Tra memorie e pettegolezzi si muove invece Hollywood. Memorie indiscrete (Pratiche, p. 395, lire 40.000). L'autore, l'ottantatreenne Garson Kanin, attore, regista, sceneggiatore, produttore televisivo, è stato tra i protagonisti di quarant'anni di spettacolo e cultura americani e questa sua esperienza dietro e davanti alle quinte ce la racconta attraverso una serie di ricordi affettuosi, di aneddoti e storie. Tra i protagonisti troviamo personaggi come Spencer Tracy e Katharine Hepburn, Charlie Chaplin, Greta Garbo e Marilyn Monroe nel rapporto con il suo agente. «Sono convinto che non avremmo mai avuto la gioia di conoscere Marilyn Monroe se non fosse stato per uno straordinario agente di nome Johnny Hyde...» narra Kanin. E Marilyn racconta: «Non sarebbe successo, non sarebbe successo nulla, se non fosse stato per John-



Marilyn Monroe sul set de «Gli spaziali»

Eve Arnold, Magnum

Milano nel 100 avanti Craxi

LELLA RAVASI BELLOCCHIO

«E» ra rimasto solo sino a quel momento seduto sul basso scalino fuori dal laboratorio sulla terrazza. Adesso raccolse sotto di sé le lunghe gambe senza fretta e si alzò a indicare al Poldo la scaletta per raggiungerlo. Agitava le braccia nella sua giacchetta grigia di falegname dopo aver rigrosgliato gli occhiali a stanghetta nel taschino sul petto e diceva: «Inutile urlargli saluti o cose simili: è sordo come una talpa». L'amico alla fine lo raggiunse. Ventura lo abbracciò e gli indicò una sedia: «Setet giò. Siediti!», gli disse quando lo ebbe di fronte così Poldo poteva comprenderlo dal movimento delle labbra. «Sarai stanco: è lunga venire fin qui con il baroccio». Poldo alzò le spalle come per dire che non aveva im-

portanza quando si voleva rivedere un amico. Poi, guardandosi attorno, esclamò vivacemente: «Ma, Federico, per la Madonna, di qui vedi tutta la pianura padana. Sembra un mare... e vedi fino a Milano». Ventura gli batté una mano sulla spalla, assentendo in silenzio. «Ma che cosa fai qui?». Dopo una pausa Federico rispose: «Sto qui a guardare». Sono le ultime frasi di una gran bel romanzo, di una storia che si snoda per le strade del mondo e dell'anima. «Sto qui a guardare», finalmente il protagonista, Federico Ventura, esce dal nascondimento, apre il cuore e si lascia interrogare dalla vita. Che fai? «Sto qui a guardare». Ha vissuto da protagonista Federico Ventura, alla grande, con la grinta del patriarca: gran bevito-

«Un gran bel mondo», il romanzo di Mario Monti che ricorda una città di inizio secolo non ancora percossa dalla volgarità del denaro troppo facile. Borghesia colta e associazioni operaie

re, gran seduttore, grande imprenditore di quella Milano dei primi del secolo, un borghese di quella borghesia colta, aperta, intelligente, che si trovava a suo agio sia alla Scala sia all'osteria. Mario Monti ci racconta in Un gran bel mondo una vicenda vera-inventata-vera, vibrante, e ci porta con forza e lievità a conoscere un pezzo di storia che ci appartiene e che rischiamo di smarrire, afferrati dalla confusione e dall'urto. Leggendolo, noi ritroviamo una Milano non vista ma intuita,

quella dei nonni, quella del fermento socialista dell'inizio del secolo, e la Galleria, e il Campari, la storia di una famiglia lontana, non illudita, non percossa dalla volgarità del denaro facile. L'autore ci fa amare soprattutto le donne (che racconta con particolare acume), e delle donne l'ingenuità, l'onestà, l'imprendibilità. E accade che il personaggio - che Mario Monti ci consegna - prendano vita e ci raggiungano raccontandoci qualcosa anche di noi. Quanto c'è in me della Gineta, figlia ribelle, emancipata, do-

lorosamente a rischio nel suo bisogno di ricercare la verità? E persino della Flo, un po' puttana un po' generosa, sventata con gli uomini? Sono tutti ritratti, fini, di uno che nella vita ha molto guardato con occhio indagatore, profondo, e che ora esce dal nascondiglio e ci dice, con il suo protagonista, «Sto qui a guardare». Nel romanzo passano la vita e la storia di una famiglia e di un pezzo d'Italia: le associazioni operaie, l'emancipazione femminile, ma anche la vita delle cosiddette «donne allegre», e poi Turati e la Kuljiscioff, tutto è lì a portata di mano, fuori dall'iconografia, nel racconto dell'incontro possibile con la storia, che si fa amare perché è storia di esseri umani, viene da dire «perché la storia siamo noi». Nel romanzo l'uscita di scena di Federico Ventura segna il passaggio da un mondo a un al-

tro, ma il protagonista non se ne va davvero: si sposta e ci sposta, dal tumulto delle passioni e del lavoro alla meditazione e alla saggezza della vita interiore. Il pulsare frenetico di una vita fatta di «gran», «gran bell'uomo» il Ventura, «gran bel mondo» quello di cui è stato protagonista, si placa in un vedere lento, la chiave di lettura si rovescia e ci apre a un altro «gran bel mondo». E così scopriamo che per tutto il libro, per tutta la storia, i mondi sono stati sempre due, uno opposto all'altro, ma anche uno dentro l'altro, e la vita ci appare infine nella sua irriducibile interezza. MARIO MONTI UN GRAN BEL MONDO BOMPIANI P. 430, LIRE 32.000

SEGNALAZIONI

Carisma Fascino del capo e democrazia

«Per carisma si deve intendere una qualità ritenuta straordinaria...». La citazione, che apre il libro di Luciano Cavalli Carisma. La qualità straordinaria del leader (nella collana «Il nocciolo» di Laterza, p. 98, lire 9.000), è di Max Weber e rappresenta (siamo nel 1922) la prima apparizione di un concetto destinato ad una grande fortuna. Un concetto su cui oggi, nell'era della comunicazione globale, torna utile riflettere soprattutto per capire quale rapporto ci sarà nel futuro tra carisma e democrazia in un mondo che sembra aver perso fiducia nell'idea di progresso e vede prevalere dentro di sé il disordine.

Poesia dialettale Il primo contratto di Pasolini

È stato il suo primo contratto editoriale: Pasolini è arrivato a Roma da un anno (siamo nel 1951) e la Guanda gli affida l'allestimento di un'antologia della poesia dialettale del Novecento che poi apparirà sul finire del '52 a firma anche di Mario Dell'Arco. La prima fatica editoriale di Pasolini torna ora, negli Struzzi dell'Einaudi (Poesia dialettale del Novecento, p. 378, lire 38.000): si parte da Napoli (con un classico che più classico non si può: «A Marochiare» di Salvatore Di Giacomo) per chiudere il viaggio in quel Friuli che il poeta ha appena abbandonato dando alla sua vita «una svolta più che decisiva».

Lenny Bruce L'altra faccia dell'America

Il libro è ironicamente dedicato a tutti i seguaci di Cristo, ma in particolare a Jimmy Hoffa (il potente capo, in odore di mafia, del sindacato dei camionisti americani) «perché ha dato lavoro a ex galeotti come, ritengo, avrebbe fatto Cristo». La dedica viene da Lenny Bruce, uno dei protagonisti della «controcultura hip» d'oltreoceano negli anni '60 e '70, di cui Bompiani propone in edizione tascabile l'autobiografia, Come parlare sporco e influenzare la gente (p. 262, lire 14.000), la cui prima parte fu pubblicata nel 1963 nel numero di ottobre di «Playboy». Il suo humour nero e un gergo scandaloso servono a mettere a nudo impietosamente le ipocrisie della società americana, l'avidità di denaro e l'aridità dei sentimenti.

Televisione Il Ventennio dello zapping

Un libro sulla televisione che non ha come tema privilegiato la storia o la carriera di Silvio Berlusconi. L'obiettivo di Peppino Ortaleva e del suo Un ventennio a colori. Televisione privata e società in Italia (1975-95) (Giunti, p. 126, lire 14.000) è piuttosto quello di ricercare le condizioni sociali in cui si è sviluppata la televisione commerciale in Italia e di analizzare i mutamenti profondi che ha contribuito ad indurre nel nostro modo di pensare e di vivere come collettività nazionale. Scoperta dunque delle nuove feature che dividono gli italiani (partito degli intellettuali e anti-intellettualismo, austerità e consumismo...) più sui valori e sui simboli che non sugli interessi concreti e le cose da fare. Alla fine del Ventennio siamo - conclude Ortaleva - «una società in cerca di fantasmagoria».

Gli Italiani? Gran brutta gente

MARIO BARPAGLIONI

Un libro insolito, questo di Marco Belpoliti, giunto al suo secondo romanzo dopo Quanto basta (Rusconi 1989) e dopo i racconti di Confine (Eliotropia, 1986). Un libro curioso, intelligente, e soprattutto coraggioso, per la vastità dell'impegno assunto. Italo ha la forma di una memoriale che s'immagina redatto nel 2010 da un personaggio nato insieme all'avvio delle trasmissioni televisive, il 3 gennaio 1954. Il resoconto autobiografico segue la traccia di una collezione di francobolli: l'immagine di un francobollo è infatti riprodotta sotto il titolo di ognuno dei 50 capitoli, e minuziosamente descritta nelle pagine successive. Quasi tutti i francobolli appartengono alle poste italiane, salvo un paio, tra cui il primo, emesso dalla Confederazione degli Stati del Nord. Nel 2010 infatti l'Italia non esiste più: una scissione s'è consumata, il Nord ha fondato una repubblica autonoma, e a capo del governo si trova il costruttore e magnate televisivo dottor Berlicche. Cinquant'anni di storia d'Italia s'intrecciano dunque all'autobio-

grafia di Italo; e la prima impressione è che egli sia, più che un personaggio vero e proprio, una sorta di operatore narrativo, una funzione dell'intreccio, per certi versi non dissimile dal Qwq del Cosmomiche (Belpoliti, noto ai lettori delle pagine culturali del Manifesto, è anche uno dei maggiori studiosi di Calvino in circolazione: una sua monografia è di prossima pubblicazione presso Einaudi). Si tratta però di un'impressione erronea. È vero, sotto i nostri occhi scorrono avvenimenti cruciali del dopoguerra, dal consolidamento del sistema democristiano al terrorismo in Alto Adige, dalla stagione referendaria degli anni 70 al brigatismo rosso, dalla nascita delle tv private all'avvento della Lega; e i protagonisti sono chiaramente riconoscibili, sotto denominazioni variamente metaforiche e antonomastiche (Sant'Alcide-dei-dollari, il Gobbo, il Venerabile, lo Psicobabile, il Rinoceronte). Ma lo spazio riservato alla storia collettiva rimane complessivamente esiguo, rispetto alle vicende di Italo e della sua famiglia. Italo è figlio di un maestro di

campagna, Primo Boschi, e di Romèa Monticon. Ma mentre la maternità non viene mai messa in discussione, la figura del padre appare ostentatamente precaria, provvisoria, sostituibile. Primo scompare dalla scena molto presto: ex partigiano, comunista, spietato e spiato dalla polizia scorbiana, si addossa la responsabilità dell'uccisione di un prete che a suo tempo aveva collaborato coi fascisti, e ripara (a quanto sembra) in un paese dell'Est. La madre di Italo - la Mamma - diventa allora prima amante clandestina e locosissima di un maresciallo dei servizi speciali, Besozzi (che più avanti troveremo insignito del titolo di generale, e che Italo suppone essere il suo padre vero); poi, colta da una ventata di fervore religioso, sposa un esponente della Dc, tale Settoni, che eletto alla Camera si batterà con determinazione per l'abolizione della legge sul divorzio. Ma a quell'epoca Romèa frequenta un collettivo femminista ed è divenuta compagna di un ex carmelitano, che, gettata la tonaca alle ortiche, sarà il suo terzo marito, mentre Settoni, sconfitto e deluso, morendo lascia in eredità al figliastro una raccomandazione

presso il dottor Berlicche. Italo lo incontra proprio ai funerali del patrigno, e con esemplare continuità diventerà prima suo segretario particolare, poi suo genero. Molti padri, nessun padre; che è poi come dire, nessun sistema stabile di valori. Ma non c'è solo questo. Italo è volubile, influenzabile, opportunisto. Oscilla fra terrorismo e antiterrorismo; ostile al bigotto Settoni, che soprannominerà Cimice, finisce per affezionarglisi, e lo chiama ostentatamente «paparino»; fa campagna nel fronte antidivorzista, ma senza convinzione, e si rallegra di perdere; informatore dei servizi segreti, non esita a escogitare false prove per mettere in trappola l'odiato ex carmelitano (e la Mamma con lui); innamorato felice di un'amica d'infanzia, la ripudia per sposare la figlia del principale (tra il matrimonio con Giada Berlicche non durerà molto). «Stare a rimorchio degli avvenimenti in fin dei conti è la mia specialità», dice a un certo punto. Sotto le apparenze di un volta-gabbana, Italo è a suo modo coerente, anche nei riguardi dello zio Nello, vecchio partigiano, militante di sinistra e coltivatore alternativo. Ma il sintomo più chiaro

consiste nel rapporto con le donne. Se nella storia predomina la figura della Mamma («la Mamma aveva camminato con me, era stata presente in tutti i giorni della mia vita passata: avevo continuamente pensato a lei, mai un istante mi ero staccato dal suo seno, con l'immaginazione avevo continuato a poppare il latte delle sue tette materne»), all'atto del narrare presiede un'altra figura femminile che esibisce connotati materni, la pingue negretta Maria, seducente cucciniera e appetitosa concubina. Il duetto Italo-Maria s'alterna al resoconto autobiografico, in un sintomatico, smanceroso impasto di attrazione sensuale e ghiottoneria. Campione di un'italianità deprecabile, fatta di camaleontismo e fatalismo, d'improvvisazione e ipocrisia, di velleità incondite e di complicità con l'esistente, il protagonista sembrerebbe votato - secondo logica d'intreccio - a un successo triennale, ovvero a una puniva catastrofe. Invece no: al culmine della vicenda, una malattia nervosa lo confina in terra ebraica, e alla dissoluzione del Paese-«Che-Non-C'è» più assiste da lontano, in attesa di trovare estremo rifugio in un limbo malcerto.

insieme a Maria, alla collezione di francobolli, al computer che gli serve per scrivere. Difficile dire se questa sia la soluzione più appropriata a un romanzo complesso, non immune da prolissità, ma nell'insieme giocato molto sulla componente avventurosa della trama. Pure, il sugo della storia sta forse proprio nel galleggiare dell'eroe sopra i flutti degli eventi, aggrappato più ai propri vizi che alle proprie doti, compiaciuto di un'irresponsabilità che assurge a divisa, e metafora di un cattivo genio nazionale: figlio non degenerate di un «Beato Paese» che tutto dimentica e tutto celebra, che niente scorda e tutto rimuove. E in questa prospettiva la diagnosi di Belpoliti appare tristemente esatta, e storicamente tempestiva. In una fantasiosa chiave comico-grotesca, Italo raffigura i connotati dell'Italia contemporanea con affidabile persuasiva spietatezza. MARCO BELPOLITI ITALO SESTANTE P. 400, LIRE 20.000

GIOVANI E CRISI IDEALE

Suicidio per la purezza

Nel momento di grave confusione ideale e politica capita anche che un numero consistente di persone cerchi riparo al senso di abbandono ancorandosi con forza a un rigorismo morale che si esprime di regola in due atteggiamenti complementari. Da

una parte, l'ostilità aperta, magari ferrea nei confronti di quelle che vengono considerate le forme di deviazione della civiltà moderna (si tratti della libertà sessuale o del laicismo materialistico). Dall'altra, la disponibilità ad annullare la propria vita a modi ispirati a un

nostalgico desiderio di purezza. Ed è proprio il desiderio di salvaguardare la purezza che accomuna i giovani del nuovo, del libro di Giuseppe Cassieri. La scena è ambientata nell'ex convento carmelitano di una piccola località della Sabina, sede di una delle tante succursali sparse in Italia e nel mondo di una moralizzatrice organizzazione chiamata la Campora di mezzanotte. Fondata da un pastore ticinese, studioso di Hegel, l'organizzazione svolge

nell'imminenza della Pasqua una serie di corsi destinati a diffondere la pratica di castità e di verginità a tempo. A tutti i corsisti viene in sostanza chiesto di astenersi per tre-quattro settimane da ogni attività sessuale. A rovescio in dubbio l'integrità morale dagli organizzatori interviene tuttavia il misterioso suicidio di una ragazza argentina, una di quelle dotate di maggiore sensibilità religiosa. Il romanzo è strutturato nei modi propri del racconto ad inchiesta.

Tutto si svolge intorno a un biglietto che poco prima di morire la ragazza ha indirizzato alla madre, reso in parte indecifrabile a causa di una tazzina di caffè e di orzo versata nel momento del suicidio. L'originalità sta nella scelta di un punto di vista narrativo sostanzialmente parziale: gli eventi sono rivelati infatti dal direttore del corso, professor Arnaldo Col. Di fronte a lui, un ispettore di polizia che rimane ad ascoltare in silenzio fino alle ultime righe del racconto

quando il responso della Scientifica giunge a mettere in discussione l'attendibilità del racconto delle ultime giornate fatte dal professore. La tecnica poliziesca adottata non costituisce tuttavia che un espediente impiegato per far rivivere la narrazione. Più che allo svelamento del mistero, l'autore in realtà è affetto interessato a delineare i caratteri di una gustosa commedia di costume che mette

alla berlina in non troppo credibile riscoperta del piacere dell'esistenza che da qualche tempo in qua sembra tornata a sollecitare gli italiani.

GIUSEPPE CASSIERI LA CAMPORA DI MEZZANOTTE

LONGANESI P. 155, LIRE 24.000

L'autobiografia secondo Canali La vita immaginaria del poeta traduce lo stato di solitudine propria di ogni intellettuale di fronte alle cose del mondo

GIULIO FERRONI

Gia con il Diario segreto di Giulio Cesare (Mondadori, 1994), Luca Canali aveva affrontato il genere dell'autobiografia immaginaria, rivolgendosi a quel mondo latino di cui è studioso di grande rilievo (tra l'altro ha tradotto molti dei capolavori di quella letteratura). Con un personaggio come Cesare, Canali aveva dovuto confrontare la sua invenzione con una lussuosa serie di testimonianze e dati storici: scrivere un Diario immaginario e segreto del grande condottiero (anche scrittore, ma autore di opere legate direttamente alla sua attività militare e politica) significava aprirsi una strada entro le pieghe dei dati storici ben noti, interrogare le zone in ombra di quella così celebre figura pubblica, mostrare il risvolto «negativo» e contraddittorio dell'esercizio del potere e della forza, gli squarci esistenziali nascosti sotto una personalità così in piena luce.

Ora Canali ci offre le memorie immaginarie non di un personaggio pubblico, ma di uno scrittore puro, contemporaneo di Cesare, e cioè del grande Lucrezio, autore di quel poema sulla natura, De rerum natura, che offre la summa più affascinante ed intensa del materialismo antico (e che lo stesso Canali ha tradotto). All'opposto di ciò che accadeva per Cesare, della vita di Lucrezio non si sa praticamente nulla, salvo scarse e dubbie notizie annote molti secoli più tardi da san Girolamo (e cioè che egli facesse uso di filtri d'anore, pocula amara, e che per questo uno fosse impazzito, arrivando a lavorare al suo poema per intervalla insanie, durante gli intervalli della pazzia: cose fino a poco fa ben note agli studenti di liceo).

Questa mancanza di vere informazioni su Lucrezio lascia libero campo all'immaginazione di Canali: egli fa parlare il grande poeta latino, muovendosi molto liberamente a partire dalle notizie di san Girolamo e dalle suggestioni ricavabili dal poema (e lo stesso titolo del libro, Nei pleniluni sereni è ricavato da un accenno di Lucrezio alle proprie veglie notturne per la scrittura del poema, noctes vigiliare serenas, a cui si aggiunge l'eco di un celebre verso

di Dante, Quale ne plenilunii sereni). I momenti e le situazioni di questa vita immaginaria di un personaggio reale sorgono da un intreccio tra piani diversi: quello delle suggestioni di cui si è detto (dal poema e dalle notizie di san Girolamo), quello della realtà storica della Roma della prima parte del I secolo a.C. (epoca di violentissimi rivolgimenti e guerre civili, da quella tra Mario e Silla, alla rivolta di Spartaco, alla congiura di Catilina, al primo triumvirato, alle guerre galliche di Cesare: all'eco di questi eventi si accompagna qui la presenza di vari personaggi che Lucrezio viene a frequentare, come Cicerone e il poeta Catullo), e infine quello di una lacerante e compressa materia autobiografica, che risale all'autore stesso del libro. Questa autobiografia di Lucrezio si pone così in ogni momento sotto una doppia luce: ci troviamo in un tempo storico lontanissimo dal nostro e insieme sentiamo l'ur-



L'ombra della memoria (Leonardo De Luca Editore)

Auguste Allegri

rita dall'uso di file che egli riceve dalla maga Canidia (sono i pocula di cui parla san Girolamo). Queste file lo trascinano verso stati di insopportabile angoscia, da cui esce con l'esercizio di «ossessioni rituali»: al punto d'arrivo della sua vicenda di scrittore e di uomo c'è la certezza che «tutto nell'universo è privo di senso e di fine», accompagnata dalla sfiducia nei confronti di tutte le filosofie (che tendono sempre a «spiegare l'inspiegabile» con «fantastici sistemi rivolti solo a soddisfare la presunzione dei loro inventori») e dalla convinzione che l'unica scelta giusta sia quella di «puntare sulla mansuetudine» o di «vivere giorno per giorno... secondo i principi di una elementare solidarietà umana». L'inevitabile esito è dato da un'ultima visita alla maga Canidia, che procura al poeta la fiala del suicidio.

Gli eventi e gli incontri, le apparizioni di personaggi storici e di personaggi inventati, le occasioni di un'esistenza che si affida alla scrittura «per combattere angoscia e tedio», tutto si susseguisce qui con velocità: come se qualche cosa di incalzante, di estraneo, conducesse la scrittura, attraverso l'assurdo della vita e della storia, verso il suo inevitabile esito di silenzio. Immerso nel suo tedio, questo Lucrezio sembra non poter respirare, non poter guardare nei loro particolari le apparenze del mondo (nemmeno le donne belle e invitanti in cui si imbatte): la sua esistenza sembra come precipitare, trovando delle pause nelle proprie intervallate solitudini, si aprono gli squarci della sua grande poesia, quando egli parla della sua scrittura e riporta, in lingua italiana, i suoi versi tradotti dallo stesso Canali.

In questo precipitare, i colori della assurda realtà vengono come attenuati e addirittura spenti. I contorni del passato non ci vengono qui incontro nel marmoreo, solare e colorato rilievo che, per esempio, assumono nelle Memorie di Adriano della Yourcenar. L'identificazione tra distanza e presenza, di cui si è detto, si risolve qui in una neutralità del colore, in una ricercata attenuazione degli effetti stilistici, in una sorta di bianco e nero che svela l'assurdo della storia, che avvolge in un'unica sinistra estraneità il mondo con cui si è scontrato il poeta del passato e quello con cui si scontra la solitudine dello scrittore di oggi.

LUCA CANALI NEI PLENILUNI SERENI

LONGANESI P. 170, LIRE 24.000

Memorie di Lucrezio

La perdita di se stesso e l'insidia della follia: ecco che cosa troverà Lucrezio alla fine della sua discesa dentro le nude ragioni dell'esistenza L'eros come passione lacerante e rovinosa

re del presente, di una identità personale che ha bisogno di dirsi e di parlarsi, il personaggio che parla ci lascia le tracce di un'esistenza che poggia su fondamenti incommensurabili con il presente, ma segue anche una lacerazione e una sofferenza che è quella dello scrittore di oggi.

La parola autobiografica, insieme fittizia e sincera, è come spesa tra il desiderio e l'assurdo, guidata dalla fascinazione per la conoscenza e dal senso della sua vanità, segnata dalla violenza e dalla distorsione che regolano i rapporti interumani e la vita collettiva. La grande tensione negati-

va che anima il poema di Lucrezio, il suo impegno per un sapere libero dalle illusioni e dagli inganni sociali, il pessimismo che sostiene il suo materialismo e il suo epicureismo, la sua capacità di guardare al dolore e alla sofferenza fisica, il suo senso dell'eros come passione lacerante e rovinosa, che agisce sulla mente e sul corpo: tutto ciò mette la sua persona in un rapporto assai difficile con il mondo, la isola in una solitudine e in una singolarità che egli esperisce fin da una giovinezza irregolare e dissipata. Canali lo fa nascere da una difficile condizione familiare, che sembra con-

durre ad un destino di teppista o di delinquente, da cui lo fa uscire l'incontro con uno dei maestri della filosofia epicurea (personaggio reale, questo), Filodemo di Gadara, che lo inizia alla cultura e lo spinge a scrivere versi.

Nel corso della narrazione vengono direttamente citati, di tanto in tanto, alcuni dei passi più intensi del De rerum natura, nella traduzione dello stesso Canali: e la presenza di queste traduzioni mostra nel modo più esplicito come la stessa vita di Lucrezio sia come «tradotta» nella vita dell'autore, e come nella solitudine di questo Lucrezio si traduca la solitudine dell'intellettuale di fronte al mondo, la fatica di un'amara radicale negatività. Per Lucrezio come per l'intellettuale «solo» di oggi non è mai possibile riconoscersi davvero nella realtà e nei rapporti con gli altri, né identificarsi con l'apparente senso della storia; anche se a ciò si oppone un insopprimibile bisogno di es-

sere solidale, di toccare gli altri con fiducia e delicatezza.

In questo reciproco «tradursi» del passato e del presente, un rilievo essenziale tocca al sesso, ad un vario affacciarsi di figure femminili che scatenano nel soggetto una brama fucosa e distruttiva, che lo portano fuori di sé, lo immergono in un fondo oscuro ed insondabile: figure femminili che sollecitano una tanto più forte attrazione fisica, quanto più il loro essere resta misterioso e inquietante, aggressivamente ostile. Le varie fasi di questa vita di Lucrezio sono scandite dai rapporti con la procace bellezza di un personaggio immaginario, Flora, donna legata ai vertici della ricchezza e del potere: ma un richiamo femminile del tutto diverso, un impossibile vagheggiamento di malinconica e riservata dolcezza viene offerto da una figura del tutto opposta, quella di un personaggio storico, la Porzia

figlia di Catone l'Uticense, che sarebbe stata poi moglie di Bruto e personaggio del Giulio Cesare di Shakespeare.

Questa ossessione del sesso, visto nei suoi esiti distruttivi, nella sua fisicità irriducibile, nella frenesia di un desiderio che resta sempre insoddisfatto, trova il suo sostegno e la sua giustificazione nella celebre digressione sugli effetti rovinosi della passione d'amore del IV libro del De rerum natura; e si confonde quasi con l'orrore della violenza, delle stragi che si svolgono sull'impacciata scena della storia. La ricerca della conoscenza e della saggezza epicurea si legano strettamente a questo cupo richiamo del sesso, della violenza, dell'insensatezza del mondo: il Lucrezio di Canali tenta di scendere fino in fondo dentro le perverse e nude ragioni dell'esistenza, e in questa ricerca si trova come a perdere se stesso, a subire l'insidia della follia, favo-

Moro-Berlinguer, oltre il Muro

BIANFRANCO PASQUINO

Alcuni ritengono e scrivono che la Prima Repubblica è stata travolta dalle macerie del muro di Berlino. Altri ritengono e scrivono che la Prima Repubblica è crollata quando la sua partitocrazia non ha retto allo sviluppo che pure aveva prodotto e alle contraddizioni che non aveva saputo governare. Altri preferiscono sostenere che è soltanto finito il primo ciclo della Repubblica. Non entrerei nella dialettica se non per rilevare che Carlo Pinzani sembra respingere la tesi della fine della Prima Repubblica in quanto legata all'assetto bipolare. «Non si vede proprio perché debbano essere in crisi le istituzioni di un paese che è sempre stato dalla parte vincente della contrapposizione globale».

Credo che Pinzani sottovaluti nel suo corposo saggio di quasi duecento pagine quanto la contrapposizione bipolare reggesse tutta l'impalcatura politico-istituzionale della Prima Repubblica: regole e procedure formali e so-

stanziali, accettazione dei limiti della competizione politica, ruolo dell'Italia nel sistema internazionale. Chi ritiene, invece, che la Prima Repubblica abbia esaurito la sua spinta propulsiva perché la partitocrazia non riusciva più a governare le contraddizioni dello sviluppo socio-economico, politico e, persino, in senso lato, culturale, cui aveva dato impulso, troverà molto materiale utile in questo secondo volume dell'inaugurale Storia dell'Italia repubblicana. Non è, ovviamente, possibile sintetizzarlo. Mi limiterò, dunque, a cercare di individuare la chiave di lettura più appropriata con riferimento ai vari saggi.

Nel quadro disegnato a Yalta l'Italia passa attraverso una fase di cambiamenti e di sviluppi assolutamente imprevedibili. Divenuta, per la prima volta, un regime democratico e si dota di un sistema industriale. Come recita giustamente il sottotitolo di que-

sto volume tra «sviluppo e squilibri» acutamente individuati nei capitoli di Giovanni Bruno sulle imprese industriali, di Enrico Pugliese sul mercato del lavoro, di Cristiano Antonelli sul cambiamento tecnologico, di Carlo Trigilia sui sistemi economici locali.

Nell'ambito del sistema bipolare i politici italiani si ritagliano, spregiudicatamente (Andreotti e Craxi) o cautamente (Moro e Berlinguer) spazi di manovra. Tuttavia, l'impressione che emerge dalla lettura di molti saggi, sia di quelli citati che di quelli sulla popolazione di Eugenio Scalfino e sulle trasformazioni culturali di Amalia Signorelli, è che, in definitiva, i politici italiani, la partitocrazia non siano davvero riusciti a governare lo sviluppo e, ancor meno, a controllare gli squilibri. Questa impressione è confermata e corroborata nel saggio conclusivo di Franco De Felice. Il sistema politico viene da lui defini-

to e interpretato come un'oscillazione tra spinte giacobine e mediazioni estenuanti.

Se le cose stanno così, allora risulta poco comprensibile e meno convincente perché De Felice cerchi di interpretare il caso italiano alla luce di un solo, univoco, inossidabile modello definito militarizzato. Le componenti di questo modello sono: la fortissima mobilitazione ideologica anticomunista, l'esclusione del partito sociale dell'ammodemamento o la permanenza di un suo ruolo passivo, l'economia e il mercato a guida della politica che assume caratteristiche di residualità, le riforme di modernizzazione confinate a un ambito ristretto. Questa tesi non mi pare convincente. Rileverei, in particolare, come la politica abbia saputo, di volta in volta, fino al 1976, aprire la strada a passaggi di «sviluppo e squilibri» assolutamente decisivi nella storia dell'Italia repubblicana: così il centrismo, così il centro-sinistra, così la solidarietà na-

zionale. Semmai, il problema si presenta dopo il 1979 con il pentapartito che si affida completamente al mercato e alle tendenze internazionali.

Ciascuna delle fasi politico-governative succedute ha avuto il pregio di produrre riforme e realizzazioni del sistema politico e economico. Gli autori di questo volume concentrano la loro attenzione, per lo più criticamente, sul centro-sinistra inadeguato o addirittura fallito. Per lo più sottovalutano l'importanza che avrebbe avuto un diverso atteggiamento del Partito comunista. Comunque, è vero che le potenzialità interne e internazionali di quel periodo non furono sfruttate fino in fondo e produssero contraccolpi negativi. Credo, però, che per una comprensione più convincente dell'intero periodo e per una valutazione più sfumata e più raffinata della politica sarebbe opportuno scavare nelle motivazioni, nella realizzazione, nella dinamica della solidarietà

cristiana e comunista all'altezza della sfida?

Esistettero, in quella fase, tensioni e conflitti che avrebbero potuto dare vita a una democrazia più dinamica. Si manifestarono propensioni di maggiore collaborazione tra le forze sociali. L'intero quadro internazionale era comunque in movimento. Per quanto si fossero sviluppate secondo moduli interpretativi molto diversi, le concezioni di Berlinguer e di Moro spingevano nella direzione di un superamento della contrapposizione frontale. La solidarietà nazionale sarebbe stata soltanto un centro-sinistra allargato? Sarebbe divenuta una soffocante democrazia consociativa? Oppure si sarebbe inevitabilmente trasformata in una grande coalizione alla tedesca con la piena e reciproca legittimazione dei due maggiori partecipanti come prodromo ad una competizione bipolare, per la quale si sarebbero anche dovute approntare regole e istituzioni adeguate? Erano le culture politiche cattolico-demo-

crisiana e comunista all'altezza della sfida?

L'assenza di una specifica riflessione sulle istituzioni costituisce, incidentalmente, una grave, e inspiegabile, lacuna a meno che non sia affidata ai due volumi dedicati all'ultimo ventennio. In definitiva, avendo esplorato e accertato le manchevolezze del centro-sinistra, sembra ora per gli studiosi di entrare con uguale decisione critica nel terreno dei problemi irrisolti, e forse creati, dalla solidarietà nazionale. Può ben essere, infatti, che l'inizio della crisi terminale della Prima Repubblica si trovi proprio nel suo mancato rinnovamento tra il 1976 e il 1979.

AUTORI VARI STORIA DELL'ITALIA REPUBBLICANA VOLUME SECONDO

EINAUDI P. 897, LIRE 130.000



MATTINA

6.30 TG1 (4963426)
6.45 UNOMATTINA ESTATE. Confrontare
Con Maria Teresa Ruta. Angelo Di Opa...

6.35 NEL REGNO DELLA NATURA. Docu-
mentario (2579426)
7.15 LA CLINICA DELLA FORESTA NERA.
Telesfilm (2892277)

6.30 VIDEOSAPERE. All'interno
-- ROSSELLINI TV - UN MAESTRO DI-
MENTICATO. (6886797)

7.00 TRE IPOTI E UN MAGGIOROMO.
Telesfilm (28238)
7.30 MANUELA. Teleserie (59513)

6.30 CIAO CIAO MATTINA. Contenitore
per bambini (16771677)
6.30 CHIPS. Telesfilm Con Erik Estrada
Larry Wilcox (5839155)

6.45 GUIDA AL PARLAMENTO. Attualità
(566889)
9.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk
show. Conduce Maurizio Costanzo...

7.00 EURONEWS. (2109)
7.30 BUONGIORNO MONTECARLO. At-
tualità (402206)

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. (9529)
14.00 TG1 - ECONOMIA. Programma di at-
tualità (94242)

13.30 TG 2 - GIORNO I COSTUME E SOCIE-
TÀ. Attualità (92258)
14.00 QUANTE STORIE - DISNEY (93513)

13.30 PARADISO DI UN PARCO. (66432)
14.00 TGR/7 TG 3 - POMERIGGIO. (6092277)
14.50 TGR ITALIA. (414835)

13.30 TG 4. (5567)
14.00 SENTIERI. Teleromanzo. Con Joce-
lyn Seagrave. Sono Sara. (8008890)

14.00 STUDIO APERTO. (8155)
14.30 NON È LA RAI. Show Regia di Gian-
ni Boncompagni. (7012600)

13.30 TG 5. Notiziario (11664)
13.35 SGARBI QUOTIDIANI. (7309074)
13.40 BEAUTIFUL. Teleromanzo. (577890)

13.30 TMC SPORT. Notiziario sportivo
(178)

SERA

20.00 TELEGIORNALE. (628)
20.30 TG1 - SPORT. (15567)
20.40 LA FINESTRA SUL CIELO 2. Film
commedia (USA 1978). Con Marilyn
Hesselt Timothy Bottoms. Regia di
Larry Peacock. (3077977)

20.15 TG 2 - LO SPORT. Notiziario sportivo
(9542054)
20.25 CALCIO. Torneo Internazionale Cen-
tenario Federazione Svizzera. Sviz-
zera-Italia. Amichevole (8018800)

20.15 BLOI. DI TUTTO DI PIU'. Videofram-
menti (4947644)
20.30 NEL REGNO DEGLI ANIMALI. Rubri-
ca. Conduce Giorgio Celli. (52277)

20.45 PERLA NERA. Telenovela. Con An-
drea Del Boca. Gabriel Corrado
(732838)

20.00 KARAOKE. Conducono Fiorello e
Antonella Elia (13426)
20.40 UNA FORTUNA DAL CIELO. Film-Tv
(USA 1993). Con Edward James Ol-
mos, Paul Rodriguez. Regia di Paul
Rodriguez (prima visione tv) (8057303)

20.00 TG 6. Notiziario (21616)
20.25 PAPERISSIMA SPRINT. Show. Con il
Gabibbo, Miriana Trevisan. (5597258)

20.25 TELEGIORNALE - LA VOCE DI MON-
TANELLI. (566284)
20.35 IL CASERTA. Film commedia (Ita-
lia, 1980). Con Pippo Franco, Renzo
Montagnani. Regia di Pier Francesco
Pigliarico (128971)

NOTTE

24.00 TG1 - NOTTE. (94049)
0.25 AGENZIA ZODIACO. (126372)
0.40 VIDEOSAPERE - LA STANZA DEL
PRINCIPALE. Documenti. Lo studio di
Bellifiore. (3838407)

23.30 TG 2 - NOTTE. (10432)
0.15 PAROLE E MUSICA D'AUTORE - I
CONCERTI DI TELECOM ITALIA. Dal
Teatro Sistina in Roma. "Concerto
per pianoforte" di Chopin e Liszt. Direttore Riccardo Gregoratti
(6104594)

0.30 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. Attualità.
(6922676)
0.40 A TUTTO VOLUME. Rubrica conduce
Daria Sigharini (Replica). (4336048)

23.40 FATTI E MISFATTI. Attualità con Pa-
olo Liguori (6637513)
0.45 ITALIA I SPORT. Rubrica sportiva
(4967204)

23.10 TG 5. Notiziario (3467451)
23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW. Talk
show. Con Maurizio Costanzo. All'in-
terno 24.00 TG 5. (2401616)

23.00 LE MILLE E UNA NOTTE DI "TAPPET-
TO VOLANTE". Talk-show. Conduce
Luciano Ripoli (84703)

23.00 TELEGIORNALE - LA VOCE DI MON-
TANELLI. (566284)
23.05 IL CASERTA. Film commedia (Ita-
lia, 1980). Con Pippo Franco, Renzo
Montagnani. Regia di Pier Francesco
Pigliarico (128971)

VIDEOMUSIC
14.30 ICE POWER. Gioco.
(139835)
15.00 ANIMANDO I NOTIZI.
(31895)

OPEN
13.45 IL TEMPO DI UN CAFFÈ.
(412242)
14.30 POMERIGGIO INDIENE.
(2570703)

Cinquestante
14.00 INFORMAZIONI REGIO-
NALE. (57172)
14.30 POMERIGGIO INDIENE.
(243816)

Tela + 1
12.45 I NEWS. (34974)
13.30 INCONTRO DA CAPO.
Film commedia (USA
1993) (1198267)

Tela + 3
13.00 I DUE SERGENTI. Film
commedia (Replica).
(162616)
15.00 I DUE SERGENTI. Film
commedia a (Replica).
(838272)

PROGRAMMI RADIO
24.00 5.30 e 8.00 il buongiorno di
RadioDue 7.20 Montedison di pe-
ca, 8.15 Chiodovecomeguando
8.32 Le voci dell'aria 9.14 Gio-
lem idoli e televisivi, 9.40 i
tempi che corrono; 10.30 3131
12.54 il signor Bonafeltra
14.00 Ring incontro in cinque
round fra un campione in carica
e gli ascoltatori; 14.35 Radio-
duelme 15.12 Hit Parade
Album Top of the music; 20.05
Planet Napoli; 21.35 Radiostar
ship; 22.18 Panorama parla
mentre; 22.40 A che punto è la
notte; Sierone; 23.43 Radiomania
i classici della radio 24.00 Radio-
tre notte classica

Le cattiverie di Fiorello
e le borse di Bonolis
VINCENTE
I cervelloni (Rauno ore 20 49) 6.575.000
PIAZZATI
Strisciatanotia (Canale 5 ore 20 28) 4.348.000
Non dimenticate lo spazzolino (Canale 5 ore 20 49) 4.137.000
La ruota della fortuna (Canale 5 ore 19 00) 2.644.000
Pericolosamente (Raidue ore 20 51) 2.198.000
Gemelli nel segno del destino (Italia 1 ore 13 30) 2.153.000

TAPPETO VOLANTE. TELEMONTCARLO 16.00
Arriva l'estate e trionfa in tv l'autore della colonna sonora
delle serate al mare anni Sessanta. Una rotonda sul mare.
Fred Bongusto. Sarà infatti anche ospite del salotto di Lu-
ciano Ripoli insieme a Corrado Augias, Lucia Colò e Ce-
sare Rascel, cantautore e figlio di Renato Bongusto sarà
poi ospite di una "serata monografica" alle 23.

Il «non plus ultra»
del blues italiano
20 15 NON BLUES ULTRA
Al debutto oggi su un'intermediale interazione dedicata alla musica del «non plus ultra»
Ideato da Dano Barezzi e Roberto Testini prende il via oggi il primo
programma interamente dedicato al blues della nostra tv. Non blues
ultra parlerà soprattutto della scena italiana dei «movimenti under-
ground» locali ma aprirà anche finestre sul panorama internazionale
e sulle vecchie glorie del blues. Il «sido centrale del programma è il lo-
cale milanese Blues House dove suoneranno dal vivo band «scote-
date» di Ronnie Jones. In scacchia collegamento con Europa radio. emi-
tente milanese che trasmette solo jazz 24 ore su 24 e servizi esenti il
«bluesvago» Vittorio Castelli parlerà dei grandi personaggi della «mu-
sica del diavolo» mentre il collezionista Gianfranco Scala cercherà di
soddisfare ogni curiosità sul tema

SCEGLI IL TUO FILM
17 00 CINEMA D'ALTRI TEMPI
Regia di Steve, con Walter Chiari, Leo Pavesi, Jean Richard, Italia
(1953) 100 minuti
Rievocazione in allegria del cinema muto italiano. La
storia è quella (quasi) vera di una giovane contadina. Ca-
terina divenuta una star con il nome di Ausonia. Una car-
riera poi bruscamente interrotta dall'arrivo della guerra.
Interessante
RAITRE
20 40 LEZIONI DI PIANO
Regia di Jane Campion, con Holly Hunter, Harvey Keitel, Sam Neill, Austr-
lia (1993) 120 minuti
In prima visione tv uno dei casi cinematografici degli ulti-
mi anni. Sensualità e inquietudine, violenza e conquista
della libertà si intrecciano in una storia ambientata in
Nuova Zelanda dove una donna muta sin da bambina ac-
compagnata dalla figlia e da un pianoforte giunge per
sposare per procura un ricco possidente locale
CANALE 5
22.35 DONNE DI PIACERE
Regia di Jean Charles Tacchella, con Richard Bohringer, Isabella Rosselli
et. Eve Erskine, Francia (1990) 101 minuti.
Francia seconda metà del XVI secolo. Un gentiluomo di
provincia decide quello a quarant'anni di dedicarsi
esclusivamente alle donne. Dopo aver avuto amanti ami-
che e proterriche in gran copia, decide di raccontare tutta
la propria storia in un libro.
RETEQUATTRO
3.35 RASPUTIN
Regia di Marcel O'Herlihy, con Marcello Chionti, Harry Baur, Carine Nelson,
Francia (1937) 118 minuti.
Ricostruzione avventurosa e in costume dell'ascesa e
della caduta del monaco Rasputin, consigliere del Roma-
noff nella Russia del primo Novecento, quella alle soglie
della rivoluzione comunista. Rasputin cadrà in un tranfreno
che teschi dall'aristocrazia alla quale predirà comunque
la fine imminente.
RAITRE

Spettacoli

IL PERSONAGGIO. Ferreri e il suo film sul cinema che non c'è più. Mentre Pesaro gli dedica un convegno



Marco Ferreri. Sotto, Ornella Muti e Gérard Depardieu nel film «L'ultima donna».

Dino Frao/Contrasto

«Quando sta sul set è come un gatto che gioca col topo»

DALLA NOSTRA INVIATA

PESARO. Ornella Muti è ripartita di mattina, dopo aver fatto jogging insieme al nuovo, giovane fidanzato francese. Ha avuto anche la sua piccola dose di adoratori, come ogni diva che si rispetti: un gruppo di fans appostati davanti all'albergo. Cosa insolita per un festival alieno da qualsiasi forma di mondanità com'è, giustamente, la Mostra di Pesaro. E così mancava solo lei, ieri mattina, nella pattuglia dei «ferrieriani» convocati per un'interminabile tavola rotonda: due sceneggiatori (Liliana Betti e Riccardo Ghione) per spiegare che il copione per Ferreri conta come il due di picche, cioè niente, il giovane assistente David Putorti, che ha raccontato come il regista sia bravo a risolvere i problemi fregandosene e magari poi si scriverà tre libri su una finestra rotta o un nano che passa nell'inquadratura, svariati critici (Adriano Aprà, Lino Micciché, Tullio Masoni, Vieri Razzini, Stefania Parigi) per riassumere i meriti (già arcinoti) di un autore consacrato senza essere un mostro sacro. E poi gli attori, giovani o no, ma tutti contentissimi di aver lavorato con Marco Ferreri. Uno che sembra lasciarti libero di fare quello che ti pare e invece gioca come il gatto col topo, manipola, confonde, improvvisa. Tanto che alla fine, sullo schermo, non ti riconosci più. Di questo sono tutti convinti, da Michel Piccoli, complice di cinque capolavori (da *Dillinger è morto* a *La grande abbuffata* e *Non toccare la donna bianca*) a Ingrid Thulin (*La casa del sorriso*) e la coppia Jerry Calà-Sabrina Ferilli (*Diario di un vizio*). Compreso Marcello Mastroianni che non si è fatto vivo a Pesaro ma ha comunque affidato un'affettuosa testimonianza a Fabio Ferzetti (l'intervista è contenuta nel volume a cura di Stefania Parigi pubblicato da Marsilio). Non resta che lasciare la parola ai ferrieriani.

Michel Piccoli. Il cinema di Ferreri fa paura, come il suo francese. Doveva fare il veterinario e infatti è rimasto un veterinario delle nostre anime. Ama le donne, i bambini, il mare, il protagonista maschio è lì solo per spiegare. Non dirige gli attori: c'è un'alchimia come tra amanti o tra fratelli. Lui mette la macchina da presa in un certo posto, poi dice «azione» e chiude gli occhi. Per lui l'ascolto è più importante dello sguardo. La prima volta che l'ho visto, mi ha portato dieci fogli scritti a mano, era *Dillinger è morto*. Mi sono innamorato di lui e ho accettato di fare il film. A quell'epoca ero abituato a personaggi di seduttore molto «puliti» e mi tentava fare qualcosa di diverso. Marco deve averlo indovinato. È furbo, intelligente, potrebbe vendere qualsiasi cosa, non per scaltrezza, ma per talento e con stile.

Ingrid Thulin. Io sono una bergamiana, ma se permettete sono anche una ferrieriana. Sono quasi lappone e molto distante dal suo sguardo che si aspetta da te meraviglie. Ti fa sentire che puoi piangere sangue e ha capito che mi diverto piangendo tutto il tempo. Dicono che sia misogino: non mi è sembrato, mi sembra un lappone che va a caccia di renne. E io ho finto di essere una renna.

Sabrina Ferilli. Ferreri mi ha chiamato all'inizio, a 24 anni. È una fortuna, ma anche una sfortuna, perché tutto il resto, dopo *Diario di un vizio*, mi sembra grigio. Avevo frequentato il Centro sperimentale dove ti insegnano che c'è la sceneggiatura, la recitazione, il montaggio. Marco Ferreri, invece, ti permette di portare sul set la tua vita. Ero sempre tesa, avevo paura che mi tirasse addosso un bastone, urlava tanto. Però mi ha fatto toccare l'arte con mano.

Jerry Calà. Mi ha telefonato sul cellulare, mentre guidavo la macchina, quasi vado fuori strada. Mi dice: «Sono Marco Ferreri. Come sei te drammatico?» e io: «Bravissimo». Così ho avuto la parte. Il primo giorno sul set mi ha detto soltanto: «Mangia piangendo». Con lui ti senti sempre molto osservato. Quando gli parli, capisci da come ti guarda se stai dicendo boiate. Sul set lo senti dentro di te. Scusate se dico una parola grossa, ma ho fatto il classico... la sua è una direzione maieutica. □ Cr.P.

Marco, anarchico al «nittrato»

«Contro l'Ebola è meglio non lavarsi i denti. L'uomo ha sempre vissuto nella merda: costruivano le cattedrali e cagavano dalle impalcature per non perdere tempo». Perle di saggezza da Marco Ferreri: 67 anni e il solito spirito cialtronesco e pazzoide. Il prossimo film, *Nitrato d'argento*, sarà (forse) un omaggio al cinema che ormai è finito perché non è più anarchico. A parte iraniani e cinesi. «Se vado a vedere un film americano, mi viene da vomitare».

DALLA NOSTRA INVIATA
CRISTIANA PATERNÒ

PESARO. Barbone da proleta e capelli (pochi) spettinati, Marco Ferreri non si prende sul serio. O sì? Fa parte del personaggio quel suo modo finto clinico di non rispondere, divagare, sparare grosse per poi guardarti con occhi somnolanti cercando la risata o l'applauso? È ingenuo o paraculo (come direbbe lui nel suo incredibile patois di milanese-romano)? Stiamo chiacchierando a un tavolino di caffè e improvvisamente eccoci circondati: alla Mostra di Pesaro un filo da stadio così non si era mai visto. Tutti vogliono parlare col «maestro», ma lo fanno a proprio rischio e pericolo. A un tizio che si lamenta perché non trova soldi per fare un film, risponde scocciato: «Ma prendi il treno, fai l'autostop, datte da fa', va' in giro per l'Europa. Io agli inizi me magnavo un banana e dormivo sulla scrivania col tricolore come coperta...». E poi, sicco-

me quello insiste: «Ahò, me pari matto!». Impossibile restituire l'insuperabile stile Ferreri, ci vorrebbe la radio.

Ci racconta qualcosa del nuovo film?

Già so che sarà forte. Lo volevo chiamare *La casa dei poveri*, perché dicono che è un titolo che fa tristezza. Forse si intollererà *Nitrato d'argento*.

È vero che è un film sul cinema?

È una favola, finzione e documentario. Ma è inutile parlarne, bisogna vederlo. È una stratificazione di cose. Il filo conduttore non esiste ma tutti penseranno che esiste. Doveva essere sul cinema come sala, dove la gente si incontra, si toccava, si baciava, imparava a leggere, ma alla fine no, sarà una nuova forma di esprimersi. Ci stanno 250 attori e diciannove comparse. Lo giro in Ungheria dove ci sono ancora le sale che sembrano

cattedrali, per dare l'idea di quello che ha rappresentato il cinema per la gente. Ma adesso è finito.

Perché?

Perché era un mestiere anarchico e duro, si finiva in tribunale con le manette, come per *L'ape regina*, quando i carabinieri mi dissero: «Abbiamo visto il corpo del reato e ci è piaciuto». Oggi se non ti danno i soldi te lo, non fai niente. Ma io il primo film, *El pisto*, l'ho fatto con la pellicola dei raggi X che era pure scaduta. Adesso devi di che fai un film pornografico così non ci pensano neanche a venderlo alla tv.

E allora chi lo produce «Nittrato d'argento»?

Il francese Maurice Bernard al 70% e Ylde Corsi per l'Italia.

Le piace lavorare con i francesi? Per questo vive a Parigi?

Io vivo dappertutto: a Parigi, a Roma, a New York, a Madrid. Che me frega?

Si sente in esilio?

Boh, mi hanno escluso. Il cinema italiano è in mano a tre signori che comprano i film per la tv. L'Italia è un paese meraviglioso ma è chiuso in un bozzolo. Fuori nessuno lo conosce. A parte Benetton. Era meglio andare verso l'Africa. Napoli poteva essere la capitale del Mediterraneo, ora non si può più fare perché gli islamici giustamente se so'... Dice che Napoli è sporca, ma che significa? L'uomo è sempre vissuto nella merda: co-

struivano le cattedrali e cagavano dalle impalcature per non perdere tempo. Anzi, è meglio non lavarsi più i denti, contro l'Ebola e gli altri virus. Il virus è il nemico del futuro. È venuto a votare per i referendum?

Come sei fiscale... Non ho votato ma penso che è una follia. Quell'altro è contento, ma contento di che? In quanti sono andati a votare?

Quell'altro sarebbe Berlusconi?

Berlusconi sì. È una sciagura ma è un capo riconosciuto. Pure in Francia c'è un presidente che se diverte con l'atomica. Però il tizio italiano è meglio, c'è quel Ligouri che era il capo degli uccelli durante il '68, andava in giro a fa' la rivoluzione e me rompeva...

Parliamo di donne. Le piacciono sempre tanto?

È l'unica cosa che me piace vedé pe' strada. Non me piace andà a teatro, me piace vedé le facce delle donne. Il maschio c'ha l'orologio rotto come gli esploratori che andavano in Africa e morivano, mentre i negri guardavano il cielo e sapevano l'ora.

Com'era sua madre?

Me dava sempre il risolatte che non mi piaceva. Amavo mia madre, ma odiavo il risolatte.

Come mai ha fatto un film su Rabelais, e il magnifico Luxe?

Non mi piace Rabelais, ma io sono uno che lavora. Mi hanno pagato per fare un film sui 300 anni



dalla morte di Rabelais, che era un prete ma ha inventato il francese e descriveva tutto: la povertà, la morte, la guerra. Gargantua e Pantagruel mangiano sempre perché non c'era niente da mangiare.

In Italia lo vedremo?

Ma sai che gli frega di Rabelais in Italia? Se era un film su Gino Bartali, allora sì.

Non c'è qualcosa di buono nel cinema italiano?

Me piace solo Pappi Corsicato. E Martone. E *Morire a Piombino*, quel film con Sabrina Ferilli (*La bella vita*, ndr), anche se è cupo, pare polacco. Me piacciono i cinesi, gli spagnoli, gli iraniani. E vorrei sapere na cosa: ma che ve frega de Tarantino?

L'INTERVISTA. Il drammaturgo argentino debutterà alla Scala con «I racconti di Hoffman» di Offenbach

Alfredo Arias, la nostalgia della pampa perduta

MAMA GRAZIA GREGORI

MILANO. Alfredo Arias, uno dei maggiori registi della scena francese, al suo debutto alla Scala, il 26 giugno, con *I racconti di Hoffman* di Offenbach, è noto da noi per alcuni suoi importanti spettacoli che si sono visti anche in Italia e per aver diretto un *Ventaglio* di Goldoni per il Teatro di Genova che ha fatto discutere. Arias, che vive e lavora a Parigi, appartiene, come Coppi, Jorge Lavelli e Jerome Savary a quella emigrazione argentina che abbandonò il proprio paese all'altimarsi della dittatura e che ha lasciato un segno nella vita culturale e artistica della capitale francese.

Come mai 4 racconti di Hoffman? Toma ciclicamente nel suo lavoro?

Non so perché ci torni. So però che quest'edizione che sto facendo per la Scala sarà diversa da tutte le altre. Sarà un sogno chiaro che darà spazio alle bellissime voci degli interpreti. Sarà uno spettacolo nel quale cercherò di essere, allo stesso tempo, dentro il divertimento, il dolore, il racconto flabe-

sco. Dentro il labirinto dello spirito di Hoffman, ma guidato da Offenbach. È questa simbiosi che vorrei il pubblico percepisse. Del resto, quando metto in scena un'opera, la mia preoccupazione è di essere molto vicino al musicista perché non si deve mai dimenticare che è lui a tradurre le parole e i pensieri del testo.

Il divorcio, il dolore, ma anche il gioco, l'illusione, la magia sono componenti che ritroviamo anche nel suo teatro...

È vero. Forse è per questo che ho accettato di mettere in scena solamente delle opere in cui potessi usare il mio linguaggio teatrale. Opere come *I racconti di Hoffman* ma anche come *The Rake's Progress* di Stravinskij e *Sogno di una notte di mezza estate* di Britten vogliono essere un prolungamento del mio linguaggio teatrale. Il mio costante riferimento all'illusione, alla magia, nasce dall'impatto emozionale fortissimo che ho avuto con il cinema. Da bambino credevo che il cinema fosse



Carta d'identità

Alfredo Arias crea il suo primo spettacolo, *Oraculo*, a Buenos Aires nel 1966 a ventidue anni. Nel 1968 fonda il Gruppo Tso con il quale abbandona l'Argentina per trasferirsi a Parigi dove mette in scena con grande successo spettacoli come «Eva Peron» di Coppi ma anche come «La storia del teatro», e il magnifico «Luxe». Nel 1974 il Ministero della Cultura francese decide di sovvenzionare il Gruppo Tso che nel 1976 rappresenta per ben trecento

repliche uno spettacolo che si vedrà anche in Italia: «Pone di cuore di una gatta inglese», seguito poi da «I gemelli veneziani» di Goldoni e «La bella vita» di Henry James. Arias ritornerà a Coppi con «La donna seduta» per il quale la protagonista Marilù Marini riceve il Premio della critica. Nel 1988 Arias è nominato direttore artistico del Centro drammatico di Aubervilliers dove mette in scena, fra l'altro, «La Tempesta» di Shakespeare, «Il gioco dell'amore e del caso» di Marivaux, «Lo locandiere» con Adriana Asti. Lasciato il Centro torna in Argentina dove rappresenta «Famiglia d'artisti». Tornato in Francia firma la regia di «Mortadela» che ottiene nel 1992 il Molière come miglior spettacolo musicale. Al Festival di Spoleto è regista di «La vedova allegra». Fra le sue regie d'opera più importanti «I racconti di Hoffman», «Sogno di una notte di mezza estate» di Britten, «La Mammelle di Tiresia» di Poulenc.

teatro. Me ne stavo seduto, abbracciato alla mia poltrona e, alla fine, volevo che i miei genitori mi portassero all'uscita degli artisti sperando di vederli in carne ed ossa. È la viscerale dell'infanzia che ha sempre contato per me.

Ma in teatro, sul palcoscenico, tutto questo si media attraverso un linguaggio, del segno. Come lavora per raggiungere questo risultato?

Se un testo, un'opera, non mi emoziona, non posso metterla in scena. Se invece sento quest'emozione il mio lavoro di regista consiste nel cercare un metodo per restituirci questi sentimenti, per costruirli con un lavoro melodico attraverso un cammino che parte dalla costruzione di uno spazio, di un linguaggio. Ma non dimentico mai l'emozione. Amo questo artigianato della restituzione dell'emozione. Anche se magari mi costa sofferenza arrivarci. Il teatro è parola, certo, ma l'emozione conta moltissimo. Preferisco compiere un viaggio che parta dal cuore e arrivi alla testa e non viceversa. L'emozione è una grande riserva

di pensiero, che può illuminarci. **Argentino, ma attivo soprattutto in Francia dove è arrivato vent'anni fa con un gruppo di argentini come lei, con i quali ha fondato il Gruppo Tso. Una storia singolare, unica per molti aspetti...**

Solo oggi, a vent'anni di distanza, capisco quello che lei chiama eccezionalità. Allora eravamo un gruppo di giovani argentini che avevano cominciato a lavorare insieme. Poi è arrivato un momento, nella storia dell'Argentina, in cui è stato necessario prendere una decisione: o si entrava in politica o si spariva letteralmente o ci si fondeva nella società senza dire più nulla o si partiva. Noi siamo partiti per un esilio volontario senza sapere che cosa ci aspettasse. Ma sentivamo l'urgenza di poter esistere come individui e di non sparire. E allora - oggi tutto è molto cambiato - la Francia si permetteva il lusso degli stranieri. Per vent'anni ho lavorato all'interno di un'altra cultura, cercando di conoscerla e sognando le radici che avevo abbandonato e che ho sempre cer-

cato di ricostruire sulla scena. Oggi sto tentando di avvicinare questi due paesi, cancellando l'Oceano che ci sta in mezzo.

Ci sono stati dei maestri che l'hanno accompagnato in questo suo viaggio?

Ci sono stati degli spettacoli che in certi momenti hanno significato molto per me. Ma se devo parlare di maestri devo dire John Huston. Adoro il suo modo di essere nella vita, sempre in lotta ma con *charme*, sempre alla ricerca della felicità... E mi ha molto colpito il suo modo di finire, con un film di una serenità totale come *Gente di Dublino*. Vorrei essere come lui...

Progetti per il futuro?

Lavorare all'adattamento del *Coraggio Aspern* di Henry James. Fermarmi per un anno a pensare. Ma prima, l'8 novembre, sarò in scena a Parigi con uno spettacolo che ho scritto e in cui reciterò per la prima volta *Faust argentino*. C'è un poema argentino che racconta di due gauchos. Uno di questi va a Buenos Aires, per caso entra nel Teatro Colon proprio mentre stanno cantando il *Faust* di Gounod. Torna nella pampa e lo racconta all'altro mescolandolo a riflessioni sulla natura, le donne, il dolore. Ecco, il mio *Faust* sarà come un carnet di viaggio, costruito come un materiale intimo attraverso luoghi, persone di Buenos Aires. Alla ricerca delle mie radici, per ritrovarmi.

MUSICA. Al Maggio la discutibile regia di Gerald Thomas. E Berio e Arruga protestano



Una scena di «Zaide». In scena al Maggio musicale fiorentino. Sotto, Luciano Berio e, a destra, Italo Calvino

Zaide mia, non ti conosco

Colpo di scena al Maggio musicale fiorentino. Mentre si rappresenta la *Zaide* (un Mozart incompiuto, «completato» da Luciano Berio) nella discutibile messinscena del regista Gerald Thomas, due autori, il librettista Arruga e lo stesso Berio, protestano pubblicamente tra il primo e il secondo atto. Con la solidarietà di Cesare Mazzonis, direttore del Maggio. Ma perché allora consentire e ospitare l'opera? Un mistero tra i tanti misteri mozartiani.

Mozart riscrive da capo a fondo il capolavoro maturo.

Potremmo fare come lui e dimenticare l'abbozzo giovanile. Esso comprende però alcuni brani sublimi: i due «melodisti», il terzetto, il quartetto e altro ancora. Luciano Berio, ammirato, decide il salvataggio, incominciando la musica mozartiana in una parentesi strumentale: un preludio, un paio di intermezzi, un epilogo, ribattezzati *Vor, während, nach Zaide*. Un contenitore «moderno», insomma, raffinato come tutto ciò che produce Berio: dove «richiamiamo Mozart brillante in un tessuto prezioso attuale».

Ai dialoghi smarriti e irrecuperabili, dovrebbe supplire il testo di Lorenzo Arruga, scritto su tre lavagne e proiettato su uno schermo. L'idea è arguta. Arruga, però, non ci offre modesti (e utili) didascalie episcopali, ma ricama con finta ingenuità un contorno fiabesco. Fino alla conclusione che volutamente non conclude: «Da qualche parte deve esserci un lieto fine... Qualcuno riconoscerà qualcuno, forse... Silenzio. Non potrà accadere niente. Il sipario resta aperto... Lavagne e mimi, manovrati da Daniele Abbado, lasciano la scena, senza chiarirci le idee.

Il compito di raccontare quel che c'è e quel che non c'è ricade così sulle spalle del regista tedesco-brasiliano Thomas. Il quale la sua idea ce l'ha, anche se questa non ha nulla a che spartire con Berio e con Mozart. È l'idea di una *Zaide* granghignolesca, col cadavere della protagonista avvolta in un sudario insanguinato all'inizio e alla fine. Dopo una furiosa litigata, l'innocente viene assassinata dal padre, dal fratello e dal sultano, tutti in smoking per l'occasione. Sullo sfondo, qualche «nere» in perpetuo sornione, luci che si accendono e si spengono e simboli tanto numerosi quanto oscuri. C'è il mare, come dice Arruga, in forma di bottiglia con bastimento incorporato, ci sono il triangolo e il martello impugnato da Allazim sulla testa di Zaide, ci sono i ritratti dei figli dipinti sul piatto del padre. E lumi accesi, pergamene da stracciare (forse i certificati di nascita dei gemelli?), una sedia a rotelle con os-

sa nello schienale. E soprattutto c'è il regista, lo spettrale Gerald Thomas, che si aggira funereo per la scena. Con questi mezzi, Thomas fa del teatro (nel teatro): il suo, s'intende, troppo privato per comunicare alcunché allo spettatore.

Per fortuna c'è Mozart, oltre a Berio che fa la sua figura. Tutti e due affidati alla giovane orchestra e alle giovani voci della European Mozart Academy che, sotto la guida puntuale di Justin Brown, se la cava con decoro. Questa Accademia mozartiana ha la sua sede provvisoria a Cracovia da dove arriva, sotto gli auspici della Fondazione Mozart, lo spettacolo ripudiato da Berio, da Arruga e, per buona misura, dal direttore artistico del Maggio, Cesare Mazzonis. Tutti concordi nel riceverlo come una tegola inaspettata.

D'accordo. Ma perché Berio ha scritto la sua musica, Arruga il suo testo e Mazzonis ha offerto il palcoscenico della Pergola senza sapere che cosa si combinava nella lontana Cracovia? Ancora un mistero in aggiunta ai misteri mozartiani. Il tutto a beneficio dei fiorentini, che un po' sconcertati, hanno applaudito educatamente.

QUANDO TEDESCO

■ **FRANZE.** *Zaide*, l'opéra incompiuta di un Mozart ventitreenne, è arrivata al Maggio in una veste irrecognoscibile. Due coautori su tre si sono dissociati dal pasticcio. Hanno protestato Luciano Berio e Luciano Arruga, creatori di una commedia musicale e letteraria, denunciando, nell'intervallo tra il primo e il secondo atto, l'assurdità della regia di Gerald Thomas. Il terzo autore, il buon Wolfgang Amadeus, non ha detto nulla, essendo morto 204 anni fa. Eppure i primi guai li aveva fatti proprio lui, tralasciando di scrivere il finale e smarrendo i libretti con i dialoghi parlati.

ricavata da una commedia di un certo Franz Joseph Sebastiani. Una turcheria alla moda: Zaide, favorita di Solimano, ama lo schiavo Gomatz. Aiutati dall'intendente Allazim, gli innamorati fuggono, vengono ripresi e condannati a morte. Ma i due ragazzi sono i figli smarriti di Allazim e il sultano perdona l'amore fraterno, sorvolando sul rischio incestuoso.

Non sappiamo se Mozart avrebbe adottato questo ambiguo finale. Quel che è certo è che, dopo aver musicato diciassette pezzi, abbandonò il progetto. Tre anni dopo, riprese una simile trama nel *Ratto del serraglio* con una conclusione diversa. Niente fratellanze e niente musica scritta per *Zaide*: la partitura incompiuta giace dimenticata e

Per capirci qualcosa torniamo al 1779 quando il giovane Mozart si butta a musicare la storia di Zaide.

Opere «rifatte»: da Mozart a Puccini

La mania di aggiungere quel che l'autore non scrisse

■ **ROMA.** Per fortuna di Schubert nessuno mai ha preso penna e pentagramma onde completare la sua celebre *Incompiuta*, che tale è rimasta. La storia della musica, invece, è ricca di interventi, manipolazioni, aggiunte, finali, ispirazioni, rifacimenti, orchestrazioni. La più popolare è certamente la conclusione della *Turandot* di Puccini, il quale morì subito dopo aver musicato l'aria di Liu Tu che di gel sei cinta. Se ne andò insieme alla sua infelice eroina. Era il 1926 e il compito di mettere la parola fine all'attempata opera dell'amato compositore fu affidato a Franco Alfano, il quale è passato alla storia solo per sentirsi dare del «volenteroso e mediocre». Celebre, quel finale, composto sugli abbozzi lasciati da Puccini, perché la sera della prima alla Scala, Arturo Toscanini lasciò il pubblico a struzzarsi con le lacrime in gola per la morte di Liu senza dargli la gioia del felice duetto tra Turandot e il vittorioso Calaf. Con la lapidaria frase: «Qui è morto il maestro», posò la bacchetta e se ne andò. Dopodiché, l'angoscia da incompiutezza non risparmiò gli spettatori e *Turandot* circolò regolarmente con il finale di Alfano.

Le morti precoci sono spesso all'origine di finali scritti da amici o allievi. Così il *Requiem* di Mozart,

composto dal musicista malato e quasi moribondo in uno stato di febbrile eccitazione per la fine che sentiva imminente e il testo che gli si presentava come un oscuro pre-saggio, porta la firma finale dell'amico Süßmayr. Un altro passato alla storia quasi esclusivamente per questo. Stesso destino per Alban Berg, stroncato nel 1935 mentre lavorava alla *Lulu* tratta da due opere teatrali di Wedekind. Sui suoi appunti lavorò l'allievo Celra, ma generalmente i direttori si accontentano dei due atti orchestrali interamente dal compositore austriaco.

■ **Carl Maria von Weber e Bizet**
Se non sono le cause di forza maggiore a fermare la mano degli autori e a invogliare gli altri a rianodare le fila del discorso interrotto, è il desiderio di farsi ispirare dai grandi del passato a motivare le rielaborazioni. Così Mahler fu catturato da un'opera comica che Carl Maria von Weber aveva lasciato in un cassetto e nel 1887 ne fece una ricostruzione. Si trattava di *Il pittore*. A spulciare enciclopedie e ricordi personali di simili incursioni se ne troverebbero davvero molte. Alcune nascevano dal bisogno di rispondere alle esigenze tradizionaliste del pubblico. Come accad-

de per la *Carmen*, che Bizet aveva concepito come un'opera comique e quindi con i dialoghi parlati e non recitati con l'accompagnamento musicale. Ma gli spettatori del 1875 non tolleravano che si potesse identificare come una sorta di operetta siffatta tragedia, così alla morte del maestro, avvenuta nel 1875, pochi mesi dopo il debutto dell'opera, fu dato incarico a Ernest Guiraud di porvi riparo.

Un destino da orchestrazione attendeva Modest Mussorgski, il quale, essendo un «modesto» dilettante, non aveva soverchia dimestichezza con la pleora di strumenti che la fine dell'Ottocento pretendeva dai musicisti. Di professione impiegato del catasto forestale, componeva i suoi capolavori nel tempo libero. Celebre l'orchestrazione lussureggiante che Ravel inventò per i *Quadri da un'esposizione*, opera nata per pianoforte. Le stesse opere liriche, concepite per orchestra, non sfuggirono alle mani degli esperti. Rimski Korsakov completò la parte finale di *Kouzmina*, della quale esisteva solo la partitura per pianoforte, Cesar Cui e Coreppin misero mano a *La herza di Soroctinski*. Il Boris Godunov godette delle attenzioni orchestrali dello stesso Rimski Korsakov e di Sciostakov. Mussorgski ne aveva scritto due versioni e ora si tende a preferirne le sue, se non altro perché



Morto Bennett sceneggiatore di Hitchcock

Lo sceneggiatore americano Charles Bennett - che collaborò con Alfred Hitchcock nella scrittura dei classici *The Thirty-Nine Steps* (139 scalini) del 1935, e *L'uomo che sapeva troppo* - è morto all'età di 95 anni a Los Angeles. La notizia della sua scomparsa è stata diramata ieri via agenzia. Charles Bennett iniziò la sua carriera come attore, ma il suo nome è legato alla scrittura di sceneggiature per il cinema di Hitchcock. Debuttò come sceneggiatore proprio per il primo film sonoro del regista inglese: *Blackmail* del 1929. E il sodalizio con il grande Alfred Hitchcock sarebbe durato fino a *Suspicion* (il sospetto) del 1941. Le sceneggiature firmate da Bennett comprendono sia la versione originale de *L'uomo che sapeva troppo*, datata 1934, sia il rifacimento del 195. Charles Bennett scrisse anche la sceneggiatura della prima versione cinematografica di *Le miniere di Re Salomone* (1937).

CLASSICI GIUNTI

<p>ITALO SVEVO La coscienza di Zeno edizione rivista sull'originale a stampa a cura di Giovanni Palmieri presentazione di Maria Corti pp. XLVIII+464, L. 38.000</p>	<p>HEINRICH VON KLEIST Tutti i racconti a cura di Italo Alighiero Chiusano traduzione di Ervino Pocar note di Alessandro Fambriani pp. LII+288, L. 34.000</p>
<p>LUIGI PIRANDELLO L'umorismo e altri saggi a cura di Enrico Ghidetti pp. XLII+374, L. 38.000</p>	<p>JOSEPH CONRAD L'agente segreto a cura di Alessandro Serpieri traduzione e note di Luisa Saravali pp. LX+288, L. 34.000</p>
<p>EURIPIDE Elena con testo a fronte traduzione e cura di Caterina Barone pp. XLIV+148, L. 28.000</p>	<p>ELIZABETH GASKELL Cranford a cura di Marisa Sestito pp. XXX+186, L. 28.000</p>
<p>SOFOCLE Filottete con testo a fronte traduzione e cura di Maria Belponer pp. XXXVI+124, L. 28.000</p>	<p>ITALO SVEVO Sonità a cura di Marisa Strada pp. LXX+266, L. 34.000</p>
<p>GABRIELE D'ANNUNZIO «Siamo spiriti azzurri e stelle» Diario inedito (17-27 agosto 1922) a cura di Pietro Gibellini pp. XL+216, L. 28.000</p>	<p>GABRIELE D'ANNUNZIO Prese scelte Antologia d'Autore (1906) a cura di Pietro Gibellini note e apparato filologico di Giacomo Prandolini pp. XLII+534, L. 48.000</p>
<p>MOLIÈRE Il misantropo con testo a fronte traduzione e cura di Patrizia Valduga introduzione di Giovanni Raboni note e apparati di Paolo Vettore pp. XXVI+166, L. 28.000</p>	<p>NATHANIEL HAWTHORNE Il fauno di marmo a cura di Agostino Lombardo traduzione e note di Filadelfa Faticchini pp. XXIV+444, L. 38.000</p>

«Finalmente dei classici che si possono leggere e che si lasciano leggere.»
Il Sole 24 ore

900 ITALIANO

<p>GIOVANNI PAPINI Gog Un paradossale giornale di viaggio. Una delle più attuali testimonianze della nostra storia intellettuale. Prefazione di Enzo Siciliano. pp. 304, L. 24.000</p>	<p>SCIPIO SLATAPER Il mio Corso Uno dei libri «storici» nella letteratura de «La Voce». Patriotismo e slanci esistenziali sullo sfondo del Corso. Prefazione di Emanuele Trevi. pp. 120, L. 18.000</p>
<p>GIAMPIERO CAROCCI Il campo degli ufficiali Il diario dello sfacelo dell'esercito dopo l'8 settembre e la prigionia in Germania: un documento aspro e drammatico. Prefazione di Geno Pampaloni. pp. 176, L. 20.000</p>	<p>OTTIERO OTTIERI Contessa Un vertiginoso romanzo tra psicanalisi e sensualità, pillole e disagio esistenziale, farsa e tragedia. Prefazione di Paolo Mauri. pp. 224, L. 20.000</p>
<p>CORRADO ALVARO Vent'anni L'autobiografia romanzata di Corrado Alvaro venenne alla prima guerra mondiale. Prefazione di Enzo Siciliano. pp. 224, L. 20.000</p>	<p>GIUSEPPE BOTTAI Quaderno africano Il diario asciutto e incisivo della campagna di Abissinia fino alla conquista dell'Etiopia. Prefazione di Lucio Villari. pp. 104, L. 18.000</p>
<p>GUGLIELMO PETRONI Il mondo è una prigione «Uno dei libri più geniali sulla Resistenza» (Nicola Gallo). Per chi cerca nella poesia la traccia della Storia. Prefazione di Giorgio Lusi. pp. 136, L. 18.000</p>	<p>EVA QUAJOTTO Bestie e noi Tra documenti autobiografici e racconto fantastico, i grandi, piccoli e misteriosi prigionieri del pianeta Terra. Prefazione di Francesca Sanvitale. pp. 104, L. 18.000</p>

«Autori e titoli emblematici di una ricchezza letteraria del '900 ancora tutta da scoprire.»
La Stampa

GIUNTI

Sport in tv

SCHEMA: Camp. italiani assoluti
MOTONAUTICA: Camp. italiano F3
TIRO A SEGNO: camp. mondiale
CICLISMO: Giro d'Italia dilettanti
CALCIO: Svizzera-Italia

Raitre, ore 15.25
Raitre, ore 15.35
Raitre, ore 15.55
Raitre, ore 16.10
Raidue, ore 20.25

Sport



NAZIONALE. Oggi Italia in campo contro la Svizzera. Parla l'ex attaccante, attuale dirigente federale

SVIZZERA-ITALIA

Table with 2 columns: Player name and number. Includes names like Pascali, Hottiger, Quentin, Vega, Geiger, Ohrel, Fournier, Henchoz, Grassi, Sforza, Turkylmaz, Signori, Zuberbuehler, Fernandez, Colombo, Krup, Zuffi, and Baggio.



Gigi Riva

Giuseppe Pacifico



Beppe Signori durante gli allenamenti della nazionale

Carlo Fumagalli/Ep

Arrigo Sacchi prova il mix Roma-Lazio Dentro Statuto

DAL NOSTRO INVIATO

LOSANNA. Batte il cuore di Roma nell'Italia numero 39 di Arrigo Sacchi. Debutta Statuto, figlio del Tiburtino, quartiere popolare della capitale, quarantatrasimo esordiente della gestione di don Arrigo.

Stavola, invece, la scelta è suggerita da motivi di calcio, non dalla geo-politica. Sacchi, benché sia un profeta del 4-4-2, apprezza molto sia il 4-3-3 di Zeman che il 3-5-2 della Roma, vera novità della stagione.

Sacchi cala il suo quintetto romano a Losanna, contro la Svizzera, nella prima partita del triangolare elvetico. Si gioca stasera, in uno stadio che può accogliere neppure ventimila spettatori.

«Ma dov'è finito il vecchio calcio?» Firmato Gigi Riva

LOSANNA Il fumo dell'eterna sigaretta («una compagna di vita», disse quando festeggiò i 50 anni) è il sentiero immaginario dove cammina il pensiero. Gigi Riva è un osservatore distaccato.

Le vicende di Baggio e Signori, le bizze degli stranieri, il ritorno di Trapattoni, il rapporto tra Viali e l'azzurro. L'Italia del calcio secondo Gigi Riva, grande goleador e oggi dirigente accompagnatore della Nazionale.

DAL NOSTRO INVIATO

STEFANO BOLDWINI

Per una scelta tecnica. Non credo che volessero risparmiare mezzo miliardo di stipendio all'anno. Baggio ha deciso di amministrarsi da solo, senza aiuti di procuratori.

Una scelta giustissima. Non ho niente contro i procuratori, ma è meglio sbagliare da soli. Tanto, se sei mal consigliato paghi lo stesso.

A questo punto può accadere di tutto. Però sarebbe clamoroso veder giocare all'estero uno dei migliori giocatori italiani.

Cragnoletti ora disposto a cedere Signori al Parma per 25 miliardi: che tipo di scelta era?

In questo caso si trattava della strategia economica di una società. Si voleva investire su quei 25 miliardi.

Però al primo moto di piazza Cragnoletti ha fatto marcia indietro...

Confesso che quel dietrofront così repentino mi ha sorpreso. Una società come la Lazio non può farsi condizionare dalla piazza.

Cragnoletti se l'è presa con Zoff, il presidente-immagine che non avrebbe saputo fronteggiare i tifosi...

Se il tifoso è una persona, ci puoi parlare e ragionare. Se sono quattro mila, non puoi far nulla.

Mi trovo in difficoltà a rispondere perché con Dino ho un'amicizia di vecchia data. Abbiamo fatto il militare insieme e abbiamo giocato molte volte in Nazionale.

Moratti è entrato nel calcio pieno di entusiasmo. Sarebbe un peccato se dovesse ricredersi. Faccia attenzione a non buttar via passione e soldi.

A Cagliari arriva Trapattoni... lo dico che il Trap può vincere la scommessa. Dovrebbe avere gli stimoli giusti: può dimostrare che è un grande tecnico anche senza grandi giocatori.

Tabarez è andato via dopo appena un anno, eppure aveva lavorato bene...

Accade che il calcio è cambiato, ma gli ipocriti continuano a negarlo. Si parla ancora di bandiere, di sentimenti e si prende in giro la gente. Il calcio non è più solo uno sport. Si intreccia ad affari e politica.

Sincerità per sincerità: ai suoi tempi la musica era davvero diversa?

Sì. I presidenti facevano il mercato e i giocatori ogni estate lottavano per gli ingaggi. Non c'erano gli sponsor, non c'erano i procuratori. E la televisione non era onnipotente.

Perché Baggio va via dalla Juventus?

Perché Baggio va via dalla Juventus?

Il bomber conferma: «Non mi muovo da Roma». Il giallorosso: «Nessuno mi ha cercato»

Signori e Carboni tra l'azzurro e il mercato

«Resterò a Roma, continuerò a giocare nella Lazio». Beppe Signori, in ritiro con la Nazionale, ribadisce che non cambierà squadra. Sull'altra sponda del Tevere protesta Carboni: «Dalla società non ho ancora avuto notizie».

DAL NOSTRO INVIATO

LOSANNA. Mercato, maledetto mercato. Che non è quel luogo piacevole di cibo a volontà, profumi e facezie, ma è, piuttosto, la fiera delle bugie e degli sprechi, la fiera delle vanità e la fiera dei sogni.

Dal calcio-mercato-nazionale di ieri, vigilia di Svizzera-Italia: l'ultimatum di Carboni alla Roma, le

confessioni (mielose) di Signori sul perché e sul come è restato alla Lazio. Bel tipo, Signori, che riesce a sorridere pur avendo perso un contratto quadriennale da due miliardi e mezzo all'anno, con ben millecinquecento milioni in meno (alla Lazio, fino al 30 giugno 1997, contratto annuale da un miliardo e settecento milioni annui). Signori tiene famiglia, si sa, però può rinunciare a quel mucchio di denari, che non faranno la felicità, ma sicuramente fanno vivere meglio.

Eppure, Signori ci scherza su: «Panne e companatico a casa non mancano, quindi, niente problemi. La verità è che sono contento di essere restato a Roma. Savvia, capitemi, ho comprato una casa. E poi, come facevo a lasciare Zeman, l'uomo che ha cambiato in meglio la mia carriera? E poi, ancora, come potevo lasciare tifosi così affettuosi? Avrei consumato un doppio tradimento: nei confronti di Zeman, e nei confronti della curva». Signori, figliolo dabbene, non si accontenta. Zeman diventa da uomo della Provvidenza «a secondo padre», e chissà che il primo, ex-tipografo all'«Eco di Bergamo», non cominci a temere per la sua leadership. E poi? E poi Signori rivela anche che «Cragnoletti non smobiliterà, non gli conviene», che la Lazio «non è e non sarà peggio del Parma, anzi per ora è meglio perché in campionato noi siamo arrivati secondi e loro terzi». E i dubbi sulla sua tenuta fisica, che avrebbero «consigliato» Cragnoletti di non ritulare l'offerta di 25 miliardi sventolata dal Parma? «La risposta è quella di sempre: parlerà il campo. Per ora, dice che in tre campionati ho segnato 66 gol, miglior attaccante italiano degli ultimi tre anni». Tè. Ma insomma, il puflo resta a Roma? «Sì». Al duecento per cento? «Vi basti il cento per cento. E aggiungo: a Roma ci sto come un papa perché ormai la città non ha più segreti. Conosco l'ambiente, conosco i trabocchetti. E poi, diciamo, un conto è giocare in una città di duecentomila abitanti, un altro in una di due milioni». Quattro, sono quattro Beppe... «Quattro milioni? Ancora meglio». Già, però ora sul mercato ci sta Boksic. E magari domani toccherà a qualcun altro, e dopodomani ad un altro ancora. Non sarà più la stessa Lazio. «Dite? State buoni, aspettiamo. E poi può essere che si migliori».

Da Tor di Quinto a Trigoria. Roma Nord chiama Roma Sud, risponde Carboni, come la famosa volante di «Indietro tutta», il programma di Renzo Arbore. Il laterale sinistro della Roma si rende vo-

chiara. Tanzi vuole un grande centravanti per vincere lo scudetto e disputare la Coppa dei Campioni. Così lo sponsor farà il giro dell'Europa. Tutta pubblicità gratuita. L'inter desidera acquistare Inca, ma la moglie fa le bizze...

Ecco, io in questo caso avrei subito rispettato a casa Inca e signora. Con gli inglesi abbiamo avuto brutte esperienze. I casi di Law, Greaves e Gascoigne non vanno ripetuti.

Moratti sta pagando il prezzo del debutto...

Moratti è entrato nel calcio pieno di entusiasmo. Sarebbe un peccato se dovesse ricredersi. Faccia attenzione a non buttar via passione e soldi.

A Cagliari arriva Trapattoni... lo dico che il Trap può vincere la scommessa. Dovrebbe avere gli stimoli giusti: può dimostrare che è un grande tecnico anche senza grandi giocatori.

Tabarez è andato via dopo appena un anno, eppure aveva lavorato bene...

Tabarez è andato via dopo appena un anno, eppure aveva lavorato bene...

È un vero peccato. Tabarez ha dimostrato di essere un allenatore in gamba e un vero signore.

Viali con Riva non si è comportato da signore. Ha detto che è anche colpa sua se non è più in Nazionale...

Viali sa benissimo come stanno le cose. Non avevo gradito la sua ironia dopo la sconfitta di Palermo con la Croazia. Aveva mancato di rispetto a tutti, compagni di squadra compresi. Viali sa benissimo che la Nazionale ha fatto di tutto per aiutarlo anche quando non vedeva mai la porta. E la Nazionale non ha preclusioni nei suoi confronti.

Riva, che cosa si aspetta da questa trasferta in Svizzera?

Sarà una verifica per i giovani. Petrucci, Statuto, Del Piero e Devecchio hanno una bella chiacchiere. Facciano attenzione a non buttarla via.

L'Italia giocherà con ben altro spirito. Certo, contro i vicini di casa e contro i tedeschi scattano sempre molte particolari, ma la storia del nostro football insegna che quando l'Italia deve solo onorare la maglia può rimediare figuracce storiche. Siamo anche a fine stagione (ma i tedeschi stanno peggio, il campionato è terminato sabato scorso con la vittoria del Borussia), i muscoli sono stanchi, il fiato si accorcia, la testa è rivolta verso le vacanze. Sacchi, che non è fesso, ha cercato di correre ai ripari puntando sulle motivazioni. Ecco i tre debuttanti in rampa di lancio, ecco il ritorno di Signori, all'esordio nel 1995 (disputò l'ultima gara in azzurro il 21 dicembre 1994, amichevole contro la Turchia) e alla ricerca di un gol che manca da un anno (non segna dalla gara con la Costarica dell'11 giugno 1994), ecco la fiducia in Carboni (polemico con la Roma), Di Matteo e Lombardo.

Ed ecco Statuto: «Sacchi mi ha detto prima dell'allenamento che avrei esordito contro la Svizzera. Non me l'aspettavo. Mi ha preso in contropiede. Devo solo controllare l'emozione, sono pronto». Si esplora il pianeta-Statuto. Si scopre un ragazzo che ha voluto fare la gavetta («chiesi alla Roma di andare a fare esperienza in provincia perché Roma è manigoldo con i giovani»), che è nato e cresciuto con la zona («tutto merito di Liedholm»), che non è un polpo di allevamento («i primi calci li firai per strada, poi è esploso il traffico e mia madre mi ha portato alla Roma»). Dediche di rito a Mazzone e via a contare i minuti fino alla gara di stasera.

Sacchi pensa a quel che non è stato: «Se Del Piero stava bene, avrebbe giocato e lo avrei ritrovato il 4-3-3», ma teme quel che sarà contro la Svizzera: «Ci faranno soffrire, hanno una grande organizzazione di gioco». Figurarsi, non sarebbero svizzeri. □ S.B.

Sarà il nuovo allenatore dei pugliesi

Delio Rossi torna a Foggia

SALERNO. Delio Rossi a Foggia. Il giovane allenatore della Salernitana ha annunciato ieri il suo passaggio alla società pugliese. Per lui un ritorno: Delio Rossi ha infatti indossato, da giocatore, la maglia del Foggia. Il tecnico riminese ha un contratto che lo legherà per un anno al Foggia, affermando che la sua è stata «una scelta professionale», maturata dopo un franco colloquio con il presidente della Salernitana, Aliberti. «Non è vero che torno a Foggia per un impegno assunto due anni fa con il ds dei rossoneri, Favone - ha detto Rossi - al quale mi lega affetto e riconoscenza. Ho accettato per rimettermi in discussione. A Salerno lascio qualcosa che, probabilmente, non troverò più in nessun altro posto, ma a questo punto avevo bisogno di nuovi stimoli. Foggia per me sarà

una scommessa. Voglio vedere se riuscirò a lavorare così bene come ho fatto a Salerno». L'accordo con la sua nuova società è stato raggiunto venerdì scorso, ma è stato annunciato soltanto ieri per non rovinare la grande festa dei tifosi alla Società e alla squadra. Rossi ha detto che il presidente Aliberti gli aveva offerto più soldi di chiunque altro, dandogli carta bianca, ma nemmeno questo lo ha convinto a restare. Il tecnico ha detto di aver accettato il contratto con il Foggia anche contro il parere della moglie e della sua famiglia. «È vero vado a lavorare in una piazza delusa, che mi metterà a dura prova. Ma proprio questa incertezza mi darà gli stimoli giusti per poter lavorare». Seguiranno Rossi a Foggia il secondo Marino e Gigi Genovese, che allenerà i portieri.

SERIE C. Il Modena passa in due anni dalla B alla C/2

Pistoiese-Fiorenzuola e Avellino-Gualdo le due sfide per la B

Quattro vittorie di misura, tutte per 1-0, danno a Pistoiese e Fiorenzuola, e ad Avellino e Gualdo, la possibilità di giocarsi domenica prossima la promozione. Oltre al Modena retrocedono in C/2 anche Ospitaletto, Turris e Chieti.

MASSIMO FILIPPONI

Giornata dedicata al ritorno dei playoff e del playoff della serie C/1 e C/2. I soli verdetti definitivi riguardano i playoff: le squadre uscite vittoriose dal doppio confronto hanno acquisito la certezza di rimanere nella serie nella quale hanno militato.

Play-off C/1

Nel girone A si sono qualificate per la finale che promuoverà la seconda squadra in serie B (l'altra è il Bologna che ha vinto il campionato nella stagione regolare), la Pistoiese e la rivelazione Fiorenzuola. La Pistoiese ha sconfigto il Ravenna per una rete a zero (gol di Nardi al 44'), in virtù del pareggio a reti bianche dell'andata; si è qualificata per la «finalissima». Nella partita senza appello di domenica prossima i toscani affronteranno il Fiorenzuola autore dell'eliminazione del Monza. Al «brantico» andata i monzesi si erano imposti per 1-0, identico risultato di ieri. Il Fiorenzuola si qualifica perché meglio piazzato nella classifica finale della stagione regolare. Di Serrioli su rigore all'80' la rete decisiva. Nel girone meridionale qualificazione faticosa sia per Avellino, che per Gualdo. Gli irpini hanno sconfigto per uno a zero il Siracusa e hanno passato il turno grazie all'1-2 dell'andata. Il regolamento prevede che, a parità di reti segnate nell'arco del 180 minuti, passi il turno la squadra che realizza più gol in trasferta, questo meccanismo non si applica invece se il risultato dell'andata e quello del ritorno sono identici, in questo caso si qualifica la squadra meglio piazzata al termine della stagione regolare. È proprio quanto si è verificato tra Gualdo e Trapani: gli umbri sconfitti all'andata per 1-0 si sono imposti ieri sui siciliani con lo stesso punteggio (rete al 90' di Tomassini) e in virtù del terzo posto in classifica (contro il 4° del Trapani) approdano alla finale.

Playoff C/2

Negli spareggi per non retrocedere invece verdetti definitivi. Nel raggruppamento settentrionale restano in C/1 la Pro Sesto e la Massese. I lombardi hanno ribaltato il risultato negativo dell'andata (1-2, giocata mercoledì) vincendo per uno a zero in casa contro l'Ospitaletto mentre la Massese - che aveva ampiamente messo al sicuro la salvezza vincendo 2-0 in Emilia - impatta il ritorno con il Modena, 2-2 il risultato finale. Piccolo record negativo per i gialli di Mascaliato, passati in due anni dalla serie B alla C/2. Nel girone B si salvano Casarano e Ischia. I pugliesi travolgono in casa la Turris con un penitenziario 4-0 mentre i campani ottengono a Chieti il punto che cercavano. L'1-1 finale consente all'Ischia di rimanere in sede C/1, all'andata in Campania il Chieti era stato battuto per tre reti ad una.

La Pistoiese ha sconfigto il Ravenna per una rete a zero (gol di Nardi al 44'), in virtù del pareggio a reti bianche dell'andata; si è qualificata per la «finalissima». Nella partita senza appello di domenica prossima i toscani affronteranno il Fiorenzuola autore dell'eliminazione del Monza. Al «brantico» andata i monzesi si erano imposti per 1-0, identico risultato di ieri. Il Fiorenzuola si qualifica perché meglio piazzato nella classifica finale della stagione regolare. Di Serrioli su rigore all'80' la rete decisiva. Nel girone meridionale qualificazione faticosa sia per Avellino, che per Gualdo. Gli irpini hanno sconfigto per uno a zero il Siracusa e hanno passato il turno grazie all'1-2 dell'andata. Il regolamento prevede che, a parità di reti segnate nell'arco del 180 minuti, passi il turno la squadra che realizza più gol in trasferta, questo meccanismo non si applica invece se il risultato dell'andata e quello del ritorno sono identici, in questo caso si qualifica la squadra meglio piazzata al termine della stagione regolare. È proprio quanto si è verificato tra Gualdo e Trapani: gli umbri sconfitti all'andata per 1-0 si sono imposti ieri sui siciliani con lo stesso punteggio (rete al 90' di Tomassini) e in virtù del terzo posto in classifica (contro il 4° del Trapani) approdano alla finale.

Play-off C/2

Nel girone A accedono allo spareggio di domenica prossima per la promozione in serie C/1 il Lumezzane e il Saronno. Entrambe le formazioni hanno passato il turno pur non riuscendo a vincere ma solo grazie al gol segnato in trasferta rispettivamente a ercelli e a Novara. Nel girone B si contenderanno la seconda promozione il Fano e il Castel di Sangro. Mentre ai marchigiani ieri è stato sufficiente pareggiare 0-0 in casa dopo aver vinto 8 giorni fa a San Donà per 2-1, per gli abruzzesi l'impresa è stata molto più ardua contro il Livorno. Battuto per 4-2 domenica scorsa, il Castel di Sangro è riuscito nella rimonta, conclusa con un secco 2-0. Nel girone C passano il turno il Matera (0-0 e 1-0 sull'Albanova) e il Savona (2-0 in trasferta e 3-3 ieri in casa con il Benevento).

Playoff C/2

Rimangono in serie C/2 Centese e Pavia nel girone A, Cecina e Ponsacco nel girone B, Bisceglie e Astrea nel girone C. Retrocedono invece tra i dilettanti Aosta e Olbia, Maceratese e Giorgione, Formia e Molletta.

Totogol, è record il montepremi Totocalcio, tredici da 64 milioni

Colonna vincente del concorso numero 44 del Totocalcio:

Fiorenzuola-Monza	1-0	1
Pistoiese-Ravenna	1-0	1
Gualdo-Trapani	1-0	1
Massese-Modena	2-2	X
Chieti-Ischia	1-1	X
Lumezzane-P. Vercelli	0-0	X
Novara-Saronno	1-1	X
Sandona-Fano	0-0	X
C. di Sangro-Livorno	2-0	1
Benevento-Savona	3-3	X
Centese-Aosta	2-1	1
Olbia-Pavia	1-1	X
Bisceglie-Formia	1-1	X

Montepremi 6.742.704.768
 Al 13 L. 64.833.000
 al 12 L. 2.753.600
 Montepremi schedina Totogol: 13.710.985.024
 Al vincitore con 8 punti L. 1.000.184.391
 con 7 punti L. 2.743.000
 con 6 punti L. 62.400
 La combinazione vincente è 4-7-12-17-21-25-26-30.
 Questo il dettaglio: 4 (Massese-Modena); 7 (Pro Sesto-Ospitaletto); 12 (Castel di Sangro-Livorno); 17 (Cecina-Maceratese); 21 (Imperia-Faenza); 25 (Riccione-Città di Castello); 26 (Nereto-Nuova Isera) e 30 (Messina-Rossano).



Dennis Bergkamp lascia l'Inter

Calcio mercato

Bergkamp saluta l'Inter All'Arsenal per 16 miliardi Cecchi Gori vuole Winter

WALTER QUARNELI

L'intricata vicenda del mercato della Lazio potrebbe trovare una prima soluzione nella giornata di oggi. Cragnotti dopo aver riscattato Casarighi dalla Juve, può partire da una posizione di maggior tranquillità per l'operazione che dovrà portarlo ad incamerare una ventina di miliardi e sistemare il disastroso bilancio economico societario. Signori sembrerebbe incredibile dopo la «sommosa» di piazza dei giorni scorsi. In realtà Cragnotti sarebbe tentato di compiere un altro colpo di teatro e riproporlo al Parma, incamerando in un sol colpo venticinque miliardi. O magari anche qualcosa in meno se Tanzi offrisse la proprietà di Metti. Qui però vien fuori un dissidio interno. Pare che l'allenatore Zeman non sia affatto d'accordo sulla cessione dell'attaccante italiano. Accetterebbe invece l'ipotesi di privarsi di Boksic. Ma in questo caso c'è l'ostacolo del giocatore, decisamente a rifiutare ogni ipotesi di trasferimento. Comunque è molto probabile che sull'asse Lazio-Parma qualcosa si muova: Casarighi o Signori, per intenderci.

Per Winter c'è la Fiorentina in prima fila. Oggi a Roma è previsto un summit di mercato della dirigenza viola, a cui parteciperà anche l'allenatore Ranieri, rientrato appositamente dalle vacanze. Cecchi Gori sa che dovrà sborsare 8 miliardi per il centrocampista. Fin qui ci siamo. Il problema sarebbe rappresentato dalle esose richieste economiche del giocatore (mille e duecentocinquanta milioni a stagione). Il club viola deve anche pensare a un terzino di fascia e a un difensore centrale. Benarrivo del Parma e Padalino del Foggia sono gli uomini ad hoc.

Oggi è previsto l'incontro Braida-Dal Cin per la definizione del trasferimento di Futre dalla Reggiana al Milan. A Reggio potrebbe andare Angelo Carboni. Oppure Bressan che ha giocato a Foggia. Tutto questo in attesa che la situazione-Baggio esca dalla fase di stallo. Dipenderà anche dalle eventuali proposte dei giapponesi che fino ad ora sono rimasti coperti. Se il club Verdy Kawasaki deciderà di investire una po' di miliardi, ecco che l'ipotesi del «Codino» nella terra del Sol Levante diverrebbe praticabile.

Anche l'Inter ha parecchia carne al fuoco. Anzitutto Moratti deve sbrogliare l'ingarbugliata matassa bice. Il centrocampista inglese, contattato telefonicamente dal presidente, ha risposto che onorerà l'impegno preso. Intanto si è definito il passaggio di Bergkamp all'Arsenal per 16 miliardi e mezzo. Oltre al centrocampista, il club nerazzurro deve però sistemare la difesa. E stringe i tempi per il napoletano Cannavaro.

Il Parma ha ricevuto un'offerta dal Borussia Dortmund, campione di Germania, per Asprilla: 16 miliardi e mezzo. Operazione fattibile. Il club emiliano, in attesa degli sviluppi della trattativa con la Lazio per la punta tiene viva la prenotazione di Simone e Silenzi. Il difensore argentino Ayala andrà in prestito all'Udinese che per il portiere punta sull'atalantino Ferron.

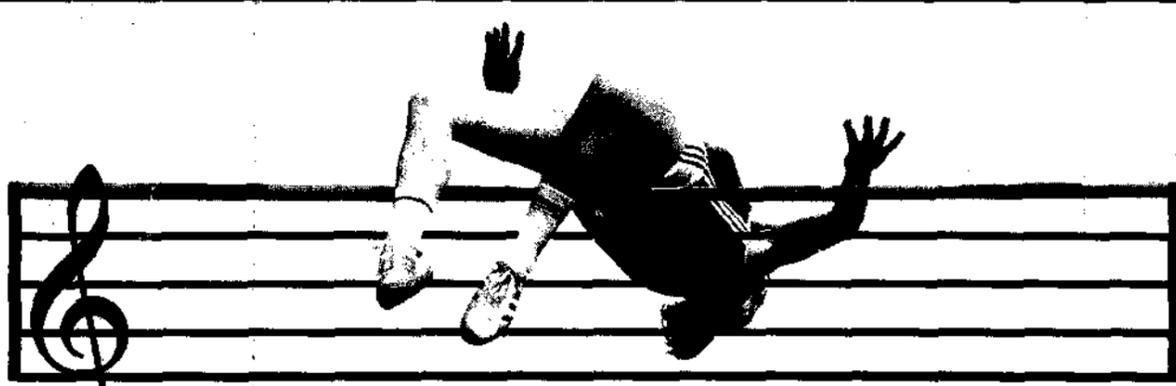
A meno di clamorosi sviluppi dell'ultima ora domani sarà la giornata decisiva per risolvere le dispute sulle proprietà. Si andrà alle buste per Muzzi (Cagliari-Roma), Balleri (Padova-Parma), Branca (Parma-Roma) e Scarchitti (Udinese-Roma).

Sport e solidarietà
Finisce con un pareggio la gara tra vecchie glorie e nazionale magistrati

È finita 4-4, o meglio 9-7 dopo che il pubblico a gran voce ha reclamato i calci di rigore, la partita di calcio a carattere benefico che ieri a Soave ha visto di fronte due squadre eterogenee formate entrambe da uno «spezzone» della nazionale magistrati e completate, una da ex dell'Inter, e l'altra da ex del Milan. L'ha avuta vinta la «mista dell'Inter», in cui hanno giocato, tra gli altri, Da Pozzo, Anquilletti, Dorini, Pomarici, Calabrò, Greggio, Anastasi, Golin, Grigo. Di fronte a loro la «mista del Milan», che includeva tra i «togati» Casson, Di Benedetto, Celentano, Pagani, l'ex cestista Perluigi Marzorati, e tra gli ex rossoneri Trentini, Biasiolo, Bigon, Simone. L'incontro, a cui hanno assistito circa 400 persone, è stato diretto con imparzialità dall'ex presidente nerazzurro Ernesto Pellegrini. Ai rigori sono andati in gol

per la mista dell'Inter Golin, Calabrò, Da Pozzo, Valabrò e Pomarici, mentre solo tre sono state le reti della mista del Milan, con Di Benedetto, Bigon e Marzorati.

Galliani: L'amministratore delegato del Milan, Adriano Galliani ha assistito al play off di C1 Fiorenzuola-Monza e parlando coi giornalisti, oltre a confermare l'interessamento per Paulo Futre, il portoghese della Reggiana, ha fatto il punto sulle trattative riguardanti Roberto Baggio. «Il problema - ha spiegato - è il parametro, che in realtà si aggira sui 23 miliardi. La Juve al riguardo non sembra intenzionata a fare sconti. Dunque si vedrà». Sul possibile ripescaggio del Milan per la Champions League Galliani ha commentato: «Siamo seguendo con attenzione la vicenda ma ritengo che penalizzare la Stella Rossa Belgrado sarebbe comunque ingiusto».



Una grande estate di musica e sport.

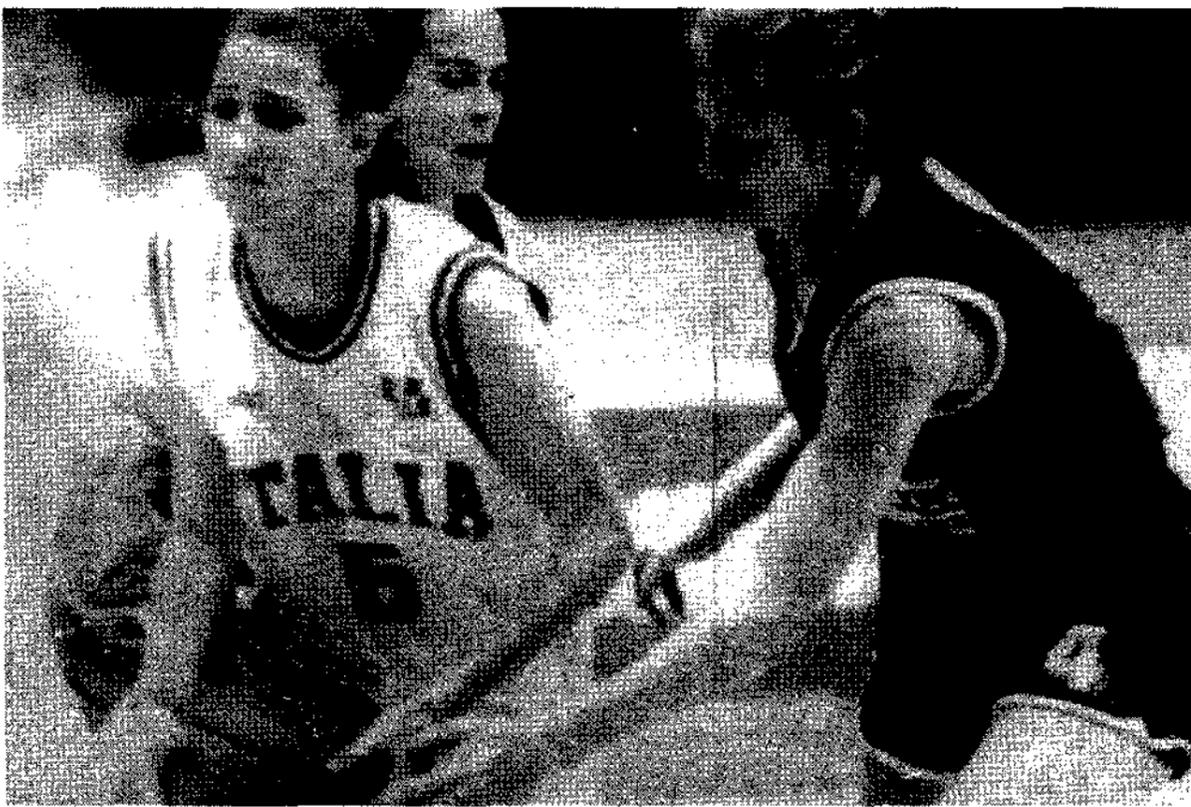
L u g l i o :
 1-23 luglio Tour de France, 6-23 luglio Coppa America di Calcio, Top Dance, Scuole Cantautori, Canzoni sul Tappeto Volante.

A g o s t o :
 5-13 agosto Campionati Mondiali di Atletica, 18-27 agosto Campionati Europei di Nuoto, Top Dance, I Grandi Solisti in concerto, Festival Musica Dance, Canzoni sul Tappeto Volante.

TMC
TELEMONTECARLO

24 ore di Le Mans: la prima volta per la McLaren Secondo Andretti

McLaren, Finlandia e Giappone: sono in tanti a poter festeggiare la loro prima vittoria nella mitica «24 ore» corsa tra sabato e domenica sul circuito di Le Mans. Il successo finale è infatti andata alla McLaren motorizzata Bmw, guidata dal trio composto dal francese Yannick Dalmas (al suo terzo successo a Le Mans), dal finlandese J.J. Lehto e dal giapponese Masanori Sekiya. Al secondo posto si è piazzata la Porsche Courage di Andretti, Wolk e Holary, e al terzo posto l'altra McLaren-Bmw di Wallace, Derek e Justin Bell. È stata sfortunata la corsa di Andretti, cui una sosta forzata di mezz'ora per cause meccaniche ha impedito di lasciare il proprio nome al fianco di quello di Graham Hill: lo scomparso pilota britannico rimane infatti l'unico che abbia vinto i tre trofei più prestigiosi dello sport automobilistico, il campionato del mondo di Formula uno, la 500 miglia di Indianapolis e la 24 ore di Le Mans. La macchina di Andretti si è fermata alla quarta ora di corsa, e nelle 20 ore successive ha tentato disperatamente la rimonta, arrivando a soli tre minuti di distacco dal battistrada: ma quei tre minuti sono stati sufficienti al vincitore.



Susanna Bonfiglio, della nazionale femminile di basket, durante un'azione di gioco

Ginnastica

Coppa Europa Yuri Chechi oro negli anelli

NOSTRO SERVIZIO

MARINO (Roma). Yuri Chechi e gli anelli, binomio vincente. L'azzurro, campione del mondo si conferma al vertice di una delle specialità più difficili e spettacolari della ginnastica scatenando entusiasmi incontenibili in un pubblico finalmente numeroso (oltre 4 mila presenze). Gli spettatori avevano le loro buone ragioni per esultare dopo aver trattenuto il fiato durante le splendide evoluzioni di Chechi. L'azzurro, sceso in pedana per ultimo, doveva superare l'ottimo punteggio dell'avversario più agguerrito, il croato Demjanov che aveva confermato il 9,750 ottenuto nel concorso completo di venerdì. L'azzurro è stato in grado di dare il meglio di sé, chiudendo le spettacolari acrobazie, dense di grazia e potenza insieme con un triplice salto che lo incollava al terreno. Poi l'ovazione prolungata che diventava tripudio all'apparire del punteggio. Un risultato che conferma la sua leadership agli anelli che dura ormai da quasi tre anni. Chechi trovava, poi, il modo di prendere anche la medaglia di bronzo alla trave, insieme al compagno azzurro Boris Preti. L'ottimo Preti, che qui a Marino ha voluto provare movimenti nuovi in quattro specialità in vista dei grandi impegni del prossimo anno, prendeva un altro bronzo nelle parallele a pari merito con lo spagnolo Carballo.

I due atleti azzurri Chechi e Preti parlano a ruota libera al termine delle gare. «Sono molto soddisfatto - dice Chechi - per il successo non facile e per i piazzamenti. Ho molto da lavorare, soprattutto nella partenza del volteggio, ma sono fiducioso per il futuro». E i nuovi esercizi di cui si parla? «Finché vinco non voglio aggiungere nulla di nuovo alle figure agli anelli. C'è il rischio che qualcuno ti osservi e cerchi subito di imitarti». Poi - aggiunge - inventare cose nuove non è facile. Quando provo nuovi movimenti, debbo presto smettere perché i muscoli non mi seguono. Ma quali sono i rivali più forti? «Avanov, il grande assente di oggi, è sempre il migliore, ma se Nemov mette la testa a posto, sarà lui il più grande». Preti divide gli elogi con il compagno, verso il quale prova solo amicizia e nessuna invidia. «Chechi ha vinto tanto, è giusto che sia lui la primadonna, io vado tranquillo per la mia strada, cercando di migliorarmi, anche se ho ormai 27 anni e non posso allenarmi come un tempo. Ma quanto ha intensificato di durare ancora Preti? «Vado avanti tappa per tappa, senza pensare fin da ora ad Atlanta '96. Se ci arriverò, lo farò per gradi».

Il concorso individuale ha poi restituito allo splendido ginnasta russo Alexei Nemov i suoi giusti meriti. Penalizzato nel concorso completo che stava dominando da una clamorosa incertezza alla trave, ieri il russo si è ampiamente riscattato aggiudicandosi i successi nel volteggio nel corpo libero che nelle parallele, quest'ultimo a pari merito con l'ucraino Chanpov. Nel settore femminile, alla ribalta Romania e Ucraina, e defezione, un po' a sorpresa, della Russia che ieri si era affermata nel completo con Svetlana Chorkina. Ieri la giovanissima e longilinea ginnasta russa è salita tre volte sul podio, senza tuttavia mai raggiungere il gradino più alto. Nella trave, stava eseguendo un esercizio da medaglia d'oro, ma è purtroppo caduta al penultimo passaggio rovinando tutto. Le quattro medaglie riservate alle donne se le sono divise equamente la rumena Simona Amanar (volteggio e corpo libero), e l'ucraina Lilia Podkopyeva (trave e parallele asimmetriche). L'applauso più lungo, dopo Chechi, è toccato ad una leggenda della ginnastica, la rumena Nadia Comaneci, che in questa disciplina vinceva quasi tutto a cavallo degli anni Ottanta. Ieri la Comaneci, che è sempre legata alla ginnastica come membro della federazione rumena, ha premiato le vincitrici del concorso alla trave.

BASKET. Superata solo dalle forti ucraine l'Italia conquista un secondo posto che vale Atlanta '96

Azzurre, argento «olimpico»

Medaglia d'argento al collo, qualificazione per le Olimpiadi di Atlanta in tasca: così tornano a le azzurre del basket, dai Campionati Europei di Brno (Repubblica Ceca). Ieri, in finale, l'Italia ha perso con l'Ucraina (66-77). E le azzurre si sono svegliate dal sogno, tra gioia e amarezza. Gioia per il risultato conseguito, assolutamente imprevedibile alla vigilia. Amarezza perché, arrivata imbattuta in finale, l'Italia sembrava avere le carte in regola per aggiudicarsi il titolo. Invece l'Ucraina s'è mostrata ben superiore. E l'Italia s'è dovuta accontentare del secondo posto. Una medaglia d'argento che in bacheca s'aggiunge al bronzo del 1974 (a Cagliari) e all'oro della prima edizione, quella inaugurale del 1938 a Roma (edizione limitata a poche squadre, e quindi di scarso prestigio).

La partita, l'Italia sottile - eccome - già nel primo tempo. Quakosa nella difesa azzurra non funziona, lo si vede dall'inizio: sotto canestro il centro ucraino Nazarenko la fa da padrona, mentre sulle posizioni esterne la Zhirko e la Tkachenko godono di un pericoloso (per l'Italia) libertà. Il ct azzurro Sales cerca di correre ai ripari, alternando la marcatura a uomo alla difesa a zona. Niente da fare. Anche perché l'Ucraina al tiro sbaglia pochissimo, mentre le azzurre - nervose perché per la prima volta a questi campionati europei vera-

È finito il sogno, le azzurre lasciano gli Europei di Basket con l'argento al collo e qualche rammarico per la finale persa contro l'Ucraina. Ma le cestiste italiane hanno mostrato, al di là delle previsioni, di essere tra le grandi.

PAOLO FOSCHI

mente in difficoltà - hanno percentuali disastrose. Così, al 13' l'Ucraina fa registrare il massimo vantaggio della frazione: + 13, ovvero 33-20. Il ct Sales - ancora una volta - per accelerare il ritmo manda dentro due play contemporaneamente: Caselj e Gardellin. Cambia poco o nulla, almeno fino agli ultimi tre minuti. Solo all'avvicinarsi del suono della sirena, le azzurre si rendono pericolose e riescono a ridurre le distanze fino a -7, ma al riposo si va sul 41-32. Sono comunque segnali di ripresa. Rispetto al difficile avvio.

Ripresa. L'Ucraina - forte del vantaggio - cerca di addomesticare il ritmo, per imporre la stazza delle sue giocatrici sotto canestro. E l'Italia risponde con l'estro della Gardellin, che oltre a cercare conclusioni personali, smista palloni a turno alle varie Tulano, Pollini e via dicendo. Ma la musica non cambia, si va avanti con l'Ucraina tranquilla di un vantaggio che oscilla fra +7 e +11. Girandola di cambi, dalla panchina azzurra: si alternano sul parquet Bonfiglio, Pollini, Ballabio, Adamoli... Sales non vuole arrendersi, le cerca tutte, pur di non svegliarsi dal sogno. Ma le ucraine giocano meglio e - nonostante qualche bel numero della Tulano e della Pollini - catturano quasi tutti i rimbalzi, anche perché le azzurre, fisicamente inferiori, si permettono il lusso di bucare sistematicamente il «tagliatuori» (ovvero, l'azione per lasciare fuori dalla lotta ai rimbalzi le avversarie). Così, l'Ucraina incrementa addirittura il vantaggio (57-45 al 9'). Sales dalla panchina urla, sbraitando, cerca di scuotere le sue ragazze. Ma le occasioni sciupate sono tantissime, la concentrazione non è

quella dei giorni scorsi. Al 12', tanto per citare un esempio, la Adamoli - su passaggio preciso della Gardellin - ha una facile opportunità per portare l'Italia a -6, ma si fa cadere la palla dalle mani. E quando al 15' è la Pollini a siglare il canestro del -6 (60-56), pochi secondi dopo la difesa azzurra vanifica tutto, lasciando lo spazio per un tiro da tre alla Tkachenko, che non sbaglia. E si va avanti così, la partita diventa quasi un duello personale: Pollini-Tkachenko: tutt'e due bravissime, con la sola differenza che l'ucraina ha alle spalle una squadra quanto mai aggressiva e determinata, mentre le azzurre perdono palla a metà campo in paleggio, si fanno togliere rimbalzi dalle mani... Insomma, azione dopo azione la bandiera bianca dell'Italia sale di qualche centimetro. Fino al suono della sirena: il tabellone elettronico segna 77-66 per l'Ucraina. Il sogno dell'Italia è finito, si torna a casa con una medaglia d'argento. Un risultato inesperto alla vigilia. Un risultato, il secondo posto, su cui metterebbero la firma gli azzurri del basket, proprio ieri in partenza da Roma per Atene, dove sono in programma gli Europei maschili. E al valore dell'argento della medaglia, s'unisce la soddisfazione per la raggiunta qualificazione per le Olimpiadi. Il basket femminile italiano ha superato quello maschile? Pare proprio di sì.

Gli uomini in Grecia Obiettivo, la semifinale

«Vogliamo giocare in Europa al massimo delle nostre possibilità, sperando siano sufficienti per piazzarci nei primi quattro posti. Lo ha detto il commissario tecnico Ettore Messina all'aeroporto di Fiumicino poco prima di volare con la nazionale di basket per Atene, dove mercoledì prenderà il via il campionato europeo. Un solo obiettivo per gli azzurri: arrivare tra le prime quattro. Questo significherebbe l'automatica partecipazione alle Olimpiadi di Atlanta '96. «La squadra sarà pronta per l'aeroporto con Israele - ha sottolineato Messina - stiamo recuperando pienamente anche gli infortunati Coldebella e Gentile. Ci giocheremo tutte le nostre carte, puntando sul gioco di squadra, l'equilibrio in attacco e su di una difesa molto decisa». «Sappiamo che sarà molto complicato. Ormai non conta quasi più la medaglia ma il raggiungimento dei Giochi Olimpici - spiega Stefano Russo - tanto ottimi squadre per pochi posti, ogni partita sarà un vero e proprio spargello. Dobbiamo il massimo per poter ben figurare, ma siamo capaci in un girone molto equilibrato e difficile, con Lituania, Jugoslavia e Grecia, che avrà i favori del pubblico di casa. Non parliamo di favori e questo, forse, ci potrà avvantaggiare - ha detto Riccardo Pitta - nel girone eliminatorio credo che Grecia e Serbia si giocheranno i primi due posti, poi veniamo noi assieme alla Germania. Partecipare alle Olimpiadi è il sogno che avevo sin da bambino, ce la metterò tutta affinché non debba essere invaduto dalle ragazze...».

SUPERBIKE. Monza, quarta prova mondiale. Fogarty consolida la leadership in classifica generale

Ancora dominio Ducati, stavolta tocca a Chili

MONZA. Trentasei giri da cardiopalma per confermare la supremazia della Ducati anche nella quarta tappa del campionato mondiale Superbike (750 e 1000 cc strettamente derivate dalla serie), organizzato dalla Flammini Group. Carl Fogarty, ancora lui il campione in carica, nella prima manche e nella seconda in lotta serrata con il vittorioso compagno di squadra Pierfrancesco Chili - tornato in sella alla sua Ducati 916 dopo essersi autoeliminato nella prima prova con una spettacolare uscita in parabola - hanno di nuovo messo in riga i rivali, agguerritissimi, delle quattro cilindri giapponesi Honda, Kawasaki, Yamaha (e da ieri anche Suzuki). Le potenti bicilindriche bolognesi hanno lasciato ai portacolori nipponici il gusto della prima pole position e i gradini più bassi del podio: a Aaron Slight (Honda) un secondo e un terzo posto; a Colin Edwards (Yamaha) un terzo posto nella prima manche. Agli spettatori, invece, il piacere di una serie in-

finita di rincorse, sorpassi, allunghe e incidenti da strizzabudella fortunatamente sempre conclusi in tanto spavento e poco di più. Il più spettacolare è occorso nella seconda manche a Piergiorgio Bontempi (Kawasaki) e Troy Corser, australiano della Ducati, mentre combattevano in terza e quarta posizione sulla scia di Fogarty e Gobert (Kawasaki). Alla staccata della prima variante dopo il rettilineo, si toccano, volano sul cordolo e rimbalzano rotolando attraverso la strettola dall'altra parte della pista. Un impatto pazzesco, testa e fianco. Qualche attimo di vero panico. Per fortuna in quel punto si «come piano» e tutti gli altri concorrenti sfilano via. Unica conseguenza un polso rotto. «Monza è niente male come circuito. È bello per gli spettatori, ma non per il mio cuore. Perché bisogna frenare duro» aveva detto profeticamente il raggiante Carl Fogarty al termine dei primi 18 giri. È in-

ve, al primo prototipo a iniezione e quattro valvole per cilindro (Paul Ricard, 1986) fino alla più recente evoluzione tecnica portata dall'ing. Massimo Bardi. Una storia travagliata che non ha mai scosso però lo spirito «a malati di corsa» della Ducati Corse. «Tony Bass, il meccanico di Fogarty, è anche il confessore, il punto di riferimento del pilota inglese - dice Ferrari - Bracco e Leo (affettuosi diminutivi di Braconi e Leoni, ndr) sono due meccanici, due fratelli siamesi, con i quali tutti noi condividiamo emozioni, vittorie, delusioni dai tempi del mio mondiale». È lo stesso spirito di «grande famiglia» che tiene tutta la Ducati Corse a stretto contatto con lo sfortunato pilota Giancarlo Falappa, bloccato l'11 giugno '94 da un bruttissimo incidente in prova a Albareto. A lui sono vicini i compagni del team ma anche i fans che ieri a Monza gli hanno dedicato un commovente striscione: «Quando sentiremo l'asfalto tremare, Giancarlo Falappa sarà tornato a ruggine».

Per Francesco Chili



Cagiva

In pista dal '96 le nuove 750 col motore Ferrari

La Cagiva, la prossima settimana, metterà per la prima volta in pista la quattro cilindri 750, destinata alle gare endurance della Superbike, il cui motore è stato costruito in collaborazione con la Ferrari engineering e che da diversi mesi gira sul banco prova del reparto corse della Cagiva a Varese. «Ne abbiamo pronte una decina - ha confidato ieri il presidente della Cagiva Group, Claudio Castiglione - li monteremo su di un telaio studiato nel nostro Crc. Contero ricercare Cagiva di San Marino». In questo speciale reparto lavorano attualmente trenta persone che presto diventeranno oltre 40: a partire dal 1996 verranno prodotti, prima i 200 esemplari della Cagiva-Ferrari Superbike 750 necessari per ottenere l'omologazione internazionale e quindi i successivi, fino a un totale di 500/1000 unità. Claudio Castiglione come presidente della Gpma (Grand Prix Manufacturers Association) ha per parte, sempre ieri, alla riunione con esponenti di Honda, Kawasaki, Suzuki, Bimota, durante la quale si è discusso di regolamenti per la futura stabilità del mondiale Superbike, ha anticipato che «forse già dalla prossima stagione in Superbike entrerà ufficialmente anche l'Aprilia con una bicilindrica, ed esiste un serio interessamento dell'americana Harley-Davidson».

CICLISMO. Il risultato del Giro, il prossimo Tour, i mondiali: l'opinione del ct azzurro

Martini l'ottimista: «Non abbiamo solo Marco Pantani»

Cipollini fa il bis in Catalogna

«Il ciclismo italiano gode di buona salute». Questa la diagnosi di Alfredo Martini, commissario tecnico della nazionale, nonostante i risultati del Giro d'Italia. «Già al Tour potremo avere qualche soddisfazione».

Alla vigilia del Tour de France, l'appuntamento più prestigioso prima dei mondiali in programma a ottobre in Colombia, si moltiplicano le corse a tappe e in linea.

Giro di Catalogna: vittoria dell'italiano Marco Cipollini nella terza tappa, da Torredembarra a Barcellona per un percorso di 169.500 chilometri, del giro della Catalogna, bissando così il successo ottenuto nella frazione precedente. Cipollini ha regolato i suoi avversari ancora una volta in volata, precedendo, in questa occasione, lo sloveno Jan Svoboda e il francese Laurent Jalabert. Quarto un altro italiano, Adriano Baffi. In classifica generale però Cipollini è soltanto ventiquattresimo a 7 primi e 17 secondi dal leader della classifica, Jalabert. Davanti a lui, in 23ª posizione Maurizio Fondrest, mentre l'italiano Enrico Zaina mantiene il terzo posto in classifica a soli 21 secondi dal leader, separato di un secondo dal danese Bo Hamburger.

Giro della Svizzera: consolida il suo primato in classifica Felice Alex Zülle che si è aggiudicato la settima tappa, la cronoscalata di 21,6 chilometri Appenzel-Schwyzalp. Zülle ha preceduto il polacco Zdzislaw Jaskula e il russo Pavel Tonkov. Si è invece ritirato il dominatore del Giro d'Italia lo svizzero Tony Rominger che colpito nella notte da una forte febbre, non si è presentato alla via della tappa Rominger dopo cinque giorni di gara era trentunesimo.

Giro di Toscana: Massimo Podenzana si è aggiudicato la 69ª edizione del Giro di Toscana con partenza da Chianciano Terme e arrivo ad Arezzo. Il campione d'Italia ha percorso gli ultimi sedici Km in solitaria. A regolare il gruppo è stato Denis Zanette. Terzo Alberto Elli.

Giro d'Italia dilettanti: bis del padovano Marco Fincato nel Giro dilettanti dopo la vittoria di Jesi. Con un irresistibile attacco sul Col de Joux, Fincato ha rivoluzionato la classifica del giro il nuovo leader è infatti Alessio Barbagli, mentre è crollato Valter Petromi, giunto con 6 minuti di ritardo. Dietro Fincato Giuseppe di Grande e Massimiliano Gentili.

DARIO CECARELLI

MILANO. Va controcorrente. Meno male un Martini ottimista è quello che ci vuole per digerire le olive indigeste dell'ultimo Giro d'Italia e del prossimo Tour. Secondo l'autorevole ammiraglio azzurro il peggio è passato. «Al Giro è mancato Pantani, l'italiano più competitivo per la classifica. Chiaro che così abbiamo sofferto la leadership di Rominger e dei russi. Ma già al Tour le cose andranno diversamente. Io sono ottimista».

Alfredo Martini, 74 anni, venti campionati mondiali alle spalle arricchiti da una cascata di medaglie fa il check-up al ciclismo italiano. Più che un malato immaginario che ha patito al Giro l'assenza di qualche anticorpo tenace come Pantani e Bugno «Tutte queste preoccupazioni sul nostro ciclismo mi sembrano esagerate. Guardiamo anche in casa altrui. La Spagna ha Miguel Indurain d'accordo. Ma dopo di lui chi può sostituirlo degnamente? Gli svizzeri hanno Rominger ma neanche lui è un ragazzino. Può correre ancora un paio d'anni al massimo. Quanto a Zülle non credo proprio che possa vincere un Tour. Forse chi sta meglio sempre parlando di lunghe corse a tappe sono i francesi con Virenque e Leblanc. Quanto ai russi, in proiezione futura possono contare su Berzin che ha 25 anni come Pantani. Insomma al Giro è andata come è andata, per il futuro lo vedo però una lotta italo-russa con Berzin e Pantani. Loro rappresentano il ciclismo del futuro e quindi abbiamo tutto il tempo per rilanciarci».

Ma al Tour cosa succederà? Io credo che Pantani se correrà bene nei primi 10 giorni potrà diventare un protagonista in montagna. Penso all'Alpe d'Huez o anche nella tappa precedente Comunque, può far bene in salita lui è un talento naturale, non ha neppure bisogno di una grande condizione per emergere. Lo si è visto al Giro della Svizzera dove, alla prima salita, ha dato subito battaglia. Ormai che poi in una corsa dispendiosa come il Tour ci voglia una preparazione adeguata. Ma il lavoro che sta facendo adesso gli verrà utile più avanti.

Il Tour sarà una questione privata tra Indurain e Rominger? Bisogna vedere. In una scala gerarchica io metterei prima Indurain, quindi Rominger e poi Berzin. Quest'ultimo può emergere bene anche in Francia. Ha concluso il Giro in crescendo, inoltre ha dimostrato di aver tutte le carte in regola per candidarsi come terzo uomo del Tour. La rivalità con Ugrumov? Io penso che al Giro questo dualismo abbia toccato il fondo. Quello che si doveva dire, se lo sono già detto. Ora devo trovare un punto di accordo per non dimagrire reciprocamente. È facile che Ugrumov più maturo e riflessivo, alla fine capisca che un ulteriore inaspimento della rivalità danneggia anche lui. E che si faccia una ragione del carattere ambizioso di Berzin. Insomma, stipuleranno una tregua.

Parliamo di Indurain? Come lo vede? Io lo vedo benissimo. Non mi sembra che abbia patito l'assenza dal Giro. Molti hanno detto che rinunciando al rodaggio in Italia si sarebbe presentato più arguto al Tour. In realtà Indurain ha disputato diverse corse a tappe senza aver l'assillo della classifica. Da un anno sta pensando al Tour perché vuole, con forte determinazione, centrare la sua quinta vittoria consecutiva. Per me è il favorito assoluto. Anche perché con quattro successi alle spalle può vantare un'esperienza formidabile. Esperienza che gli sarà utile in tutti i campi: fisico-psicologico, tattico. Al Tour ci vuole una enorme resistenza. Indurain ha sempre dimostrato di possederla.

E Rominger? Lo vede in calo?

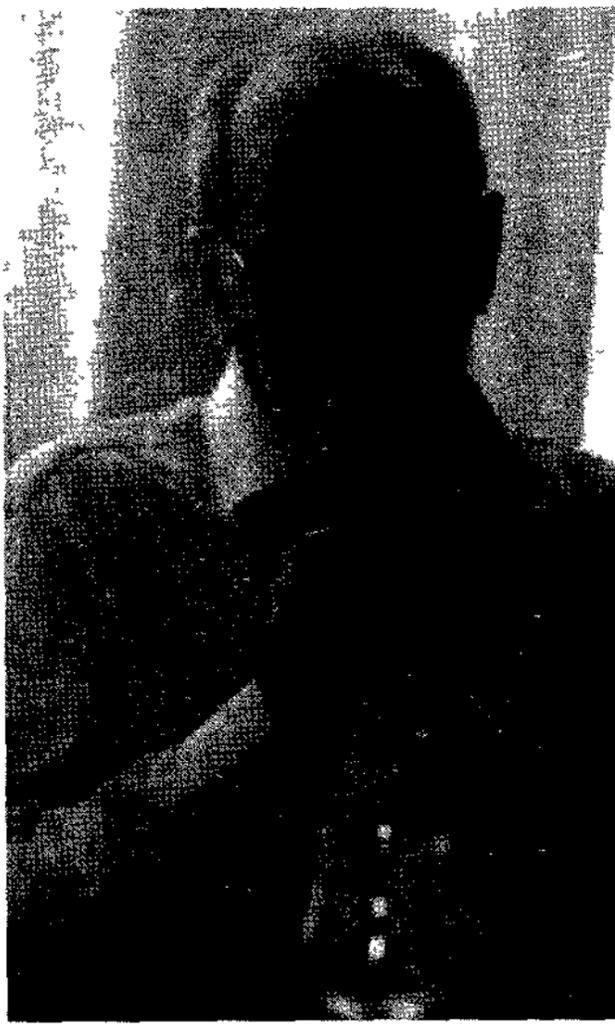
che nella tappa precedente Comunque, può far bene in salita lui è un talento naturale, non ha neppure bisogno di una grande condizione per emergere. Lo si è visto al Giro della Svizzera dove, alla prima salita, ha dato subito battaglia. Ormai che poi in una corsa dispendiosa come il Tour ci voglia una preparazione adeguata. Ma il lavoro che sta facendo adesso gli verrà utile più avanti.

Il Tour sarà una questione privata tra Indurain e Rominger?

Bisogna vedere. In una scala gerarchica io metterei prima Indurain, quindi Rominger e poi Berzin. Quest'ultimo può emergere bene anche in Francia. Ha concluso il Giro in crescendo, inoltre ha dimostrato di aver tutte le carte in regola per candidarsi come terzo uomo del Tour. La rivalità con Ugrumov? Io penso che al Giro questo dualismo abbia toccato il fondo. Quello che si doveva dire, se lo sono già detto. Ora devo trovare un punto di accordo per non dimagrire reciprocamente. È facile che Ugrumov più maturo e riflessivo, alla fine capisca che un ulteriore inaspimento della rivalità danneggia anche lui. E che si faccia una ragione del carattere ambizioso di Berzin. Insomma, stipuleranno una tregua.

Parliamo di Indurain? Come lo vede? Io lo vedo benissimo. Non mi sembra che abbia patito l'assenza dal Giro. Molti hanno detto che rinunciando al rodaggio in Italia si sarebbe presentato più arguto al Tour. In realtà Indurain ha disputato diverse corse a tappe senza aver l'assillo della classifica. Da un anno sta pensando al Tour perché vuole, con forte determinazione, centrare la sua quinta vittoria consecutiva. Per me è il favorito assoluto. Anche perché con quattro successi alle spalle può vantare un'esperienza formidabile. Esperienza che gli sarà utile in tutti i campi: fisico-psicologico, tattico. Al Tour ci vuole una enorme resistenza. Indurain ha sempre dimostrato di possederla.

E Rominger? Lo vede in calo?



Alfredo Martini, ct della nazionale azzurra di ciclismo

Maurizio Brambatti/Ansa

Carta d'identità

Alfredo Martini è nato a Firenze il 18 febbraio 1921 e risiede a Sesto Fiorentino dove, insieme ai suoi familiari, conduce un negozio di abbigliamento maschile (un altro a Firenze lo gestisce il nipote Matteo). Come corridore si è aggiudicato un centinaio di corse da dilettante. Scalatore-passista, nel 1941 è diventato professionista con la Bianchi, la Weitzer, la Wilier Triestina, la Tauer, l'Atala, la Nives-Fuchs e la Leo Chlorodont. Tra le sue affermazioni di maggior rilievo, il Giro dell'Appennino, del Piemonte, alcune tappe del Giro d'Italia e del Giro della Svizzera. Tre volte è stato selezionato dall'allora commissario tecnico Alfredo Binda per i mondiali. Dopo la carriera agonistica è rimasto come tecnico nell'ambiente del ciclismo. Nel '69 è diventato ct della Forlotti. Nel '73-74 della Sammontana. Dal 1975 è commissario tecnico della Nazionale. In totale ha vinto 18 medaglie (6 d'oro, 7 d'argento, 5 di bronzo). Sposato dal '47 con la signora Elda, è padre di due figlie (Silvia e Miriam) e nonno di tre nipoti (Eduardo, Matteo, Elia).

No assolutamente il suo vero obiettivo della stagione, non dimentichiamolo è il Tour. Al Giro d'Italia ha potuto fare quello che ha fatto grazie alla sua splendida condizione. Condizione che gli ha permesso di non affaccarsi troppo faticosamente. Magan e è stato un logoramento psicologico ma è un'altra cosa. Quando uno sta così bene non soffre fisicamente gli attacchi altrui.

Ma insomma chi è più forte: Indurain o Rominger?

Sono paragoni difficili. Come si fa a dire con esattezza chi sia il migliore? A cronometro sono forti d'entrambi. In salita se la cavano egregiamente Rominger a volte è più aggressivo ma anche Indurain, ultimamente in montagna se l'è cavata benissimo. Vedremo non resta che attendere. Di sicuro sarà uno splendido Tour.

Per gli italiani, allora, è ottimista?

Ripeto non andranno a guardare gli altri. Nei primi 10 giorni disponiamo di molti corridori penso a Cipollini Baffi Minali Zaina Baroli e tanti altri che diventa lungo nominare. In grado di vincere delle tappe. E qui godiamo di ottima

salute. Poi ci saranno Pantani, Bugno e Chiappucci. La mia unica preoccupazione; a proposito degli italiani è per il cronometro. Se Bugno non si riprende, siamo messi male anche in proiezione futura.

Un'ultima cosa: i mondiali di Colombia che si faranno in ottobre. Eddy Merckx, il citta belga, si è detto preoccupato per il contesto sociale e politico di un paese così turbolento. Condivide questa preoccupazione?

Meno di Merckx. Io credo che lui abbia anche un problema tecnico. I suoi corridori infatti non sono adatti a un percorso in altura. Per il resto cosa posso dire? In Colombia ci sono già andato e tutti si sono dati un gran daifare per mostrare il meglio del loro paese. Non posso poi dimenticare quello che succede il flagello della mafia e del narcotraffico. Io spero che alla fine i mondiali non risentano e che tutto vada bene. È un'impressione, ripeto. L'altra possibilità è che i trafficanti alzino la voce al punto di dare qui comandiamo noi e senza il nostro permesso non si fa nulla. Sarebbe un disastro. Spero proprio che non succeda.

Loreto: mons. Ruffini al pellegrinaggio degli sportivi

Il cardinale Camillo Ruffini, presidente della Cei ha presieduto ieri la concelebrazione eucaristica che ha concluso il pellegrinaggio degli sportivi a Loreto, organizzato dalla Cei e dal Coni. Insieme a lui tra gli altri, mons Carlo Mazza, direttore dell'ufficio sport e tempo libero della Cei, e i segretari delle conferenze episcopali d'Europa, convenuti per la loro assemblea annuale. Nella sua omelia, Ruffini ha invitato gli sportivi a portare la pace e il perdono come principi di crescita dello sport.

Boxe: pesi massimi. Bowe batte Gonzalez per ko

Lo statunitense Radick Bowe ha conservato il titolo mondiale dei pesi massimi, versione Wbo, battendo il cubano Jorge Luis Gonzalez per ko alla sesta ripresa, all'hotel MGM di Las Vegas. Bowe, che ha difeso il suo titolo per la prima volta, ha conquistato la 37ª vittoria. Gonzalez, ex campione della categoria nei dilettanti, è stato sconfitto per la prima volta.

Superturismo. Piro è primo anche a Magione

Vincendo una delle due manche di un circuito di Magione e piazzandosi al secondo posto nell'altra Emanuele Piro, su Audi, ha rafforzato la sua posizione in testa alla classifica del campionato italiano Superturismo, giunto alla quinta prova. Piro si trova a 185 punti, 41 in più del suo compagno di squadra Orindo Capello che ha vinto in una manche ed è arrivato secondo nell'altra.

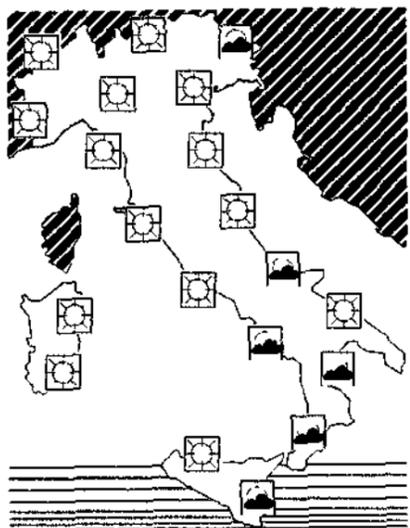
Vela: Andrea Mura vince 1ª tappa Giro di Sardegna

Andrea Mura, l'ex raddista del «Moro» di Venezia, si è aggiudicato, al timone di «Carborina», la prima tappa del primo Giro di Sardegna a vela. La manifestazione, che si svolge con la supervisione di Ciro Ricci, è cominciata ieri con la regata Olbia-Arzachena. Seguono in classifica «Alghero», «La Maddalena» e «Cala di Salita».

Totip. Colonna vincente e quote

Le quote del concorso Totip n. 25 di domenica 18 giugno. Ai 14 vincitori con 12 punti vanno 48.579.000 lire, ai 369 vincitori con 11, 1.843.000 lire, ai 4.148 vincitori con 10, 163.000 lire. Questa la colonna vincente: PRIMA CORSA Primus Elis 2 Liuzzi 1 SECONDA CORSA Piaudo 2 Lido Bi 1 TERZA CORSA Lobo Ms X Ogair X QUARTA CORSA Price Nb X Marezzano 1 QUINTA CORSA Johnny Stecchino 2 Blue Secret X SESTA CORSA Imco Experience X Electric Light 1 Il montepremi è stato di 2.040.356.000 lire.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia

SITUAZIONE: Situazione la parte finale di un debole sistema nuvoloso sta transitando al nord mentre dal Mediterraneo occidentale un'area di alta pressione tende a portarsi sulle nostre regioni. **TEMPO PREVISTO:** sulle regioni nord-orientali e su quelle del medio versante adriatico si prevede cielo irregolarmente nuvoloso ma con tendenza a rapido miglioramento. Sul resto d'Italia si prevede cielo in prevalenza sereno o velato con sviluppo di nubi cumuliformi il pomeriggio in prossimità dei rilievi. Notte tempo ed al primo mattino visibilità ridotta per foschie sulle zone pianeggianti del nord e, localmente nelle valli e lungo i litorali delle altre regioni. **TEMPERATURA:** in lieve aumento al nord, senza variazioni di rilievo sulle altre regioni. **VENTI:** deboli variabili o a regime di brezza. **MARI:** quasi calmi localmente mosso solo l'alto Jonio.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	14 21	L'Aquila	10 21
Verona	15 25	Roma Urbe	13 25
Trieste	17 23	Roma Fiume	13 23
Venezia	17 23	Campobasso	10 25
Milano	16 25	Bari	15 25
Torino	16 23	Napoli	14 25
Cuneo	np 24	Potenza	12 23
Genova	18 22	S. M. Leuca	20 24
Bologna	17 25	Reggio C.	20 25
Firenze	13 23	Messina	22 25
Pisa	12 23	Palermo	18 23
Ancona	14 24	Catania	15 26
Perugia	14 23	Alghero	14 23
Pescara	12 26	Cagliari	15 26

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	13 15	Londra	12 16
Atene	23 32	Madrid	16 31
Berlino	12 19	Mosca	17 27
Bruxelles	13 15	Nizza	16 21
Copenaghen	11 16	Parigi	14 21
Ginevra	15 24	Stoccolma	12 19
Helsinki	12 21	Varsavia	13 21
Lisbona	15 26	Vienna	9 23

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri + iniz. edit.	L. 400.000	L. 210.000
6 numeri + iniz. edit.	L. 365.000	L. 190.000
7 numeri senza iniz. edit.	L. 330.000	L. 160.000
6 numeri senza iniz. edit.	L. 295.000	L. 145.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 355.000

Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 45839000 intestato a l'Arca SpA, via dei Due Macelli 23 13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (non 45 x 30)

Commerciale (normale)	500.000	Sabato e festivi	620.000
Festivo		Festivo	
Finestra 1ª pag. 1ª fascicolo	L. 4.800.000	L. 5.400.000	
Finestra 1ª pag. 2ª fascicolo	L. 2.600.000	L. 3.000.000	
Manchette di est. 1ª fasc. L. 2.600.000	Manchette di int. 2ª fasc. L. 1.600.000		
Redazionali L. 800.000	Finanz. Legali. Concess. Ass. Appalti. Feriali L. 700.000		
Red. 100.000	A pag. 1.200.000	Parer. L. 100.000	Ediz. L. 500.000

Concessionaria per la pubblicità nazionale M. P. RUBBI ICTA S.p.A. Direzione Generale Milano 20124 - Via Restelli 74 - Tel. 02/5711724 fax 02/5911725

Area di vendita

Nord Ovest: Milano 02/24 - Via Reale 29 - Tel. 02/8711711 fax 02/8711759
 Nord Est: Bologna 051/2 - Via C. d'Arco 8 - Tel. 051/25232 fax 051/25235
 Centro: Roma 06/98 - Via A. Lorenzini 10 - Tel. 06/344-91 fax 06/344-9194
 Sud: Napoli 081/33 - Via S. T. d'Agostino 15 - Tel. 081/521834 fax 081/521797

Stampa in laser simile
 Telestampo Centro Italia - Omicron (Ag. 1) - Via C. d'Arco 8 - 00187 Roma
 SABO Bologna - Via del 1° aprile 20 - 40138 Bologna
 PPM Industrie Poligrafiche - Piacenza - Duganone (MI) - Strada del G. M. 117
 ST - S.p.A. - 95038 Catania - Strada 5 - 95145
 Distribuzione: SUCPIB, 20092 Lussino (MI) - Via Venezia 14

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità. Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella. Iscritt. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma.

RUGBY. Inglese travolti dagli All Blacks. Finale mondiale con il Sudafrica

ATLETICA. Tricolori di club a Livorno



Prima di Inghilterra-Nuova Zelanda: la danza Maori degli All Blacks

All Bradlow/Agf

Spettacolo Nuova Zelanda

CITTÀ DEL CAPO La Nuova Zelanda è la seconda finalista della World Cup '95. Gli All Blacks hanno superato per 45 a 29 (primo tempo 25 a 3) nella semifinale che li ha opposti ai Newlands di Cape Town. La notizia per qualcosa di secondario rispetto allo spettacolo offerto dagli oceanici, ad una prova di tecnica e forza straordinarie che ha ben presto impoverito l'abituale formidabile delle parole per un evento sportivo in realtà, quello offerto dai «Black power» è stato uno spettacolo che ha condensato l'epica dei songoli dalle quattro mete di Johan Lomu, il gigante che si ispira a Dio al drop di una terza linea come Zinzan Brooke che ha mutilato il tradizionale orgoglio anglosassone sullo sfondo di impressionante potenza collettiva. E a scomodare i classici si corre verso le mire di Troia dove forse c'era più equilibrio di forza tra il Pelide e l'eroe sfortunato Ettore che tra Lomu l'«Ackland Express» dell'Oceania e i suoi avversari Alpinio Achille doveva combattere per vincere. Alla «Secret Weapon» all'arma segreta nera basta moltiplicare una mano per sbarazzarsi dei suoi ostacoli umani o scarsi come binili con una linta mentre con l'altra schiaccia la palla, correndo in meta con la furia del vento. E l'abbiamo addirittura visto usare le natiche con un semplice spostamento del tronco per frenare l'attivo balzando contro un tutt'altro che sprovveduto Tiny Underwood.

È stata una sfida dominata dagli All Blacks. L'Inghilterra, battuta per 45-29 nella semifinale mondiale, si è inchinata alla potenza di Lomu, autore di 4 mete. Nuova Zelanda e Sudafrica giocheranno fra una settimana la finale.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGERO

E tra il serio e il faceto verrebbe da proporre per Lomu una legge speciale che o ne attenti lo strapotere o che lo metta definitivamente fuori gioco. Lui ormai è un idolo ma come tutti gli idoli comincia a diventare antipatico per come si rivela determinante in un gioco di squadra. Si comprende il senso di profonda inferiorità che ha attanagliato per quasi tutto l'incontro gli inglesi prigionieri di un riflesso condizionato che li ha portati in un vicolo cieco nel cercare di piegare il match sul piano dello scontro fisico. Un vano tentativo. Una sorta di ultima spiaggia per gli antichi maestri del rugby che increduli e storditi sono vissuti nell'umiliazione per 36 minuti prima di vedere schiodato dal tabellone l'insopportabile zero di partenza. Ma c'è voluto un calcio piazzato di Andrew che in precedenza ne aveva falliti tre per la meta. La linta che lubrifica l'ovale

di grande mobilità e fenomenali cacciatori di palle - print finale dalle ali Lomu e Wilson traduttori più efficaci di uno schema calato sull'avversario «più» per ipnotizzarlo che per distinguere. La Nuova Zelanda è un complesso formidabile che ha una solida opzione sulla World Cup '95. Il Sudafrica non parte con gli favori dei pronostici per la finale di sabato prossimo a Johannesburg, ma certamente rischia di chiudere quella splendida camera di «cliffhanger» scalando verso la meta finale come i quotidiani locali hanno definito i «Boks». Nuova Zelanda: Osborne Wilson, Bunce, Little, Lomu, Mehrtens, Bachop, Z Brooke (dal 24 st Larsen) Krossfeld, Brewer, Brooke, Jones, Brown, Fitzpatrick, Dowd. Inghilterra: Cat Underwood, Carling, Guscotti, R Underwood, Andrew Morris, Richards, Clarke, Rodber, Bayfield, Johnson, Ubogu, Leonard. Arbitro: Hildrich. Marcatori: Nuova Zelanda-Inghilterra 45-29. 2 mete Lomu, 5 mt Krossfeld trasf Mehrtens 11 cp, Mehrtens 20' drop Z Brooke, 25' meta Lomu, trasf Mehrtens 36 cp Andrew 41' meta Lomu, 45' meta Bachop 58' meta R Underwood, trasf Andrew 68' meta Carling 70' meta Lomu trasf Mehrtens, 73' meta Carling trasf Andrew 77' drop Mehrtens 80' meta R Underwood trasf Andrew.

Off-shore A Gallipoli vince «Ferretti» D'Alema starter

L'applauso di circa duecentomila persone accalate sulle mura dell'antico borgo di Gallipoli e sul lungomare ha salutato il primo successo italiano, con lo scudo «Ferretti», nel campionato del mondo off-shore 1995, di cui ieri si è svolta la terza prova su un circuito di 13 miglia che è stato ripetuto per otto volte. A dare il via alla gara è stato il segretario del Pds, Massimo D'Alema, che ha preso posto sulla barca starter, un monoscocca pluriscandone negli anni '80 che fu di Stefano Casaragli. La terza prova è stata caratterizzata dal ritorno alla vittoria dello scudo pilotato da Luca Ferrari e Vincenzo Polli: il «Ferretti» è volato alla media di 197 chilometri orari precedendo il «Victory 2» (Uno) pilotato da Saad Al Tajer e Felix Farnales, che aveva tagliato per primo il traguardo nelle due precedenti prove di Cuba e Saint Tropez, ed il «Victory 3» (Uno). La quarta posizione è stata appannaggio di un altro scudo italiano, il «Power Marine» di Giancarlo Corbelli e Alberto Diridoni che, dopo la seconda prova, conserva il primo posto nella classifica generale per il campionato italiano.

Ottoz junior stupisce nei 400 ostacoli È primato italiano

MARCO VENTURIELLA

Il tempo, innanzitutto. Stampare un bel 48"55 sul cronometro dopo aver corso un 400 ostacoli è impresa notevole, e non soltanto relativamente alle piccole vicende dell'atletica italiana. E lo ha naturalmente subito capito il diretto interessato, Laurent Ottoz, che ha festeggiato il suo nuovo record italiano sulla distanza (che migliora nettamente il precedente 48"92 di Mon) concedendosi un giro d'onore dello stadio di Livorno, sede ieri e sabato dei campionati italiani di società. La prestazione sulle barriere basse l'ha laureato nei primissimi posti delle graduatorie mondiali stagionali, gran bel segnale a un mese e mezzo dai campionati iridati di Göteborg. Se Ottoz junior sarà capace di ripetersi su questi livelli in terra svedese, la conquista di un posto in finale non sarebbe un'utopia.

Il padre, è andato bene, veramente bene. Inseguito dai microfoni, Eddy Ottoz si è esibito nella più ovvia delle dichiarazioni. Ma in queste circostanze al celebre papà allenatore si può perdonare tutto. «Se sono emozionato? Niente affatto, in questi casi l'emozione appartiene soltanto agli atleti». E nel tutto che si può perdonare rientra anche questa palese bugia. Il quarantenne Eddy deve invece aver sentito il cuore battere ben forte, quasi quanto il 30 agosto dell'anno scorso a Berlino, allorché il suo Laurent gli tolse con 13"42 il vecchio record italiano dei 110 ostacoli, il 13"46 con cui conquistò la medaglia di bronzo nelle Olimpiadi di Messico '68.

«Quest'anno» ha aggiunto Eddy - Laurent è passato dai 110 ai 400 per via di un problema alla schiena. Ma a questo punto credo che il suo futuro sia proprio sul giro di pista. Sì, magari potrebbe migliorare ancora un po' anche sui 110, ma si tratterebbe di qualche centesimo di secondo. Infine, nel cervello fin troppo pragmatico di Ottoz padre si è fatta strada l'analisi tecnica della gara. «Laurent ha disputato una prova ottima. Però, dato che compie 14 passi in quasi tutti gli intervalli fra gli ostacoli, si trova un po' a disagio ogni qual volta deve affrontare la barriera con la gamba sinistra. Su questo occorrerà lavorare. E per rendere comprensibile questo concetto anche all'incita dell'atletica, occorre dire che nei 400 hs con un numero dispari di passi fra le barriere si «attacca» l'ostacolo sempre con la stessa gamba, con passi pari, invece, si è costretti ad alternare.

Il figlio, 4to capito soltanto dopo, quando lo speaker ha urlato il mio tempo, di aver fatto il record. Nel momento in cui ho concluso la gara ero convinto di aver corso intorno ai 49"30-49"40. Del resto ho

affrontato la prova cercando più che altro di fare attenzione a distribuire bene le forze, a non ripeterne l'entore del Golden Gala (li ha corso in 49"08, ndr) quando ho pasticciato di brutto sul penultimo ostacolo. Ripeto, il primato è stato una sorpresa». Laurent Ottoz ha commentato la sua impresa scegliendo un basso profilo, più propenso a parlare dell'immediato futuro agonistico che non a battere la grancassa. «In realtà contavo di fare il record fra una settimana a Lilla, dove si svolgerà la finale della Coppa Europa per nazioni. In quell'occasione mi troverò di fronte degli avversari fortissimi, il francese Diagne, l'ucraino Tverdokhle e altri. Spero di ripetermi su questi livelli.

Il fratello, a completare il gran giorno di casa Ottoz c'è stato anche Patrick, il fratello minore a dispetto di una scarsa capigliatura (Laurent è del 70 mentre lui è nato l'anno successivo). Patrick ha gareggiato nell'identica gara e ha compiuto un'ottima impresa, intesa come il miglioramento del primato personale. Con 50"10 si è portato a ridosso del più classico muro cronometrico della specialità. Che dire davvero una strana famiglia, questa Ottoz. Rescano a godersi la vita soltanto davanti agli ostacoli.

Presidenza Cio, alzato limite d'età Nel '97 Samaranch potrà ricandidarsi

Con votazione a maggioranza schiacciata, il Comitato Olimpico Internazionale (Cio) ha deciso ieri di elevare dagli attuali 75 a 80 anni il limite di età per l'elezione alla propria presidenza. L'iniziativa consente all'attuale presidente, lo spagnolo Juan Antonio Samaranch (compiuto 75 anni il mese prossimo), di riproporre la propria candidatura nel 1997, per la rielezione. Prima che venisse messo al voto questa mozione (che ha ottenuto 74 voti a favore, 10 contro e due astensioni, quindi oltre il limite della richiesta maggioranza di due terzi), ne era stata respinta un'altra che proponeva l'abolizione di qualsiasi limite di età. Samaranch, che è presidente del Cio dal 1980, ha tuttavia dichiarato che deciderà solo alla fine del 1995 se ripresentarsi candidato per un quarto mandato alla presidenza del massimo organismo sportivo mondiale. Tutto dipenderà dal mio stato di salute - ha spiegato lo spagnolo - e da altri eventuali candidati che vorranno presentarsi per la presidenza.

Quante stranezze dentro quella palla ovale

Quelli che il rugby lo smorza-no piacciandolo con sedici curiosità ai limiti dell'impossibile. Terza edizione della Coppa del Mondo spolverando gli aneddoti delle squadre minori di coloro che fanno da comparsa tenendo nel cassetto una storia da raccontare: un uomo simbolo, un eroe per caso. Senza dimenticare le grandi nazioni della palla ovale con le loro storie, minimaliste da settimanale enigmistica.

Forse non tutti sanno che
Argentina: «Pumas» per sbaglio. L'origine del soprannome è un malinteso. Un giornalista della Rhod sia scambiò il giaguaro stilizzato una storia da raccontare: un uomo simbolo, un eroe per caso. Senza dimenticare le grandi nazioni della palla ovale con le loro storie, minimaliste da settimanale enigmistica.

le agli atleti statunitensi che poi hanno trasformato questo sport nel football americano promosso dai network. Ma anche il Canada ha avuto gloria catodica nel 1973 in via il Galles la partita fu televisata su tutto il territorio nazionale. Dislatta prevenibile ma ai diende alle stelle superiore allora ad alcuni match di hockey sport nazionale.
Costa d'Avorio: potere nero. Il vous plat. Ad Abidjan e dintorni prevale la presenza dei colore (di

origine francese) al contrario degli altri paesi africani come Namibia e Sudafrica. Gli «elefanti» sono nati nel loro primo match ufficiale è «datato» 1990 contro lo Zimbabwe.
Francia: colpo d'occhio. Nel 1920 l'Incontro contro la Scozia sembra va uno scherzo del destino. In campo due francesi e tre scozzesi con un occhio bendato perso nel corso della prima guerra mondiale. La sfida è inserita negli album con un titolo emblematico

il «Match dei ciechi»
Galles: il raduno una religione. Inventò lo «quad system» ovvero preparazione rivoluzionaria con un ritmo «infinito», che iniziava dal giovedì. Erano gli anni 70.
Giappone: oltre la guerra. A tre settimane dalla bomba atomica di Hiroshima il 23 settembre 45 si giocò a Kyoto il primo incontro ufficiale del day after. Il rugby a mandoria è in progresso questione di altezza. Nel '73 un avanti della nazionale pesava in media 82 kg per un metro e 80 ai mondiali '87 quattro centimetri e 17 chili in più. E non ha smesso di crescere.
Inghilterra: pasta da capitano. Will Carling mitò inglese a poche settimane dal suo terzo mondiale ha definito «oregion» i membri della sua federazione. Espulso dalla rosa è stato riammesso per volontà popolare.
Irlanda: rugby in Rolls Royce. Per chiudere la camera il miliardario del jet set AJFK O'Really sostenendo un'ala infortunata prima

del match si presentò nel '70 contro l'Inghilterra allo stadio in Rolls. O'Really scese in campo nel '59 contro la N Zelanda con un petto nei calzoncini per rimettere in sesto il suo aspetto dopo le cariche degli All Blacks.
Italia: senza emblema. È l'unica nazionale a livello internazionale che ha cucito sulle casacche lo scudetto. Nessun simbolo. Zebre, Lupi, Dogi lo stemma delle quattro repubbliche mantene sono «immagini» di rappresentative minori e giovanili.
Nuova Zelanda: il «solito» refuso. Sull'origine del soprannome All Black l'errore di un giornalista che intendeva scrivere All Back, per indicare tutti i tre quarti neozelandesi.
Romania: quale in guerra. Il simbolo del rugby romano è il guerriero Muraru, capitano della nazionale ucciso in uno scontro a fuoco nel 1989 durante la rivolta contro il regime di Ceaucescu.

Samoa Occidentali: giochi sotto l'albero. Nel 1924 sfida alle Fiji alle sette del mattino per permettere ai giocatori samoani di andare a lavorare. Il problema non era l'altezza ma le insidie del terreno perché al centro del campo c'era un grosso albero. I samoani hanno negli archivi un record insuperabile (128-0) contro la provincia neozelandese del Marlborough il 7 luglio '93) e un giocatore col ritmo nel sangue, Peter Fatafata, scaricatore di pianoforte nonché pilone della nazionale (giocò anche in Italia nel Modena e in seguito all'Aquila).
Scotia: a 15 centimetri sott'acqua. Piogge torenziali «diluviano» le giornate australi della trasferta del '73 in Nuova Zelanda soprannominando quella tournée «water polo test». Acqua anche per il matrimonio nazionale del rugby nel 1987 pioggia e vento da bufera fecero rinviare il primo match della storia tra Academy e Merchinton Castle all'anno successivo.

Sudafrica: il destino nel colore. Nel 1981 gioca con gli Springboks il primo atleta nero Errol Tobias contro l'Irlanda. Portava anche lui sulla maglia lo stemma dell'antilope, simbolo dei giocatori bianchi. Ora per onore di parità stampato sul cuore del rugbista si è aggiunta la protea fiore delle rappresentative nere. Ma per i black non basta sarà perché il disegno mostra l'antilope «scavare» la simbologia floreale ma sono in molti a precludere l'abolizione del doppio stemma per una sola immagine. Si è pensato ad un referendum.
Tonga: in nome del re. Il sovrano Taufa'ahau Tupou IV 75 anni e un passato rugbista a Sydney nei primi anni 30 comprò dopo la qualificazione mondiale ai danni delle Fiji una «scrumming machine» finanziando tutto e portando nell'isola esperti preparatori atletici del l'istituto australiano dello sport. Ma il sovrano pare non sia rimasto contento dell'allenatore soubien dopo mesi la con un «santone»

**"Macarone...
m'hai provocato
e io ti distruggo...
io me te magno!"**

**Sabato
24 giugno**

Alberto Sordi

con

l'Unità

Giovedì

**la videocassetta
del film**

22 giugno

Proiezione del film

Un americano

Prima della proiezione intervengono

**Alberto Sordi
e Ettore Scola**

a Roma

Ingresso libero

Piazza Navona

Ore 21

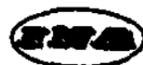
l'Unità

**Cineteca nazionale
Centro sperimentale
di cinematografia**

**Assessorato alla Cultura
e 1ª Circoscrizione
del Comune di Roma**

L'Officina

Si ringrazia l'ACEA per la gentile collaborazione



**Assitalia
Consorzio Agenzia
Generale di Roma**